

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Presso in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32
— fu ori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 55 — SABBA TO 2 SETTEMBRE 1848
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 14 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

SOMMARIO.

Sulla condizione presente. — **Cronaca contemporanea.** Un ritratto. — **Biografia.** Giotto. Tre incisioni. — **Storia militare.** Battaglie italiane. Continuazione e fine. — **Strade ferrate.** Strada ferrata da Avignone a Marsiglia. Sei incisioni. — **Episodio delle guerre dette del brigantaggio.** Dal 1806 al 1810. Continuazione. — **Masaniello.** Drama. Sette incisioni. — **Pace o guerra?** diceva il prevosto Giuseppe Robecchi il 22 agosto 1848. — **Varietà.** Un'incisione. — **Rebus.**

fenomenico inaugurava il duplice impero colla pratica di quelle virtù che i suoi antecessori si erano sempre limitati ad insegnare.

Ma come corrispose Pio IX all'aspettazione del popolo italiano?

Non ci faremo a riandare la storia dei *Memorandi* e delle

SULLA CONDIZIONE PRESENTE.

Se non ci sorreggesse una fede inconcussa nella bontà e nell'esito felice della causa che patrociniamo innanzi al tribunale di Dio e dei popoli, i tempi che corrono son tali che non potrebbero a meno di sfiduciarci.

Noi ci siamo schierati dalla parte di coloro che anelavano a conseguire una libertà a cui fossero compagne la pietà e la giustizia. A colorire il nostro pensiero abbiamo evocato due grandezze terrene adeguate alla bellezza e vastità del concetto. Mercè loro noi volevamo che fosse operata una transizione mite fra le idee e le istituzioni sociali dell'età che trapassa, colle idee nuove e le nuove istituzioni che la sapienza progredita del secolo va loro mano mano sostituendo; volevamo instaurare il principato civile cogli elementi della democrazia risorta, avvalorarlo colla santità di un culto appurato: volevamo preporre all'uno un principe cui le voci del cuore, non la necessità nè la forza facessero rinnegare i vecchi e torti sistemi; all'altro un papa che ritemprasse l'istituzione viziata dagli uomini richiamandola alla purezza della divina origine; e ci concretammo l'uno in CARLO ALBERTO, l'altro in Pio IX.

Questo fu il superbo sogno dei credenti nell'italiana redenzione e nella perfettibilità dell'umana natura.

Noi riprovavamo, o piuttosto cercavamo di far ravvedere quell'altro coscienzioso partito che era persuaso di non poter raggiungere l'altezza di un'Italia redenta senonchè passando per quel lavacro di fiamme che nell'epopea terribile dell'Alighieri si frappone in forma di gigantesca muraglia tra il regno delle tenebre e quello della luce. Sapevamo, come ammaestrati dall'esperienza antica, che scatenate una volta le passioni con difficoltà e pericolo si affrenano, che i molti ineducati al tirocinio della libertà ne fanno turpe mercimonio, e che procedendo per isbalzi sulle vie del progresso, sovente si pagò cara l'insofferenza, e sempre si dovette rifare stentatamente il cammino.

Quindi abbiamo infrenato il desiderio di goderci un bene compiuto e pronto, sperando di farlo sodo e duraturo collo spianargli le vie per mezzo di un apostolato di concordia e di amore. Se rivocammo spesso in dubbio l'infallibilità dei vaticinii pontificali, vi credemmo questa volta che un papa

Encicliche, in cui si rilegava fra le visioni della demenza il concetto di conferire alla tiara un primato civile, auspice Cristo banditore della vera eguaglianza; torceremo lo sguardo dal turpe abbandono che ragguaglia i porporati della corte romana ai farisei di quel congresso teutonico, dove si prosti-

tuiscono alla cupida ambizione dei principi i diritti sacrosanti dei popoli. Questi fatti sono abbastanza palesi. Un papa che noi insistemmo a voler sollevare al di sopra della sfera mortale si studiò di contraddirci con pari insistenza, e volle ad ogni costo obbligarci a ripetere con Nicolò Machiavelli e col



(Il generale Cavaignac nel suo costume quand'era in Africa)

Giuciardini che il dominio temporale di Roma è inconciliabile colla prosperità dell'Italia.

Dovremo noi dire che il principato civile sia inconciliabile esso pure colla vera libertà dei popoli? Ci dovremo noi convincere che le orme stampate dalla più colta nazione d'Europa sieno le sole per cui essi possano andare alla loro rigenerazione? Insomma non potremo noi esser felici senonchè accettando come una necessità quei mali che hanno fin qui accompagnato le rivoluzioni?

Carlo Alberto sta sciogliendo il problema, e l'Italia è in una terribile aspettativa.

Fra un passato che ci ridesta le più amare reminiscenze, alla presenza di un avvenire, ignoto come il mondo verso cui l'ardito Genovese avventurava le prode, il presente fugge senza che gli uomini sappiano trarne partito.

Da una parte un ministero che desta sospetti, dall'altra una nazione che è naturalmente inclinata a sospettare per poco che ella si guardi addietro, quindi una diffidenza vicendevole che non può a meno di rallentare l'azione, la quale si vorrebbe energica e pronta; in quest'alternativa quale sarebbe la via da seguirsi?

Una sola. Consultare la nazione, vale a dire convocare al più presto le Camere. Lo chiede la gravità dei casi, il carattere dei ministri risponsali, la voce del popolo.

È a che si tarda?

Se il ministero si propone realmente di secondare la volontà della nazione, come suona il programma, non dovrebbe esitare a darci questo pegno della sua lealtà.

Poichè è l'unico che possa dileguare i sospetti che una lunga vicenda di sventura e di colpe hanno avvalorato nella mente del popolo, l'unico che valga a ravvivare le sopite speranze, e ad infondere la virtù dei nuovi sacrificii a cui dovremo andare incontro per salvare la patria.

COSTANTINO RETA.

Cronaca Contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — Collocare in aspettativa i generali che la voce pubblica e gli ultimi disastri della guerra accusano d'inesperienza o di dubbia fede è quanto essere ingiusti o verso i generali medesimi o verso la nazione. Alla logica di questo dilemma il ministero attuale non può sfuggire: o voi riconoscete che i generali sono colpevoli, e in questo caso il metterli in aspettativa od in ritiro colle pingui pensioni che gravitano sull'esauito erario, è insultare alla nazione, la quale chiede che si ripari all'immeritato disonore dell'armi liguri-piemontesi, castigando severamente i colpevoli; o i generali sono innocenti, ed allora non meritano che li allontaniate dal comando dell'esercito. Quindi il cessato ministero italiano che corrispondeva con lealtà alla confidenza del paese, aveva provocato un'inchiesta giuridica sugli ultimi casi della guerra. Il ministro Pinelli si accontenta di notificarci il fatto di chi sottoscrisse l'armistizio del 9 corrente (non perituro monumento d'infamia) nel seguente decreto di promozioni e traslocamenti fatti nel personale degli ufficiali superiori:

« Con decreto in data del 24 corrente sono stati collocati in aspettativa:

Il signor conte Carlo Canera di Salasco, luogotenente generale, capo dello stato maggiore generale dell'armata;

Il signor cav. Giovanni Battista Federici, luogotenente generale, già governatore della fortezza di Peschiera.

Sono stati collocati in ritiro:

Il sig. conte Teodoro Cacherano di Bricherasio luogotenente generale, già comandante delle R. truppe in Piacenza;

Il sig. cavaliere Ettore Romualdo Garretti di Ferrere, luogotenente generale, già comandante della 2ª divisione dell'armata;

Per disposizione di questo ministero

Il sig. barone Agostino Chiodo, luogotenente generale comandante generale del Genio, è stato destinato a far provvisoriamente le veci di capo dello stato maggiore generale dell'armata;

Il cav. Trotti, maggior generale comandante la brigata la Regina, è stato destinato al comando della prima divisione dell'armata;

Il cav. D. Michele Bes, maggior generale comandante la brigata di Piemonte, è stato destinato al comando della seconda divisione dell'armata;

Il cav. Alessandro Ferrero della Marmora, maggior generale, è stato destinato al comando della brigata Piemonte.

Un altro ministro, il maggior generale Dabormida, vorrebbe dar prova egli pure del suo buon volere mostrandosi disposto a riordinare l'esercito: ma non s'adonti se noi non ci lasciamo tranquillare dalle sue promesse, come mostrò di tranquillarsi la Camera allorchè poco prima delle nostre lagrimevoli sventure egli le rispondeva che l'esercito era in ottimo stato, e la disposizione degli spiriti non inferiore alla bontà dei provvedimenti adottati per l'andamento regolare delle cose. Noi che abbiamo udito quelle parole e l'asseveranza con cui vennero pronunziate, ritornavamo allora appunto dal campo dove ci colpiva lo sguardo, il dissesto del materiale, i cenci, le sofferenze improntate sul volto di quei prodi, e ci contristava l'udire della niuna confidenza ispirata dai capi, delle imbecillità che si andavano moltiplicando, del malcontento crescente. Questi precedenti, diciamo, fan sì che rendendo omaggio alle intenzioni del nuovo ministro, indugiamo a credere che l'azione secondi l'energia dei proclami, finchè l'autorità dei fatti non venga a convincerci del

nostro errore: e in questo caso non saremo noi gli ultimi, nè i meno sinceri, a portare il nostro tributo d'encomio agli uomini che avranno saputo ammaestrarsi alle severe lezioni del passato. Questo è il linguaggio del ministro agli ufficiali e soldati dell'esercito:

« Chiamato dal volere del Re, assumo l'arduo incarico di ministro della guerra. Spero che tutto l'Esercito mi seconderà volentoso nell'opera di superare con ogni possibile sforzo le difficili condizioni in cui si trova la patria.

« Non ignoro che i recenti ed inaspettati infortunii hanno portato qualche sfiducia negli animi vostri e turbato la disciplina. A questi mali è mio primo dovere di provvedere prontamente, energicamente.

« Non terrò conto delle accuse vaghe ed anonime, e proteggerò contro le calunnie l'onore dell'armata; ma perchè questo onore resti puro al cospetto del paese, provocherà l'esame di tutti i fatti che mi verranno lealmente denunciati.

« Provvederò per ristabilire rigorosamente la disciplina: i superiori vi concorreranno non pur col l'esempio, ma colle affettuose loro cure pel soldato; poichè a mantenerla non è meno necessario l'affetto che la severità.

« Sarà mia grata sollecitudine di scoprire il merito ovunque si trovi. Colla stessa diligenza veglierò a reprimere e ricompensare.

« Uffiziali e soldati! Bando alle vane querele; un solo pensiero occupi le vostre menti, l'onore della patria, l'onore della bandiera italiana dal re confidata al vostro valore. Ripigliate la forte attitudine che sull'Adige e sul Mincio vi fece terribili ai nemici, ed ammirati dall'Italia e dall'Europa. Fate che se fu anche lodato ne' più rimoti paesi il vostro valore, sia lodata egualmente la vostra antica e tenace costanza.

« Sia vostro grido di guerra *Viva il Re! Viva la Patria! Viva lo Statuto!*

Alcuni indispensabili provvedimenti vennero adottati dal dicastero della guerra; senonchè la bontà loro dipendendo affatto dall'esecuzione, noi crediamo che, nonostante il buon volere del ministro, essi saranno inefficaci all'uopo finchè non siano messi in chiara luce i fatti e non consegua all'inchiesta una riforma nel personale delle varie aziende a cui è affidata l'amministrazione dell'esercito: per ora venne creata semplicemente una commissione per determinare le norme del servizio sanitario, e un'altra per riordinare il servizio dei trasporti militari, e proporre nuove norme intorno a quello dei viveri.

Il Pinelli fece gran chiasso della decretata esecuzione della legge che riguarda i Gesuiti. Frattanto si permise d'introdurvi alcune variazioni che alterano il senso del decreto, come quella di assegnare annue lire 500 ai membri regnicoli della congregazione, mentre sole lire 300 furono votate dai rappresentanti del popolo. Noi daremo per intero questo documento, il quale, non che dissipare i nostri dubbii, sempre più ci persuade che coloro che si mostrarono così teneri difensori dell'idea municipale nel parlamento, e che ne costituivano la minorità allorchè si prorogava, non possono essere gli interpreti dei sentimenti e della volontà della nazione nelle gravi contingenze presenti. La relazione del Pinelli al luogotenente generale del regno ed il decreto sono del tenore seguente:

« La Camera dei deputati, sulla proposizione di uno dei suoi membri, l'avvocato Cesare Leopoldo Bizio, votò nella sua seduta del 21 luglio una legge, colla quale si escludevano dallo Stato la Compagnia di Gesù, la Corporazione delle dame del Sacro Cuore, quella degli Oblati di Maria Santissima, quella dei Redentoristi e Liguoristi, e l'associazione degli Oblati di S. Carlo: provvedeva intorno ai beni di queste corporazioni ed alle persone che vi erano addette in modo definitivo per tutti, sospesa soltanto l'esecuzione di quei provvedimenti per le case delle dame del Sacro Cuore di Gesù esistenti in Savoia sino al finire dell'anno scolastico 1849.

« Questa legge delle Camere dei deputati passa al senato: vi fu discussa negli uffizii ma non in seduta pubblica, cosicchè non ricevette compimento e non fu sottoposta alla sanzione reale.

« Il ministero non avrebbe creduto di por mano a questo atto di legislazione iniziato e non compiuto, e gli sarebbe paruto più conveniente di attendere la riunione del parlamento per spingerne la definizione, tanto più che dalla discussione iniziata negli uffizii del senato appariva che questo avrebbe portato alla legge proposta e votata dalla Camera dei deputati non lievi modificazioni: se non che alcune considerazioni d'urgenza lo persuasero che sarebbe stato troppo pericoloso ed anzi dannoso allo Stato il protrarre ancora il provvedimento almeno sopra alcuni degli oggetti principali in quella legge contemplati.

« V. A. conosce che l'espulsione dei Gesuiti, e la chiusura delle loro case e dei loro collegi, come pure la chiusura delle case delle dame del Sacro Cuore in varie parti dello Stato fu fatta per ordine governativo, ma non fu da una legge apposita ordinata: ora importa moltissimo di far cessare questo stato anormale di cose, da cui i soci di quella compagnia che si volle proscriotta dallo Stato come dannosa, pigliano pretesto per dimorarvi in istato di segreta organizzazione.

« Ancora nell'ordinare la chiusura dei collegi gesuitici si stabilì nel decreto 20 marzo 1848, che in ogni città o luogo dove essi esistessero dovesse instituirsi un collegio nazionale: questa istituzione è urgente, poichè al primo di novembre ricomincia l'anno scolastico.

« Similmente importava provvedere alla destinazione del vasto fabbricato occupato in questa capitale dalle dame del Sacro Cuore di Gesù, antico collegio delle Provincie; è cosa desideratissima da tutti di vedere quel locale restituito a quella nobilissima istituzione da cui lo Stato raccolse nei tempi addietro non scarsi frutti, e l'urgenza di provvedervi si fece anche maggiore dacchè le occorrenze dell'azienda della guerra avevano resa necessaria la provvisoria occupazione dell'attuale collegio delle Provincie.

« Pensò il ministero che queste considerazioni dovessero determinare il governo a far uso a questo riguardo dei poteri straordinarii conferitigli colla legge del 2 corrente mese,

ma usandone, crede di dover rimanere nei limiti di quei provvedimenti che sono strettamente comandati dall'urgenza, e di non eccedere nella comminazione delle sanzioni penali le disposizioni del dritto comune. Per la qual cosa, lasciando alle definitive deliberazioni del parlamento tutto ciò che nella legge votata dalla Camera riguarda le corporazioni od associazioni degli Oblati di Maria Santissima, di S. Carlo, e dei Redentoristi o Liguoristi, io ho l'onore di proporre a V. A. il seguente decreto, che provvede alla legale ed assoluta esclusione da tutto lo Stato della Compagnia di Gesù e della corporazione delle dame del Sacro Cuore, rimandato, per quanto alla casa di questa corporazione stabilita nella Savoia, l'effetto della decretata esclusione alle ulteriori deliberazioni delle Camere:

« Eugenio, principe di Savoia-Carignano, luogotenente generale di S. M. nei regii Stati in assenza della M. S.

« In virtù dell'autorità a noi delegata;

« Sulla proposizione del ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno;

« Sentito il consiglio dei ministri;

« Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

« Art. 1. La Compagnia di Gesù è definitivamente esclusa da tutto lo Stato; le sue case, i suoi collegi sono sciolti, ed è vietata ogni sua adunanza in qualunque numero di persone.

« Art. 2. I fabbricati ed ogni sorta di beni sì mobili che immobili, le rendite e crediti appartenenti alla detta compagnia sono dati in amministrazione all'azienda generale delle finanze, e sono fin d'ora applicati, per quanto il bisogno lo richiede, all'istituzione e manutenzione dei collegi nazionali di cui si ordinò lo stabilimento col decreto del 20 marzo 1848.

« Art. 3. Gli individui addetti a quella compagnia non regnicoli dovranno nel termine di quindici giorni dalla pubblicazione della presente legge uscire dai confini dello Stato a pena d'esserne espulsi, e qualora dopo l'espulsione dallo Stato vi venissero nuovamente trovati, saranno passibili delle pene portate dalle leggi di polizia.

« Art. 4. I regnicoli addetti alla compagnia dovranno nel termine di otto giorni dalla pubblicazione della presente legge fare davanti all'autorità superiore di polizia della provincia, in cui si trovano attualmente, una dichiarazione di determinato e fisso domicilio.

« Art. 5. A questi è assegnata, sinchè siano altrimenti provvisti, una pensione annua di lire 500 da decorrere dalla data della presente.

« Art. 6. Quelli che vogliono godere di questa pensione dovranno consegnare nel termine di cui all'articolo 4, ed all'autorità ivi indicata, una formale domanda per la loro secolarizzazione, della quale il governo s'incaricherà presso la Santa Sede.

« Non facendo tale domanda essi non potranno godere della pensione, e si troveranno inoltre assoggettati alle disposizioni contenute nel capo quinto, titolo ottavo, libro secondo del codice penale.

« Art. 7. Sono pure sciolte e definitivamente vietate in tutto lo Stato, eccettuata per ora la Savoia, le case della corporazione delle dame del Sacro Cuore di Gesù.

« Art. 8. Il fabbricato dalle medesime occupato in questa capitale è definitivamente restituito all'antica sua destinazione di collegio delle provincie.

« I ministri segretarii di Stato sono incaricati caduno nella parte che lo riguarda, dell'esecuzione della presente legge, che sarà pubblicata ed inserita negli atti del governo.

« Torino, addì venticinque agosto mille ottocento quarantotto ».

Firmato EUGENIO DI SAVOIA.

Controfirmato PINELLI.

— Con decreto del luogotenente del regno, in data 22 corrente, viene proibita l'esportazione del fieno, della paglia e dell'avena dalle frontiere dei RR. Stati, tranne quella della Savoia. Viene medesimamente esentata di dazio l'importazione dell'avena.

— Il governatore d'Alessandria, generale Bava, indirizzava il 22 corrente una lettera al ministero di guerra e marina, facendone in essa le più vive istanze perchè sia istituita con tutta sollecitudine una commissione d'inchiesta per giudicare delle sue operazioni militari nella guerra lombarda. Egli prega inoltre che detta inchiesta sia fatta di pubblica ragione prima della scadenza dell'armistizio Salasco, e di avere, vertente il giudizio, temporario congedo nell'esercizio della sua carica, perchè venga rimosso ogni sospetto d'influenza e più libera sia l'azione dei giudici.

Quando un uomo invoca la pubblicità per iscolparsi delle accuse che compromettono il suo onore, noi crediamo che la coscienza nulla abbia a rimproverargli. Vorremmo per l'onore del nome italiano che i nostri generali non avessero ad essere condannati per coscienza imbecillità.

— Sulla fede del Risorgimento annunziamo che il conte Castagneto diede la sua dimissione, la quale venne dal Re accettata. Aggiunge quel foglio che il Re vuole rifare la sua corte per rimuovere ogni sospetto di camarilla. I nuovi cortigiani saranno essi migliori de' vecchi?

— Lodevole divisamento fu quello dell'attuale ministero d'invitare la consulta lombarda di radunarsi in Torino per essere consultata nei casi contemplati dalla legge di unione dei 27 scorso luglio. A tal uopo il ministro Alfieri di Sostegno indirizzava una lettera in data dei 24 corrente al signor Casati, membro di detta consulta, per invitarlo a far consapevoli i suoi colleghi della deliberazione ministeriale.

In seguito alla quale uno dei più benemeriti rappresentanti delle quattro provincie venete, le quali prima ancora che si pronunziasse la Lombardia avevano spontaneamente aderito alla fusione cogli Stati Sardi, indirisse un meritato rimprovero al nuovo ministero perchè convocando la consulta lombarda abbia passato sotto silenzio la veneta, contemplata essa pure nell'atto d'unione sancito dal parlamento. Questo silenzio indicherebbe egli forse che l'intenzione dei nuovi rettori sia

quella di trattare sulle basi del Mincio o dell'Adige, abbandonando al loro destino le provincie che furono prime a stenderci la mano di sorelle?

— La Gazzetta piemontese si fe' coscienza di smentire nel suo numero 227 la notizia incautamente inserita nella parte ufficiale, che il prode Garibaldi avesse fatto fucilare a Luino alcuni ostaggi presi in Arona. Molte colpe devono essere perdonate alle gazzette ufficiali, principalmente a quelle i cui compilatori furono obbligati a rifare la loro educazione politica in grazia del nuovo ordine di cose. Non si possono smettere d'un tratto le antiche abitudini, e il proverbio della volpe, proverbio che dura dacchè mondo è mondo, non potrebbe essere smentito dalla neofita gazzetta colla facilità con cui ha ritrattato l'insulto che gettò in viso ad uno dei più benemeriti campioni dell'indipendenza italiana.

— Il ministro dell'interno indirizzava colla data dei 24 corrente una circolare agli intendenti delle provincie per attivare la formazione dei consigli di revisione a cui è affidato l'incarico di mobilitare la guardia nazionale. Altra circolare del ministero della guerra in data dei 26 corrente ai governatori, comandanti e sindaci, prescrive che nei primi giorni del prossimo settembre, e non più tardi del giorno 5, i bassi ufficiali e soldati debbano essere presenti ai loro posti.

— Con decreto del reggente in data del 28 corrente l'isola di Sardegna viene ripartita in tre divisioni amministrative fissate nelle città di Cagliari, Sassari e Noro, composte la prima delle provincie di Cagliari, Oristano, Iglesias e Isili; la seconda di quelle di Sassari, Alghero, Ozieri e Tempio; la terza di quelle di Nuoro, Cuglieri e Lanusei. Siffatta disposizione avrà vigore dal prossimo 1° ottobre, termine in cui rimane abolita la carica di vicere, nonchè la segreteria di Stato e di guerra cogli uffici che ne dipendono.

— L'azienda di guerra annunzia l'incanto per deliberare l'appalto dei magazzini di viveri da stabilirsi in Torino, Alessandria, Vercelli, Mortara e Casale, ed invita contemporaneamente a far partiti per provviste e trattative private di oggetti ad uso dell'esercito, come scarpe, stivali, elmi, pelli per gualdrappe, zaini, sacchi d'accampamento, farsetti di lana e oggetti di selleria. Fra tante disposizioni non abbiamo ancor veduto quella importantissima che dovrebbe tendere a rialzare il morale dei nostri soldati. Speriamo che non tarderà a tener dietro agli zaini ed ai sacchi.

— Domenica 27 corrente il Circolo politico nazionale aprì la sua ampia sala a sollievo della grave ed immeritata sventura che pesa sui profughi Lombardi. Uno di questi, il professore Bellini, vi diede un saggio di poesia estemporanea. Noi ci asterremo da ogni giudizio sul merito del poeta: agli occhi degli spettatori, che accorsero numerosi a portare il loro obolo alla beneficenza, il Bellini non era altrimenti un improvvisatore di versi, ma un onorato professore, il quale si esponeva al pubblico con molto corredo di dottrina e con molta spontaneità di vena per procacciare un onorato sussidio alla sua famiglia. La metà del provento della serata fu consacrata al Bellini, l'altra metà ai suoi compagni d'esilio: se mal non ci apponiamo, il prodotto netto ascese a lire 256.

— Dobbiamo allo zelo degli stenografi, che hanno gentilmente offerta l'opera loro al Circolo nazionale di Torino, l'averci conservato il discorso che l'ottimo cittadino professore Chiodi pronunziava la sera dei 23 corrente in risposta a quello dell'esimio Gioberti pubblicato da tutti i giornali dello Stato, ed acclamato concordemente da tutti gli uomini in cui il liberalismo è un'antica e profonda convinzione, e la democrazia un sentimento dell'animo. Le parole del Chiodi riscossero unanimi applausi come quelle che erano fide interpreti degli affetti sollevati dall'orazione del filosofo iniziatore della nostra politica risurrezione:

« In mezzo al giubilo di quest'assemblea, sia a me pur lecito di dirigere al sommo filosofo brevi parole di sentita gratitudine e di sincera ammirazione. La tua presenza, o Gioberti, in questo recinto è un grande avvenimento che il nostro Circolo registrerà con orgoglio ne' suoi fasti; e noi ci congratuliamo teo a doppio titolo; e perchè il tuo cospetto santifica questa sala e la trasforma in un tempio consacrato al culto della patria (*applausi*), e perchè l'autorità del tuo nome sanziona i generosi sensi di questo Circolo, e gli accresce stima e simpatia presso l'italiana famiglia. Mentre tu, grande cittadino, vittima di quella *camarilla*, che ancora oggidì preme il suo piede sul nostro collo, esulavi in terra lontana, e facevi dolce l'ira tua consegnandola negli eterni tuoi libri, e segnando la via per cui l'oppressa patria poteva giungere al suo primato; allora noi, tuoi fratelli, gemeamo cattivi nella terra natia, e bevevamo alla fonte delle tue carte la speranza del nostro riscatto, e da' tuoi vaticinii traevamo il coraggio per sostenere l'ultima lotta che dovea assicurare i destini dell'Italia. Suonò l'ora della lotta; i popoli d'Italia erano pronti, ma i loro reggitori fallirono alla missione. Errori e colpe furono le cause del presente nostro infortunio. Coloro che reggevano i nostri destini mancarono alla massima, *a cose nuove uomini nuovi*, e quindi noi tristamente vedemmo come non mai impunemente si violano i principii prescritti dall'assennata politica a fondamento dei nuovi imperi, che sorgono sulle rovine d'un decrepito ed avvilito ordine di cose. Fosse errore o colpa (tocca alla storia il decidere), ma fu certamente singolare spettacolo il vedere in quell'aula, che si appella col sacro nome di senato, assisi sullo stesso banco, e chi per antico amor di patria era stato, in tempi a tutti noti, condannato al patibolo, e chi ne avrà cagionata la fatal sentenza, e tali altri veterani del dispotismo, che se fossero giudicati dal pianto che costarono alla nazione, sarebbero forse rei di mille morti. Perdonate al mio patrio entusiasmo; vi parlo con quella stessa franchezza di cui il nostro maestro ci dava testè l'esempio. Fu senza dubbio fatale alla patria di vedere sulle rive dell'Adige, ai fianchi dell'eroe dell'indipendenza italiana un corteggio d'imperiti, che a nostro danno si chiamano generali dell'esercito piemontese.

« Sebbene, o sommo filosofo, privi delle ali del tuo genio non potessimo alzarci sull'orizzonte italiano a quell'altezza da cui tu ci annuncavi i nostri lontani destini, tuttavia caldi

di santo amor di patria, e guidati da un retto sentire, abbiamo sempre palpitato al pericolo in cui era la nostra santa causa, ed abbiamo provato anticipatamente il dolore delle sopraggiunte sventure. Ma gittiamo un velo sopra il passato, lasciamone alla storia il giudizio, e prepariamoci ora ai nuovi destini che ci riserva Iddio.

« Se la codardia e l'insipienza civile di una camarilla ci ha condotti sull'orlo del precipizio, il coraggio ed il senno della nazione italiana salveranno la patria. Noi abbiamo fede nel nostro diritto; fede in te, o sommo filosofo, nella lealtà ed eroismo del nostro magnanimo Principe, e nella giustizia di Dio, che per tua bocca, o Gioberti, ci dice che l'Italia, questa novella Niobe che già vide spenti a' piedi tanti suoi prodi figli, ricupererà il seggio che le compete fra le libere nazioni » (*applausi prolungati*).

— Speriamo che alle seguenti generose parole del re siano per corrispondere i fatti. Ce lo garantisce il carattere del principe e il nome di Moffa di Lizio che vediamo sostituito a quelli di cui la nazione a giusto titolo diffidava. L'astro d'Italia, rimossi quei satelliti che ne oscurarono un momento lo splendore, brilla di nuova luce, e la nazione che lo contempla rinasce a nuove speranze.

Carlo Alberto così parla ai soldati:

« Mentre il tempo dell'armistizio trascorre, il mio governo provvede energicamente ai mezzi di ricominciare la guerra. Da ogni parte nuovi fratelli, nuovi compagni accorrono con ispontanea alacrità sotto quelle bandiere che già faceste sventolare sull'Adige.

Se i disagi, le privazioni, le prolungate fatiche poterono togliervi la vittoria, il riposo ottenuto, ed una severa disciplina faranno rinascere i giorni del trionfo.

SOLDATI; a voi tocca provare siccome non siete prostrati pel rovescio della fortuna: a voi tocca mostrare alla Patria, che tutto si ripromette da voi, siccome ad ogni evento Ella può contare sulla fedeltà dei vostri petti e nel vostro indomito valore.

Ai nuovi soldati sarà stimolo la memoria delle vostre glorie passate; non mancando il vostro nobile esempio, essi saranno alteri di mostrarsi degni di voi.

Così al termine dell'armistizio, o si otterranno patti consentanei ai diritti della Nazione, o, quando l'onore lo voglia, vi vedrà il nemico tornare con ridestato entusiasmo a combattere per quell'italiana indipendenza che è il voto di tutti, e lo scopo di tutti i nostri sacrificii.

Sappia intanto la Patria, che pone in voi tutte le sue speranze, come siete vincolati indissolubilmente di amore e di fede a quelle libere istituzioni che sono il fondamento dei nuovi destini d'Italia:

Ordine perciò, che quanto prima tutti indistintamente i capi ed ufficiali dell'esercito di terra e di mare, non che tutti i soldati, che lo compongono, prestino il loro giuramento allo Statuto, col quale atto solenne verrà con più stretto legame sancita l'unità della Nazione, rendendo inseparabile la qualità di cittadino da quella di soldato, a questa attribuendo tutti quei diritti che la legge accorda indistintamente a tutti i nostri fedeli ed amatissimi Popoli.

Alessandria, addì 28 agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

MOFFA DI LIZIO.

GENOVA. — Il consiglio generale di questa città in sua adunanza del 16 agosto scorso approvava un indirizzo da rassegnarsi a S. M. e commetteva ad una deputazione di trasferirsi in Alessandria per rassegnarglielo.

Questa deputazione composta de' sigg. Antonio Mongiardino vice sindaco e consiglieri Francesco Pallavicino e Francesco Viani, avendo eseguito l'incarico ricevuto, offresi qui il rassegnato indirizzo, e le risposte avutene.

Sire!

Se nei giorni del trionfo graditi vi tornarono i plausi con che i popoli salutarono il vostro Nome, sicchè, come Voi testè affermate, suonavano ancora al Vostro orecchio nel fragore della battaglia, non vorranno, il crediamo, esservi meno accette nei momenti della sventura, che Dio farà passeggera, le parole di conforto che questi popoli istessi a Voi rivolgono.

Non ultimo, o Sire, vuol essere il popolo Genovese a compiere per mezzo del suo municipio, un tale ufficio, siccome non ultimo sorse a plaudire al generoso sacrificio che di Voi e de' figli vostri faceste alla santa causa dell'italiano riscatto.

A Voi, grande nella vittoria del pari che nell'avversa fortuna parlaranno i Genovesi, liberi sensi. Chè a liberi figli di Padre magnanimo non s'addice il linguaggio dell'adulatore e dello schiavo.

Il popolo di Genova vi seguiva, o Sire, cogli augurii di completo trionfo sui campi lombardi: ed esultava ad ogni vostra vittoria! Ma ne' suoi più fervidi voti era pur quello che quanti, sotto gli ordini Vostri e dei generosi Principi vostri figli, eran preposti a guida delle prodi schiere italiane amassero tutti, al paro di Voi, la santa causa che propugnate, il valor vostro tutti emulassero.

Questi fervidi voti che non erano scevri da qualche timore non vennero compiuti. Uomini, cui la pubblica opinione proclama sleali od inetti, travisando i Vostri comandi ed eseguendoli a malincuore, frustrarono l'entusiasmo dei prodi soldati ardenti di patrio amore: lasciarono l'esercito sfornito di viveri, mentre forse l'austriaco satollavasi del pane istesso all'esercito destinato, lasciava le proprie ferite colle bende, indossava i lini che ai mariti, ai fratelli, ai padri inviavano le generose donne italiane, a tutti la carità cittadina! e così, vano rendendo, costoro, il frutto di molte vittorie, vi trascinaron o Sire, vostro malgrado, di ruina in ruina sino all'armistizio testè firmato coll'austriaco. Armistizio cui meglio si addice il nome di *Dedizione*, e che, come non avete i caratteri della legalità costituzionale, la ragione non può riconoscere, nè oserà mai credere opera di Voi, che generoso qual siete, certo amate meglio colla nazione intera sacrificare la vita pria dell'onore, che val più della vita! — Ma in mezzo

al tutto presente si confortano i Vostri popoli nel pensiero della giustizia di lor causa, e della lealtà dell'animo vostro forte, nella tremenda prova cui Dio lo serbava, del testimonio d'una coscienza pura. E con Voi respingono, sprezzandolo al par di Voi, le accuse, di che fate cenno nel vostro manifesto ai popoli del 10 corrente, colle quali i nemici d'Italia e di Voi vorrebbero macchiare il Vostro Nome.

Sire! Accuse a Voi e ai figli Vostri che imperturbati esponeste, sino all'ultimo istante, il petto generoso alle artiglierie nemiche per l'italiana indipendenza?

Non mai!... Non il Vostro Nome, tramanderà la storia macchiato ai Nipoti, sibbene i nomi di coloro che le generose Vostre intenzioni e le speranze d'Italia fatalmente delusero. Ma permettete, o Sire, una franca parola, all'Italia, al Nome Vostro. Voi primo dovete render giustizia! Un'inchiesta ordinata e severa su chiunque mancò al proprio dovere. Sia pur quanto si voglia collocato in alto, non montà; l'Italia e Voi avete ben diritto di conoscere gl' indegni e punirli, gli inetti e scacciarli, per surrogare ad essi uomini leali ed esperti. Unico mezzo è questo, o Sire, per consegnare alla storia cui Voi stesso appellaste, i nomi di coloro che furono cagione delle presenti sciagure, e per ridestare nel prode vostro esercito, ora sfiduciato per la non meritata sconfitta, quell'entusiasmo che gli farà rivendicare in breve ora l'onore dell'armi italiane.

Del resto, o Sire, Voi diceste ai popoli di confidare in Voi tranquilli, che la causa dell'indipendenza italiana ancora non è perduta, e le libere istituzioni da Voi sancite verranno da Voi fedelmente osservate.

Si! i vostri popoli, o Sire, fidano in Voi, e nella santità della causa italiana, che colle libere istituzioni sapran difendere ad ogni costo: Voi in loro vi fidate!

E dei forti animi non avviliti nella sventura! più ancora lo è non scendere a patti umilianti col nemico! — Disdite, o Sire, quelli che altri osò formare indecorosi coll'Austriaco in nome vostro; smascherate soprattutto i traditori, i familiari e occulti nemici d'Italia e vostri; i quali avversi a libertà, e vagheggiando sempre un passato o mai fatto impossibile osassero stringersi intorno a voi per separarvi dai vostri popoli nella cui unione solo sta la salvezza.

Allontanate, o Sire, da Voi costoro, puniteli, e non temete!

Dio, il popolo, la Vostra spada, e se fia d'uopo l'aiuto da Voi e dai popoli invocato dell'amica Francia, faran sì che risorga la stella d'Italia e splenda di nuova luce.

Questi sentimenti del popolo genovese il Municipio rassegna alla M. V. e porta fiducia che in essi vedrete espresso l'amore sincero della libertà e indipendenza d'Italia, della sicurezza e dell'onore del Trono Costituzionale.

Di V. M.

Genova li 18 agosto 1848.

Per i Sindaci

Firmati D. Doria Pamphili, A. Mongiardino V. Sindaci.

Illustrissimi Signori,

I sottoscritti si fanno un ben grato dovere di esporvi come eseguissero l'onorevole incarico da Voi loro affidato e farvi conoscere il risultato di loro missione.

Quantunque S. M. si trovasse alquanto indisposta allorchè dessi giunsero in Alessandria pure dava loro udienza particolare alle ore quattro pomeridiane.

Esposto al Re, che ne richiedeva i deputati, l'oggetto del loro mandato si dava per essi lettura dell'indirizzo di cui eranolatori, e che Egli ascoltava con particolare attenzione ed accettava da loro cortesemente.

Ecco, o signori, quanto CARLO ALBERTO rispondeva quindi in proposito dell'indirizzo e alle diverse loro interpellazioni intorno allo stato delle cose. Diceva accogliere con grato animo i sentimenti di affetto e riconoscenza del popolo genovese verso di Lui e de'suoi figli, per quanto essi fecero per la causa dell'indipendenza d'Italia, ed avere i Genovesi provato al campo che ne erano anch'essi degni propugnatori. Crede che all'armata tutti abbiano fatto il loro dovere giusta la capacità rispettiva. Alcuni meno abili esserne già allontanati, altri li sarebbero.

La mancanza di viveri avvenuta per colpa d'infedeli intraprenditori, rapporti meno esatti, giudizi men ponderati nelle cose dell'esercito e fatti di pubblica ragione, aver cagionato sfiducia nell'esercito medesimo. Il bisogno di dar riposo alle truppe affrante dalle lunghe durate fatiche e disagi sofferti: l'incerto soccorso di Francia: il soverchiante numero de' nemici: il non trovarsi Genova ed Alessandria, contro ogni sua aspettativa, in sufficiente stato di difesa, aver reso indispensabile un armistizio per evitare danni gravissimi allo Stato. Non esservi però a temere per l'onore delle nostre armi e la salvezza d'Italia. Egli ed i suoi Figli aver combattuto non per mire ambiziose, ma sì e solo per la indipendenza italiana. O le trattative in corso, il ripeteva più volte, assicurerebbero l'indipendenza non solo dello Stato, ma d'Italia, o la guerra si riprenderebbe con più vigore, nè saremmo soli. Avere fatto dal canto suo quanto potevasi; pronto essere co'suoi figli ad esporre un'altra volta la vita per la santa causa.

Assicurare sull'onore suo i popoli, essere suo fermo proposito mantenere le libere istituzioni e farle osservare da qualsivoglia ministero: nè mai essere per permettere che alcuna d'essi esca dalle vie costituzionali e retroceda.

Desiderare ardentemente l'unione e la concordia sincera tra i popoli, e che la libertà sia un fatto reale per tutti indistintamente: deplorare con tutto l'animo le esagerazioni dei partiti estremi, le quali seminano discordie e diffidenze nei popoli e negli eserciti, e servono anche non volendolo, ai nostri nemici. Meglio essere differire le dispute a guerra finita.

Ripetendo quindi parole di fiducia nella santità della causa italiana nell'amor patrio e nel senno dei popoli S. M. si ritirava.

Compiutosi così dai vostri deputati il loro dovere, altro ad essi non rimane che far voti onde i giusti desiderii dei popoli e le buone intenzioni del Re vincano una volta le oscure ed empie mene dei tristi, e rendere a Voi, Signori, grazie

distinte per la fiducia che in loro voleste riporre di cui si tengono onoratissimi.

Genova, 26 agosto 1848.

I Deputati } A. Mongiardino
F. Pallavicino
F. Viani.

MILANO. — Altro non sappiamo di questa città tranne che Radezky ne partiva precipitosamente per Vienna, dopo aver ordinato lo spoglio di quanto v'era di più raro e prezioso nei pubblici stabilimenti: i Tedeschi vivono compiutamente isolati; la loro ufficialità ingombra alcuni caffè in cui non mettono piede i cittadini; questi convengono in altri dove all'entrare di un Tedesco si alzano concordemente e partono. La protesta contro la forza è incessantemente ripetuta: quando non si può esprimere altrimenti si protesta coll'eloquenza del silenzio. Una mente sola è in ogni cittadino, un solo volere: non transigere a niun costo coll'invasore. Si cominciò a far qualche spedizione a Vienna, principalmente di sete; nella banca si fanno pochi affari, e non si può ancora stampare un bullettino.

VARESE. — Il 18 spirato agosto l'intrepido Garibaldi si trovava in questa città donde gli vennero incontro molti distinti cittadini recandogli fiori e presenti. La bandiera tricolore

sventolava sul palazzo del comune e alle finestre delle abitazioni private. I crociati si poterono riposare per prepararsi a nuovi cimenti. La domane gli Austriaci, che temevano un assalto in Como, dove non ignorano da quali spiriti sia animata la popolazione, andarono a concentrarsi ad Olgiate, e vi si accamparono per far fronte all'ardito guerrigliero, il quale non si fece molto aspettare, dacchè la sua fatica è diametralmente opposta a quella dei nostri valenti generali che evitavano studiosamente le occasioni di proseguire le vittorie riportate dall'ardire dei soldati. Alla sera di quel giorno i volontari attaccarono gli Austriaci e gli sbaragliarono dopo un breve ed ardito combattimento. Si attendeva in Como l'arrivo della vittoriosa legione; ma essendo sopraggiunte imponenti forze austriache da Milano pare che essa vada invece concentrandosi a Luvino.

VENEZIA. — Le dure prove a cui è sottoposta quest'italiana città sono virilmente sostenute; e a misura che cresce il pericolo aumenta il vigore dei difensori di quest'ultimo propugnacolo dell'indipendenza. Si ravviva la fiducia e con essa la speranza di poter resistere alle imponenti forze nemiche dalla presenza dei tre battaglioni piemontesi e della flotta sarda, che persistono nel proposito di partecipare ai pericoli ed alla gloria di Venezia, nonostante l'armistizio. La storia scriverà i

nomi di questi generosi, e li tramanderà benedetti alle più lontane generazioni, come quelli che cancellano dalla bandiera tricolore del nostro risorgimento le macchie che vi lasciava l'impuro contatto dei nobili conte Bricherasio e Salasco. Il governo provvisorio non perdona a fatiche e sollecitudini per accrescere colla previdenza e col senno le forze della difesa, che sono deboli a petto di quelle che oppone l'Austriaco, a cui non poterono giovare questa volta le armi del tradimento colle quali tanto avvantaggiava la sua causa. Con decreto dei 18 corrente il triumvirato Manin, Graziani e Cavedalis si propose di circondare la città con un cordone di barche armate perchè esercitino notte e giorno la più scrupolosa sorveglianza; con altro decreto dei 19 si preclude la via ai timidi ed agli egoisti che cercano allontanarsi dalla patria per sottrarsi alle prestazioni personali e pecuniarie che l'urgente necessità reclama da ogni cittadino. Infine fra i molti e saggi provvedimenti del nuovo governo non sarà il meno efficace quello messo in opera dal generale Ferrari, comandante delle truppe, di spedire ufficiali nella Romagna per invitare quelle popolazioni a volersi adoperare alla difesa di una causa che è quella di tutti gli Italiani.

Mentre questi egregi fatti succedono a Venezia, si spiega in Osopo non minore energia per respingere il nemico, il



(Giotto - Vedi l'articolo a pag. 530)



(Ritratti di Dante ed altri, dipinti da Giotto nella cappella del podestà in Firenze)

quale armato della vergognosa capitolazione insiste per la resa del forte. I difensori risposero per la quinta volta che non ricevono altri ordini tranne quelli che vengono loro spediti da Venezia. Gli attacchi che si succedono aspri e gagliardi vengono respinti con sovrumano coraggio alle grida di *Viva l'Italia!* che echeggiano per quelle rupi col frastuono delle artiglierie. Ai 2 agosto, in seguito ad un bombardamento che durò parecchie ore, i nemici ebbero tre ufficiali e parecchi soldati messi fuori di combattimento. Una lettera di que' valorosi difensori così si esprime:

« Il vessillo inalberato ed a noi affidato rimane puro ed immacolato come il dì che con l'ultimo bacio benedetto ci lasciate orfani, piangenti e sconsolati per la vostra partenza.... Oh quel bacio era ben eloquente! Esprimeva tutta l'importanza di un vostro volere, tutta la solennità del nostro giuramento. Noi stiamo attendendo qui il nuovo bacio, pegno della vostra soddisfazione ».

Rovigo. — Le eminenze e le eccellenze di Roma — oh quanto degeneri dalla virtù antica! — conchiusero in questa città una convenzione con Welden, in cui è un implicito biasimo della condotta dei Bolognesi nella memoranda cacciata degli Austriaci dalle loro mura. In questo documento che vogliamo consegnare nella cronaca, a eterna infamia di un cardinale Marini, del senatore Corsini e del ministro Guarini, commissarii straordinarii del Papa, si qualifica come illegale l'atto di aver ritenuti prigionieri i predoni austriaci che non provocati irruperono nel territorio pontificio a portarvi il saccheggio e la strage. Questa pusillanime convenzione la poniamo a livello di quella a cui sottoscrisse in Piacenza il nobile conte Bricherasio:

« Sua eminenza il sig. card. Marini, sua excell. il signor principe Corsini, ed il sig. conte Guarini essendo per ordine di Sua Santità convenuti di un abboccamento con S. E. il sig. tenente maresciallo barone di Welden per terminare le differenze e le diffidenze insorte tra le potenze da loro rappresentate, ed essendosi uniti a questo uopo in Rovigo li 15 agosto 1848, convennero nei seguenti patti, persuasi, dalle persuasioni date e ricevute reciprocamente, delle disposizioni di ambe le parti per un buono e pacifico intendimento.

1. Il governo pontificio restituirà tutti i militari appartenenti all'I. R. armata illegalmente ritenuti a Bologna e nei contorni, e restituirà pure tutte le armature, monture ed altri oggetti militari.

2. Il governo pontificio garantisce di contenere i suoi sudditi da ogni offesa del territorio austriaco, sia colle armi, sia con provocazioni ed eccitamenti tendenti ad infrangere l'ordine e la tranquillità pubblica.

S. E. il sig. tenente maresciallo barone di Welden assicura in cambio:

1. Lo sgombrò del territorio pontificio da tutte le truppe austriache ad eccezione della cittadella di Ferrara, del paese di Bondeno con un circondario di 7 miglia, e di quello di Ponte-Lagosuro. È però disposto all'arrivo della ratificazione delle suddette condizioni dal governo pontificio, a ritirarsi intieramente al di qua del Po, sempre ad eccezione della cittadella di Ferrara, ed a ristabilire lo stato delle cose fissato dal trattato di Vienna.

2. La restituzione di tutte le armi confiscate nelle legazioni.

3. Di restituire ugualmente all'arrivo della summenzio-

nata ratificazione tutti i porti e passi sul Po appartenenti allo Stato pontificio ».

PARMA. — Riceviamo da privato carteggio, in data dei 25 corrente, le notizie seguenti:

« Qui abbiamo Tedeschi, i quali pare che stiano in sospetto di qualche moto dalla parte di Pontremoli. Essi tengono il castello e le porte della città: gli altri posti sono guarniti dalla guardia nazionale. Nel resto le cose, insino ad ora, procedono con mitezza, e ci è stato gratissimo che il governatore militare del ducato abbia preposti all'amministrazione pubblica due onorati e dotti uomini, quali sono i consiglieri di Stato, cav. Niccolosi e cav. Lombardini. Se il regio commissario signor Colla non avesse vuotato totalmente l'erario, ci sarebbe ora men grave il sostentamento degli Austriaci, i quali poco su poco giù rilevano a duemila settecento. Ma si vive in molt'ansia dell'avvenire; poichè l'esperienza ne dà poca fiducia dei protocolli. Quello è che gli animi sono generalmente avversi al Piemonte dopo le recenti vergogne, e si desidera e si spera tutt'altro governo.

Ier l'altra sera giunse inaspettato e con meraviglia comune il vescovo Neuschel, che un tumulto ebbe cacciato dalla città. Insino ad ora il Capitolo non si è mosso a fargli ossequio.

S'è sparsa voce che nella Valtellina sia stata proclamata la repubblica, e che il generale Garibaldi abbia tagliato a pezzi quattro battaglioni di Croati e fattine prigionieri seicento ».

LIVORNO. — Gravi turbolenze ebbero luogo in questa città il 24 corrente cagionate dalle misure prese dal governo per opporsi allo sbarco del padre Gavazzi. Si cominciò dal fare un *auto da fe* del giornale *Il Cittadino italiano*, le cui moderatissime opinioni destarono la pubblica indegnazione: il

popolo trasse quindi alla dimora del signor Pachò, tenente-colonnello della guardia civica, uomo uggioso ai Livornesi quanto il giornale, e lo si voleva aver nelle mani vivo o morto. Ma qualche benevolo cittadino si oppose, e giunse a sedare il tumulto. Sopraggiunse in tanta concitazione di animi la notizia che il Gavazzi e la deputazione che lo accompagnava erano stati arrestati a Signa dalla polizia, e la voce fu esca a nuovo incendio. Il giorno dopo il popolo infuriato non conobbe più freno: si gettò sul telegrafo elettrico e ne ruppe il filo metallico fino alla distanza di un miglio fuori di città. La turba, che assordava il cielo di grida, si rovesciò quindi sulla piazza del Duomo, irruppe nel palazzo del governatore, e lo arrestò, dicendo di voler avere nelle mani un ostaggio: frattanto si vuotò il magazzino delle armi, e furono distribuite ai temuti facchini del quartiere di Venezia. Coll'ultimo con-

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Nella seduta dell'assemblea nazionale del 21 l'ordine del giorno portava la discussione sopra la petizione fatta da trenta Milanesi delegati dalla guardia nazionale di Milano per sollecitare l'intervento armato della Francia. Il relatore della Commissione, signor Drouyn-de-l'Huys, dopo di aver accennato all'esercito che si era concentrato sulle frontiere d'Italia come pegno della simpatia e dell'interesse con cui Francia riguardava la lotta che si combatteva sulle pianure lombarde per l'indipendenza e la libertà d'Italia, osserva che il comitato delle relazioni estere non poteva emettere alcun giudizio finchè non avesse conosciuto le istruzioni date dal governo ai suoi agenti e i documenti relativi; averne

zione degli affari, mia prima cura fu quella di conoscere i vostri atti e la vostra politica estera. Ho studiato accuratamente tutte queste quistioni, non meno che il manifesto e le dichiarazioni dell'assemblea riguardo agli affari esteri. Questa politica era l'indipendenza d'Italia. Se non avessi creduto di poter secondare le viste dell'assemblea, io non sarei certamente chiamato a trattare quest'oggi innanzi a lei la quistione italiana. Io cercai adunque di rendermi un conto esatto del pensiero dell'assemblea riguardo a tutte le quistioni di politica estera.

«Mentre l'assemblea metteva per base della sua politica la conservazione di una pace onorevole, degna di una repubblica come la nostra, essa si era mostrata propensa a secondare con tutti gli sforzi l'indipendenza d'Italia.

«Io ho sempre compreso che il pensiero della nazione voleva una pace onorevole.

«So pure che in un paese come il nostro si abbisogna di maggior coraggio per difendere la pace che per promuovere la guerra. Lo stato delle cose mi sembra mutato, o cittadini, dopo gli ultimi avvenimenti, e quando io lo dico non si deve interpretare diversamente le mie parole. Io sono lontano dal farne un biasimo alle popolazioni, e quantunque propenso ad uno scioglimento pacifico, dichiaro che i popoli si sono cattivati colla loro condotta e colla loro energica resistenza la mia ammirazione.

«Nessuno ignora con quali disposizioni negli animi vennero accolte le nostre dichiarazioni in Italia. Esse furono accolte con un sentimento generoso che noi non possiamo condannare. Tanto la nazione che portava il suo soccorso alla Lombardia quanto la Lombardia dichiararono concordi che volevano fare da sé, rafferma- re esse stesse la loro libertà. Questo pensiero generoso non si è mai smentito. L'esercito piemontese era in piena ritirata e il desiderio dell'intervento non si era ancora manifestato.

«Alla presenza di questi fatti noi avremmo mancato al nostro dovere se non avessimo cercato di prevedere tutte le eventualità possibili.

«L'intervento, lo ripeto, non era chiesto, anzi era respinto. Così essendo noi ci siamo rivolti alla nazione inglese, la quale entro certi limiti doveva aver parte nella mediazione: noi le abbiamo detto: La quistione italiana c'impone doveri che voi non ignorate. Desideriamo che la pace d'Europa non sia turbata; noi crediamo che ciò dipenda da voi. Collegandovi alla Francia in un pensiero ed un'azione comune, dipende da voi di antivenire la guerra e di mantener la pace d'Europa.

«Un appello fatto in questi termini doveva essere ascoltato. La nazione inglese non poteva, secondo noi, non rispondervi, e non c'ingannavamo. L'Inghilterra entrò con noi nelle vie della mediazione, in guisa che spero e desidero che continueremo a mantener la pace d'Europa.

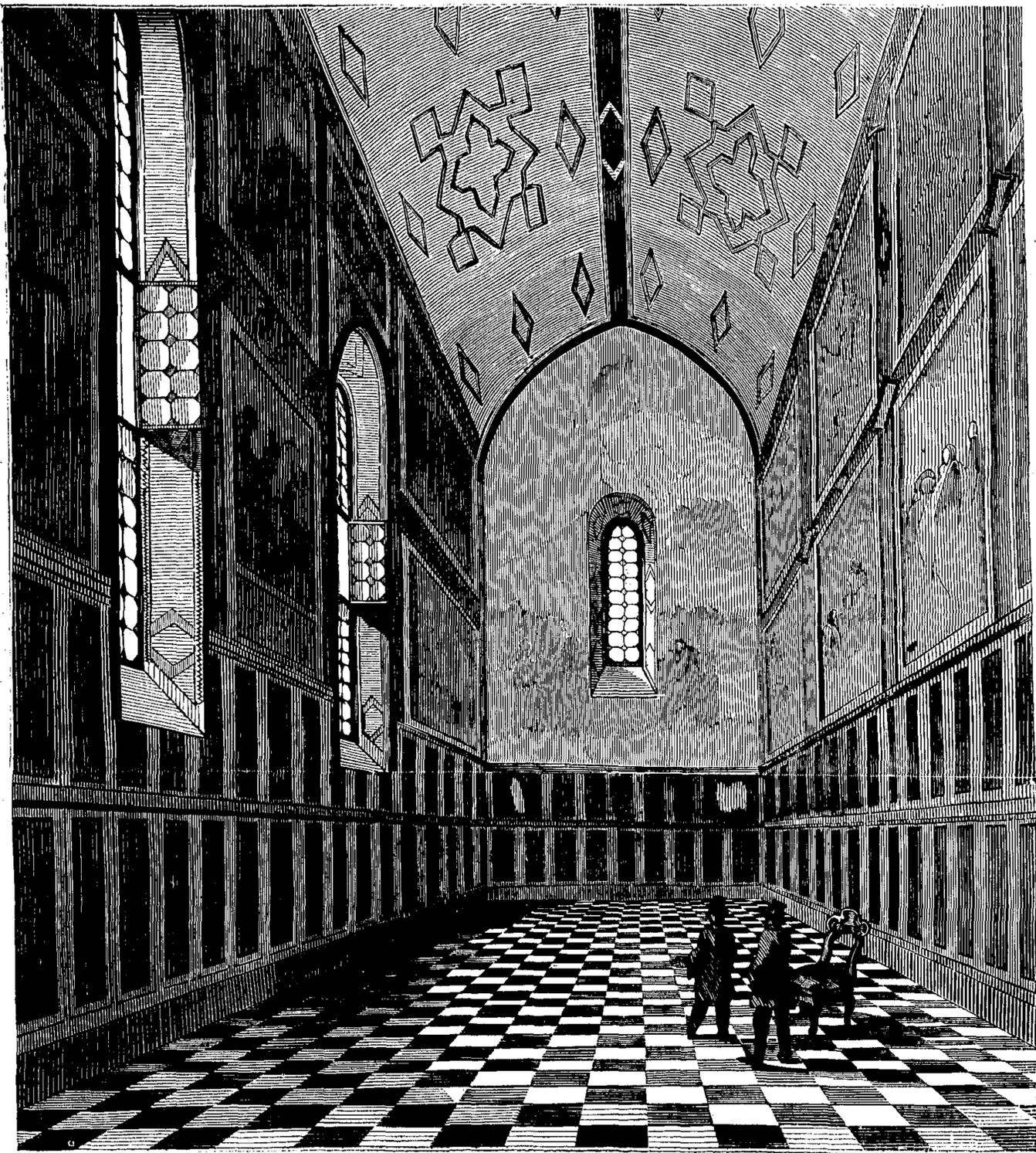
«Cittadini, io non credo nè utile, nè possibile entrare in ulteriori particolari su questa

mediazione. Io non posso che richiamare alla vostra memoria i principii sui quali regge la nostra attuale condizione. Noi non invociamo il diritto d'uso dei governi organizzati al di fuori dell'assemblea; noi siamo organizzati nell'assemblea ed in virtù di questa. Noi riconosciamo e proclamiamo che l'assemblea è sovrana, e che ciò ch'essa vorrà sarà fatto. Ma noi le dichiariamo che a nostro avviso si correrebbe rischio per la mediazione nel dare una comunicazione più estesa e più circostanziata di quello che ho fatto.

«Prima di scendere dalla tribuna ripeterò un pensiero che mi viene suggerito dal dovere: io so che in un paese così suscettivo su tutte le quistioni che toccano all'onore (nè gli faccio una colpa di questa suscettività, essendo essa un fatto che l'onora), io so che per questa ragione si richiede maggior coraggio a perorare per la pace che per la guerra.

«Vidi nella storia del nostro paese più di un uomo che venne ad alta rinomanza per la guerra; ne vidi all'incontro molti che hanno terminato oscuramente la loro carriera per aver servito con zelo gl'interessi pacifici del paese.

«In quanto a me, lo dichiaro solennemente, io penso che la repubblica non avrà solida base in Francia, e che l'educazione repubblicana non sarà compiuta finchè gli uomini, che i rivolgenti interni chiameranno alla direzione degli affari, non avranno accettato una politica modesta, e meno si occu-



(Cappella detta di Giotto nel palagio del podestà in Firenze — Vedi l'articolo a pag. 550)

voglio della strada ferrata partiva per Firenze una deputazione del Circolo politico e della municipalità per lagnarsi col Granduca del tradimento (così si diceva) fatto al Gavazzi, e sollecitare una pronta soddisfazione all'opinione de' Livornesi. La sera di questo giorno il governatore venne liberato dalla fortezza, ma crescendo il tumulto e non essendo più ubbidite le autorità locali, venne istituito un governo provvisorio, composto dei signori cav. D'Angiola, faciente funzione di gonfaloniere, La Cecilia, Siciliano, Luigi Secchi, abate Pifferi, Fortunato Allori e Antonio Mangini. La notte del 25 al 26 fu agitatissima.

Ulteriori notizie dei 28 arrecano che l'insurrezione non oltrepassò i limiti della moderazione anche dopo che il popolo si vide assalito dalla civica perchè voleva metter mano alla polveriera. Nell'ora di maggiore fermento, una voce che pareva esser scesa dal cielo, calmò prodigiosamente gli animi concitati. Era il padre Melloni domenicano, il quale interposti tra i combattenti con quelle parole di amore che la sola religione sa ispirare, ottenne che la città rientrasse nell'ordine. La Camera di commercio si riunì in seguito per formare una deputazione da dirigersi al Granduca affine di sottoporli i desiderii del popolo livornese, il primo de' quali è la continuazione senza tregua della guerra dell'indipendenza d'Italia.

già fatto iterata istanza, ma aver risposto il generale Cavaignac che lo stato delle trattative gl'imponesse un'assoluta cautela a questo riguardo. In vista di tali trattative non rimanere altra via al comitato che invitare l'assemblea medesima ad interporre presso il generale Cavaignac per ottenere che fossero comunicati i documenti su cui si dovrebbe appoggiare la relazione, oppure di lasciare al governo tutta la responsabilità delle trattative. Il comitato adottava quest'ultima proposizione rimandando la petizione al governo ed al ministro degli affari esteri come una testimonianza della sua simpatia per la causa della nazionalità italiana.

Prese in seguito la parola il generale Cavaignac, capo del potere esecutivo, e si espresse in questi termini:

«Io lo ripeto, io desidero di esser chiamato senza indugio a somministrare all'assemblea tutti gli schiarimenti che essa potesse desiderare sulla quistione italiana; ma desidero che essa mi permetta di stare nei limiti in cui crederò conveniente di circoscrivermi.

«Una tale quistione, ben lo vede l'assemblea, è molto delicata a trattarsi, soprattutto in questo momento da me che non ho l'abitudine di dare lunghe spiegazioni da questa tribuna. Io mi studierò di essere più chiaro e conciso che mi sarà possibile.

«Allorquando l'assemblea mi chiamò a prendere la dire-

peranno di quanto li riguarda personalmente».

Questo discorso che, a somiglianza del pesce pastinaca, non ha né capo né coda, fu accolto dall'assemblea con unanimi applausi. La Francia ci ha ormai avvezzato a tanti disinganni, che non possiamo udire senza una fredda indifferenza le sue promesse. Dicono che per esser conseguente a se stessa, l'assemblea richiederà che le trattative non si concludano che sul piede dell'indipendenza compiuta. Le vie di mezzo nei laberinti della diplomazia son tante che si troverà modo di sancire un'indipendenza sulla carta a cui la pratica sarà poi lontana dal corrispondere. Si frazionerà nuovamente il bel Paese, e ponendone una parte sotto il giogo di un principe tedesco si soddisferanno gli interessi dinastici di casa d'Austria, e l'indipendenza italiana sarà un nome, ma non una realtà che possa onorevolmente comporre le cose nostre.

Vorremmo che i fatti smentissero la nostra predizione; ma finché non li avremo toccati con mano, persistere a credere che la tutela anglo-francese (alleanza cementata dalla volontà di mantenere ad ogni costo la pace) c'imponga la dura necessità di sottoscrivere ad un trattato che prevediamo dover esser seme di nuove e gravi turbolenze nel paese.

—L'importante discussione sul rapporto dell'inchiesta cominciò il 23 corr. L'interessante della seduta cominciò soltanto allorché il sig. Ledru-Rollin salì alla tribuna. Egli negò di doversi difendere dalle assurde imputazioni della relazione. In giugno non si trovava egli forse al suo posto? In maggio non fece egli forse il suo dovere? In quanto poi agli affari a cui dovette prender parte, dalla rivoluzione di febbraio sino all'epoca della convocazione dell'assemblea nazionale, non era egli stato assolto dal voto dell'assemblea medesima, la quale proclamava che il governo provvisorio aveva ben meritato dalla patria? Egli difese le sue circolari nonché i commissari, partendo dalla massima che la sola assemblea repubblicana poteva salvare la repubblica. Quindi apostrofando gagliardamente la diritta della camera in cui siede l'antica opposizione monarchica, egli inveì con molta eloquenza contro quei rappresentanti, accusandoli di essersi sempre mostrati impotenti all'opera, e di volere adesso arrestare le ruote del carro repubblicano, come già arrestarono quelle del monarchico. L'assemblea aveva sin qui accolto con vero entusiasmo la sua orazione, ma quando egli si pose sul terreno del socialismo e sviluppò alcune sue idee sulla proprietà gli applausi furono meno vivaci e sovente frammisti a segni di manifesta disapprovazione. Il sig. Luigi Blanc gli sottentrava alla tribuna, ma poco fu l'effetto delle sue compassate parole, in cui le declamazioni tennero spesso il luogo dell'ispirazione. Il suo discorso fu accolto freddamente. La seduta che era cominciata a mezzogiorno, venne interrotta dalle cinque e mezzo sino alle sette e mezzo. Risalì la tribuna Luigi Blanc e cercò scolparsi dalle imputazioni che gli erano state fatte: quindi il sig. Caussidière lesse una lunga difesa per iscritto, la quale gettò pochissima luce sui fatti. Il presidente comunicò lettura di una formale domanda del procuratore della repubblica per essere autorizzato a procedere contro Luigi Blanc e Marco Caussidière per essere implicati negli affari del 13 maggio e nell'insurrezione di giugno. Tenne dietro a questa domanda una lunga e non troppo regolare discussione, che si concluse coll'aderire, a grande maggioranza, che si potesse procedere contro i due rappresentanti per gli affari di maggio, non per ciò che spetta all'insurrezione di giugno. Quest'ultimo affare provocherebbe, come osservava il ministro della guerra, una causa innanzi ad un consiglio di guerra, mentre nel primo non si tratterebbe che di una processura giuridica innanzi ai tribunali ordinari. L'assemblea nazionale non si mostrò disposta a mandare due rappresentanti innanzi ad un consiglio di guerra. La seduta terminò alle sei del mattino non avendo durato meno di diciott'ore.

GERMANIA. — Ricaviamo dalla *Gazzetta di Breslau*, che le vertenze fra l'Ungheria e la Croazia sono giunte a segno tale che la sola spada può risolverle. Il conte Bathiany, presidente del consiglio dei ministri in Ungheria minaccia di ritirarsi. L'arciduca Stefano si recò a Vienna per invitare l'imperatore a trasferirsi a Buda, ma è positivo che egli non muoverà passo senza il consiglio de'suoi ministri responsabili.

Prattanto la Croazia fa straordinari armamenti: a Warasdin e nel circondario sono stanziati i battaglioni della frontiera, che formano l'antiguardo croato-slavo, composto di due battaglioni d'uomini di Bannatz e di molti altri di 2000 uomini ciascuno, muniti d'artiglieria e di razzi alla *congrève*. La guardia nazionale di Warasdin ascende ad un migliaio d'uomini con una batteria. Altre e più considerevoli forze stanziarono nei dintorni di Wagram. La cavalleria croato-slava conta dai 16 ai 20 squadroni. I vari comitati delle provincie si obbligarono di somministrare i loro contingenti; gli uomini sono armati di fucili, moschetti e falci. Siamo in attesa di gravi avvenimenti. Si dice che i Seressani non possono più esser tenuti in freno dai loro capi, essi vogliono ad ogni costo vedere la corona croato-slava-dalmata, e trasportarla da Buda ad Agram.

Il bano Iellachnich, determinato campione della riazione in favore degli interessi dinastici dell'Austria, fece occupare dai Croati l'importante città di Fiume per precludere le comunicazioni fra il mare e l'Ungheria. In generale la stampa tedesca si mostra ostile all'Ungheria emancipata.

Praga è stanca dello stato d'assedio. Studenti e borghesi si unirono per protestare contro il regime arbitrario a cui sono sottoposti, e contro lo spionaggio e l'insolenza dei soldati. Questi ultimi si mostrano animati da cattivissimo spirito. Alla fine di un banchetto militare, furono letti dei versi intitolati *Ricordi dall'Italia*: eccone il tenore: Aspettate che sia finita in Italia; allora ci recheremo a Vienna, dove vendicheremo gli affronti che abbiamo sofferto dagli studenti e dalla guardia nazionale. Si vedrà allora se sarà lecito ad ogni monello di cingere una spada: noi renderemo all'imperatore il suo scettro infranto, perchè fuori dell'assolutismo non vi è salute.

Nello Schleswig e nell'Holstein si considera come chiuso l'armistizio, quantunque non lo possa essere realmente

che fra qualche giorno. Dietro il desiderio manifestato dal signor Heckscher, ministro dell'interno per l'impero germanico, l'assemblea costituente riunita a Kiel ha protratto le sue sedute sino al 1° del prossimo settembre, lasciando però una commissione permanente che possa convocarla in caso di bisogno.

L'imperatore è travagliato da incessanti attacchi di epilessia e sempre fra le braccia della signora Gebini, che sola gli può arrecare qualche conforto. Lord Ponsonby giunse a Vienna il 15 corr. e le conferenze che riguardano le cose d'Italia avranno principio tostochè il signor di Wesseberg ministro degli affari esteri sarà ritornato nella capitale.

Königsberg è sempre molto agitata a cagione delle risse fra gli abitanti che vogliono l'unità germanica, ed i soldati che vogliono restar prussiani, non altro che prussiani.

BERLINO. — Ricaviamo da una lettera in data dei 25 i seguenti particolari « il popolo eccitato dai discorsi di due uomini per nome Dorvint e Bauer, mandò una deputazione ai ministri per chiedere l'abolizione dei costabili, lo scarceramento dei prigionieri politici, e, se fosse possibile, la dimissione dei ministri medesimi. La deputazione venne ricevuta dal ministro della giustizia nel palazzo del presidente del consiglio. Dorvint e Bauer invece di esporre il voto del popolo, insistettero a lungo sulla necessità che si ritirassero i ministri inabili. Il ministro di giustizia ascoltò con molta calma i loro richiami e rispose con gran moderazione. Tostochè fu partita la deputazione, si udirono alte grida, fra cui le parole *Vendetta! all'armi!* Nello stesso tempo le persone che si erano raccolte in casa del presidente, dovettero ritirarsi in fretta dai balconi verso cui era scagliata una grandine di sassi. S'ignora la cagione di quest'atto di violenza. Dicono alcuni che il popolo si era irritato per il ritardo della commissione, altri perchè mentre stava radunato, una mano di costabili s'era gettata sull'assemblamento. Il popolo s'armò quindi di sbarre di ferro, disselciò le vie e scagliò un'altra grandine di sassi contro il palazzo e ne fracassò le finestre. I costabili furono obbligati a ritirarsi, e molti ne rimasero feriti. Questa sommossa durò un'ora, e in questo frattempo gli ospiti del presidente scapparono per le porte di dietro. Finalmente sovraggiunse la guardia nazionale e disperse la folla colla baionetta in canna da Wilhelmstrasse. Ma nuovi assemblamenti si radunarono a Lime Trees e il disordine fu prolungato fino a mezzanotte. Fu innalzata una barricata fra la via di Behren e quella di Friederich e la forza armata dovette prenderla d'assalto. Si spararono alcuni colpi di fucile e ne rimasero parecchi morti e feriti: una quarantina vennero arrestati colle armi alla mano. Per ora è ripristinata la quiete, ma non sono rimosse le cagioni dei torbidi.

AMERICA. — Continueremo a passare in rassegna i gravi avvenimenti che conturbano la pace del nuovo mondo, attendendo con impazienza quelli che devono ripristinarla nel vecchio in cui la diplomazia pose mano ad assestare le vertenze che rinascono gravi ed incessanti fra popoli e governi. Temiamo invero che altre commozioni debbano aver luogo prima che spunti sull'Europa l'iride apportatrice di tempi sereni. La lotta tra la civiltà e la barbarie è appena incominciata e già gli improvvisi gabinetti tentano soffocare il grido dei popoli che si divincolano fra le strette di un'antica oppressione. Un secondo trattato di Vienna si sta forse elaborando in questo punto fra una democrazia che rifugge dalla guerra per timore di riazione interna e una vecchia aristocrazia che la seconda, perchè trema al fremere dell'onda popolare che minaccia l'Europa. In queste condizioni noi siamo tratti a contemplare con interesse gli avvenimenti americani, perchè un'attenzione prolungata dei turpi fatti che si van compiendo tra noi sotto l'egida di una libertà menzognera, ci empie l'animo di sconforto e di dolore. Maschere liberali si assidono nel famigerato consesso di Francoforte, donde speravamo fosse altamente proclamato il diritto naturale dei popoli, di ricostituire le loro nazionalità. Maschere liberali sono a Parigi, a Vienna, a Berlino, dove i popoli illusi o traditi si lasciano ghermire, a suon di belle parole, quelle franchigie con cui volevano schermirsi dall'insistente cupidigia di una classe che nata dalla forza, nudrita dalla violenza, cerca di sostenersi coll'inganno. Torciamo lo sguardo da questa scena e soffermiamoci a considerare gli eventi che succedono nella democrazia del nuovo mondo.

Le ultime notizie del Messico sono molto soddisfacenti. Ebbe luogo un altro scontro, ma più decisivo tra le forze del governo sotto Bustamente e gli insorti condotti da Paredes in cui questi ultimi furono interamente sconfitti, il padre Jaranta fu fatto prigioniero e tosto ucciso. Nell'Iucatan, i bianchi che abitano i dintorni di Sisal riacquistano ogni giorno il terreno perduto e soggiogano gli Indiani: ma si teme che la fame non sia per compier l'opera cominciata dai selvaggi: i poveri morivano per digiuno. Sentiamo dalla Venezuela che la fazione di Paez si mantiene tuttavia in possesso del lago di Maracaibo. Le forze sono comandate dal colonnello Weir inglese. I negozianti forestieri che risiedono in questa città, hanno mandate petizioni ai loro rispettivi consoli, pregandoli di far venire vascelli che li difendano nelle tristi condizioni in cui è posto il paese: essi temono una ribellione dei coltivatori e delle classi povere, tendente a dare il saccheggio, perchè prive di lavoro, attesa la guerra civile: poca confidenza possono avere nelle truppe della città, che non ascendono che ad 800 uomini, di cui 250 si trovano all'ospedale, il rimanente essendo mal pasciuto e peggio vestito si unirebbe forse, scoppiando la rivolta, alla canaglia. Nella finitima repubblica della Nuova Granata si prevedono prossimi mutamenti. Il generale Flores si trovava a Panama nello scorso aprile, ed i giornali di Caracca dicono che si sia unito a Mosquera, presidente della Nuova Granata per ripristinare la primitiva costituzione della Colombia e creare una monarchia. Queste accuse altra volta ripetute, ma senza fondamento, non reggono però alla presenza dei fatti. Sentiamo da Porto Rico, in data dei 24 giugno, che gli abitanti di Ponce furono messi nella notte dei 18 in un grande allarme per la scoperta di una congiura fatta dai neri per insorgere. Essa

fu svelata da due neri al loro padrone e ne venne dato subito avviso alle autorità, che riconosciuta la verità del fatto fecero arrestare tre capi, e dopo averli sottoposti a giudizio ne condannarono due a morte e l'altro alla galera per dieci anni. Il piano della congiura era molto esteso, abbracciando tutti i neri della parte meridionale dell'isola, da Guayama a Mayaguez. L'insurrezione doveva essere simultanea in tutte le parti dell'isola per l'ultimo giorno del mese: si dovevano ardere le città, uccidere i bianchi e fare dell'isola un'altra S. Domingo. Dopo l'arresto dei capi, scontentò la confidenza. Le gazzette della Nuova York smentiscono la notizia di una sommossa a Cuba. In quella città si tenne una grande adunanza per ratificare l'unione fra il comitato provisionario e i giovani amici dell'Irlanda; l'*Eraldo* annunzia che vi si trovavano dai trenta ai quarantamila spettatori.

INDIE INGLESI. — Gli affari di Moltan che minacciavano di rovinare lo stabilimento britannico nell'Indie, prendono buona piega. Il luogotenente Edwardo a cui riusciva di attraversare l'Indo ed il Chenab e di congiungersi al rajah Bhawalpoor venne alle mani il 18 giugno coll'esercito di Molraj: il combattimento durò 9 ore, in capo alle quali gli insorti toccarono una totale sconfitta. Ora si può dire che la causa di Molraj è disperata. S'ignorava alla partenza del corriere a qual partito si fosse appigliato. Sarebbe per lui gran ventura se giungesse a potersi chiudere nel suo forte. Ma è probabile che la sua carriera avrà un fine molto più orientale, vale a dire che o si ammazzerà o che sarà ammazzato da' suoi sudditi.

I COMPILATORI.

Biografia.

Giotto

L'arte della pittura non mancò mai interamente in Italia. Ma ne' tempi della barbarie i pittori operanti in Italia erano o Greci, o Italiani che lavoravano ad imitazione de' Greci. Ora l'arte greca, o per dir meglio bizantina, nella decadenza dell'impero, non esercitavasi quasi altro che sopra argomenti religiosi, e per questi aveva adottato tipi invariabili, i quali mancavano di bellezza e di grazia, erano secchi, tozzi e poco meno che orridi. Se ne può veder l'esempio in alcune antichissime immagini di Madonne che dalla venerazione dei popoli vennero conservate. La Madonna dell'arte greca è una matrona severa, poco meno che arcigna, e mancante d'ogni leggiadria, d'ogni grazia, d'ogni dolcezza e d'ogni affetto. Per lo contrario il tipo della Madonna, sì vezzoso, sì devoto, sì affettuoso, sì soave e sì caro, appartiene all'arte italiana. La quale cominciò a svolgersi in Siena ed in Pisa verso il 1200, e ivi progredì e passò in Firenze nel corso di quel secolo. Ma perchè Cimabue, nato in Firenze nel 1240, vinse i suoi antecessori nello scostarsi dall'educazione bizantina, nel consultare la natura, nell'animare le teste, nel piegare i panni e nel collocare le figure, perchè in somma egli lavorò meglio degli altri tutti, gli scrittori fiorentini, tenerissimi della patria loro fecero di Cimabue il padre della moderna pittura.

La fama di costui venne oscurata da Giotto di Bondone, suo discepolo; onde Dante scrisse:

Credetto Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido:
Sì che la fama di colui oscura.

Giotto è accorciativo di Ambrogio, e Bondone era il nome del padre suo. Romanesco è il modo con cui egli venne avviato alla pittura, e qui lasciamo che parli il Vasari: « I principii di sì grand'uomo furono l'anno 1276 nel contado di Firenze vicino alla città quattordici miglia, nella villa di Vespignano, e di padre detto Bondone, lavoratore di terra e naturale persona. Costui avuto questo figliuolo, al quale pose nome Giotto, l'allevò secondo lo stato suo costumatamente. E quando fu all'età di dieci anni pervenuto, mostrando in tutti gli atti ancora fanciulleschi una vivacità e prontezza d'ingegno straordinario, che lo rendea grato non pure al padre, ma a tutti quelli ancora che nella villa e fuori lo conoscevano, gli diede Bondone in guardia alcune pecore. Le quali egli andando pel podere, quando in un luogo e quando in un altro, pasturando, spinto dalla inclinazione della natura all'arte del disegno, per le lastre ed in terra o in su l'arena del continuo disegnava alcuna cosa di naturale, ovvero che gli venisse in fantasia. Onde andando un giorno Cimabue per sue bisogne da Firenze a Vespignano, trovò Giotto che mentre le sue pecore pascevano, sopra una lastra piana e pulita con un sasso un poco appuntato ritraeva una pecora di naturale, senza avere imparato modo nessuno di ciò fare da altri che dalla natura; perchè fermatosi Cimabue tutto meraviglioso, lo dimandò, se voleva andare a star seco. Rispose il fanciullo, che contentandosene il padre, andrebbe volentieri. Dimandandolo dunque Cimabue a Bondone, egli amorevolmente glielo concedette, e si contentò che seco lo menasse a Firenze. Là dove venuto, in poco tempo, aiutato dalla natura ed ammaestrato da Cimabue, non solo pareggiò il fanciullo la maniera del maestro suo, ma divenne così buono imitatore della natura, che sbandì affatto quella goffa maniera greca, e risuscitò la moderna e buona arte della pittura, introducendo il ritrarre bene di naturale le persone vive, il che più di dugento anni non si era usato: e seppure si era provato qualcuno, non gli era ciò riuscito molto felicemente nè così bene a un pezzo, come a Giotto. Il quale fra gli altri ritrasse, come ancor oggi si vede nella cappella del palagio del podestà di Firenze, Dante Alighieri coetaneo ed amico suo grandissimo e non meno famoso poeta, che si fusse ne' medesimi tempi Giotto pittore. Nella medesima cappella è il ritratto, similmente di mano del medesimo, di ser Brunetto Latini maestro di Dante, e di m. Corso Donati gran cittadino di que' tempi ».

Questi ritratti di mano di Giotto vennero imbiancati poco

dopo, al tempo del trionfo dei nemici di Dante, e rimasero sepolti sotto una mano di calce per corso di molti secoli. Si sapeva però ch'essistevano, e si fecero più volte vani tentativi per ritrovarli. Finalmente nel 1840 essi vennero scoperti e restituiti alla luce. Nel paragonare la testa di Dante, dipinto ne' suoi giorni felici in età di trent'anni, col solito ritratto di lui fatto mentr'era esule, stanco, disfatto, amareggiato dalla sventura e dall'ingratitudine della sua patria, si riconosce l'indubitabile identità delle fattezze, ma il cuore si commuove di dolore all'aspetto de' tristi cangiamenti succeduti in quel volto. Parlando poi tecnicamente, la principale differenza di forma sta in ciò che il poeta venne dipinto da Giotto mentre aveva ancor tutti i suoi denti che gli sostenevano la parte inferiore del volto, laddove ne' ritratti di Dante provetto egli avea perduto i denti, come si scorge dall'esame del mento.

Giotto in Firenze lavorò per la chiesa della Nunziata, per la cattedrale, per la badia presso la città, e specialmente per la chiesa e pel chiostro di Santa Croce.

« In mezzo ad infinite scorrezioni, dice il Ticozzi, non sappiamo se più debbasi ammirare la sublimità dei pensieri, o la dottrina della composizione, o pure la vivacità delle attitudini, la nobiltà dello stile, la dignitosa espressione. Il suo quadro della Cena è il tipo della maggior parte delle grandi composizioni di tal genere; e quello della Trasfigurazione fu l'esemplare dell'inimitabile Trasfigurazione di Raffaello. Dipinse in appresso nella chiesa del Carmine della stessa Firenze, dopo le quali fu chiamato ad Assisi a terminare le opere lasciate dal suo maestro imperfette. Queste pitture, riguardate a ragione quali capo lavori d'ingenuità e di nobiltà, gli ottennero il titolo di *Discepolo della Natura*. Tornato a Firenze, lavorò per i Francescani di Pisa il quadro, che ora conservasi nel reale museo di Parigi, rappresentante la Visione in cui S. Francesco riceve le stimmate. La bellezza di questo lavoro sorprese talmente i Pisani, che per avere molte opere di Giotto nella loro città concepirono il disegno di far dipingere tutte le interne parti del Campo Santo, che l'architetto Giovanni da Pisa terminava in allora. Giotto vi rappresentò in sei grandi freschi le miserie e la pazienza di Giobbe, e terminava tale lavoro, quando Bonifazio VIII, desiderando di volerlo adoperare in Roma, mandò un gentiluomo a verificare se fosse veramente quale la fama lo decantava. Ed allora fu che Giotto, forse indispettito del dubbio, tracciò con un sol giro di mano sotto gli occhi dell'inviato quella regolare figura chiamata *P. O. di Giotto*, e consegnatala perchè la recasse al papa, ricusò di dare ulterior prova del suo valore. Bonifazio riconobbe il proprio torto e chiamatolo subito a Roma, gli fece dipingere un vasto quadro per la sagristia di S. Pietro; terminato il quale coprì di freschi una parte del giro di quell'antica chiesa, che fu poi demolita da Giulio II. Eseguì in appresso il mosaico della Pesca miracolosa di S. Pietro, che sotto il titolo di *Navicella* vedesi ancora sotto il portico della nuova basilica, ma restaurato sotto Paolo V, e quasi totalmente rifatto sotto Clemente X. Dicesi che Giotto ebbe per tale lavoro 2200 fiorini. Era tornato in patria quando Clemente V, creato papa nel 1308, seco lo condusse in Avignone. Sarebbe opera perduta il formare un esatto catalogo delle opere eseguite da Giotto, dopo tale epoca fino alla morte, in Avignone ed in altre città della Provenza e della Linguadocca, a Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Urbino, Arezzo, Lucca, Gaeta, ecc.; a Napoli dove fu chiamato dal re Roberto; a Rimini dove lo invitò il signor Pandolfo Malatesta; a Milano dove molte cose operò per la principesca famiglia dei Visconti. Operava in Ferrara, quando Dante, tormentato dal pensiero del bando dalla patria, udendo dove trovavasi questo amico di lui degno, andò ad abbracciarlo e lo condusse a Ravenna, dove fece alcune pitture nella chiesa di S. Francesco, in cui nel 1321 ebbe poi sepoltura il grande amico che aveva colà condotto.

« Era da qualche tempo tornato Giotto alla sua cara patria carico di onori e di ricchezze, per non più abbandonarla, quando in aprile del 1334 fu dalla signoria di Firenze dichiarato cittadino, provisionato di 100 scudi d'oro, e nominato suo architetto, ed in tale qualità incaricato della direzione de' lavori di S. Maria del Fiore e delle fortificazioni. Due mesi dopo gettaronsi i fondamenti del campanile, il solo sicuro monumento del sapere di Giotto come architetto. *O gotico o tedesco*, che chiamare si voglia, presenta un robusto carattere ed un regolare andamento che lo distinguono dal comune gotico del quattordicesimo secolo, e che non poteva essere ideato che da una mente inventrice ed originale. Due anni dopo Giotto non era più. Nel 1336 Firenze piange quest'illustre figlio, del quale, nominandolo suo architetto, faceva il seguente elogio: *Cum in universo orbe non reperiri dicitur quemquam qui sufficientior sit in his et aliis multis (artibus), magistro Giotto Bondonis, de Florentia pictori, et accipiendus sit in patria tua, velut magnus magister*, ecc. Ebbe onorata sepoltura nel Duomo Fiorentino, di cui direbbe i lavori per il corso di due anni; e Lorenzo de' Medici, il Magnifico, gli eresse una lapide con il suo busto in marmo e con una iscrizione composta in versi latini da Angelo Poliziano. Chiuderemo questo articolo coll'elogio che fa di Giotto il suo concittadino ed amico Giovanni Boccaccio. « Ebbe (Giotto) un ingegno di tanta eccellenza, che niuna cosa dà la natura, madre di tutte le cose ed operatrice, col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile e con la penna, o col pennello non dipingesse sì simile a quella, che non simile anzi piuttosto dessa paresse; intanto che molte volte nelle cose da lui fatte si trova, che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero ch'era dipinto ecc. »

Ebbe quattro figli maschi ed altrettante femmine.

Fu Giotto uomo ingegnoso e piacevole, e ne' motti argutissimo, de' quali era ancor viva la memoria in Firenze, al tempo del Vasari. Franco Sacchetti nelle sue novelle ne racconta molti e bellissimo. Ne riporteremo uno solo ad esempio, seguendo il Vasari. — Mentre Giotto era in Napoli ed operava pel re Roberto, questo principe assai colto e grazioso soleva amichevolmente venire a lui, e pigliava piacere nel vederlo

lavorare e di udire i suoi ragionamenti. E Giotto, che aveva sempre qualche motto alle mani e qualche risposta arguta in pronto, lo tratteneva, con la mano dipingendo e con ragionamenti piacevoli motteggiando. E un giorno, avendogli per capriccio chiesto il re, che gli dipingesse il suo reame, Giotto gli dipinse un asino imbastato, che teneva a' piedi un altro basto nuovo e sfutandolo faceva semblante di desiderarlo, ed in su l'uno e l'altro basto nuovo era la corona reale e lo scettro della potestà. Orde dimandato Giotto dal re, quello che cotale pittura significasse, rispose: « tali i sudditi suoi essere, e tale il regno nel quale ogni giorno nuovo signore si desidera ».

Abbiam veduto che Giotto era amico di Dante in patria. Il pittore ritrovò per la prima volta in Padova l'esule poeta, e rinnovarono l'antica amistade. L'influsso del genio di Dante sul genio di Giotto, si manifestò nelle seguenti opere del dipinto e specialmente ne' freschi della chiesa d'Assisi. Il poeta descrisse il matrimonio di San Francesco colla povertà nella Divina Commedia, e Giotto dipinse la povertà in sulla tomba del Santo.

V. D. T.

Storia Militare

BATTAGLIE ITALIANE.

Battaglia di Monte Aperti.

Continuazione e fine. — Vedi pagina 502, 525, e 539.

Queste belle e generose parole pone il Machiavelli in bocca a Farinata in quell'atto. Altri siffatti discorsi, più o men brevi, più o meno eloquenti, gli attribuirono altri scrittori. E dovean farlo, volendo essi scrivere dignitosamente l'istoria al modo latino. Ma le cronache contemporanee, più veritiere e più ingenue, ci narrano ch'egli parlò a que' Ghibellini nel modo che si conveniva usare con uomini rozzi, come la più parte a quel tempo essi erano, benchè gentiluomini. Egli adunque propose due vecchi e volgari proverbii e commentandoli dimostrò loro com'era follia di ciò parlare, e come grande pericolo e danno ne poteva avvenire; e se altri che egli non fosse, mentre che avesse vita, colla spada in mano difenderebbe Firenze infino alla morte. Soggiunge il Cavalcanti che Farinata, dette queste parole, trasse fuori la spada, sciamando, che a quell'ora voleva morire anzi che venir meno alla republica (1).

Quanto a' due proverbii sopradetti, così scrive il Villani: — « Propose in sua diceria i due antichi e grossi proverbii che dicono: *Come asino sape, così minuza rape; e vassi capra zoppa, se lupo non la'ntoppa*. I quali due proverbii rimessò in uno, dicendo: *Come asino sape, si va capra zoppa, così minuza rape se lupo non la'ntoppa*; recandogli poi con savie parole a esempio e comparazione sopra la detta proposta, » ecc. — Noi confessiamo di buon animo che l'innestamento dei due proverbii ci rende anche più difficile il capire come Farinata se ne servisse e che senso ne trasse, ma non possiamo astenerci da un sogghigno al vedere che in grazia de' quattro versetti che ne risultano, il buon Crescimbeni registrasse Farinata tra i poeti italiani.

In quella Firenze di cui egli solo avea impedito la distruzione e tra le ceneri de' nobilissimi suoi antenati, non già nell'esilio, come malamente fu scritto, trovò riposo il corpo di messer Farinata l'anno 1264 (2). Una delle sue figlie sposò Guido Cavalcanti, acuto filosofo e celebre poeta. Ma i suoi figliuoli furono percossi dalla sventura (3).

« Fu Farinata di statura grande, faccia virile, membra forti, continenza grave, eleganza soldatesca, parlare civile, di consiglio sagacissimo, audace, pronto e industrioso in fatti d'arme (4). »

« Farinata, scrive il Sismondi, è uno di que' grandi caratteri, il cui modello si trova soltanto nell'antichità e nel medio evo: padrone degli eventi, padrone degli uomini, pare ch'egli signoreggi lo stesso destino; nè i tormenti dell'Inferno valgono a turbare la sua orgogliosa indifferenza. Egli si dipinge mirabilmente nel discorso che gli mette in bocca Dante; il suo unico affetto è ancora concentrato nella sua patria e nella sua fazione; e l'esilio de' Ghibellini gli cagiona più dolore che il letto su cui egli giace ».

Mettiam fine col riportare questo magnifico passo di Dante: — « Entra Dante (*Inf.*, c. X) in una trista campagna: essa è tutta piena di sepolcri separati da fiamme che gli arroventano. N'erano alzati i coperti, e n'uscivano gemiti che parevano strappati dai più acerbi tormenti. Virgilio passa per uno stretto sentiero tra le tombe infiammate e il muro della città

(1) G. Cavalc. *Append. alle Ist. Fior.* Secondo l'Ammirato, Farinata non trasse fuori la spada, ma soltanto ferocemente con la destra fece cenno d'impugnare l'elsa.

(2) Gius. Pelli. *Elogio di M. Farinata degli Uberti, negli Elogi degli Illustri Toscani*. Gualdi, *Annot. all'Elogio di Farinata del Giovio*. Essi dicono che la morte e sepoltura di Farinata in Firenze si ricava dall'antico sepolcrale del duomo: generalmente gli altri scrittori lo fanno morir nell'esilio.

(3) Mutata la faccia delle cose, o tornati in autorità i Guelfi con la rovina dei Ghibellini, di cinque ch'erano i figliuoli di Farinata, l'anno 1270 due ne furono decapitati, ed uno ne fu condotto prigioniero in Capua. Fra i primi, Nericozzo, essendo dotato di non minor grandezza di cuore del padre, nell'andare ad esser giudicato, disse al fratello Azzolino, che gli chiedeva ove fossero condotti, che andavano a pagare un debito lasciato agli dai loro maggiori... Per queste sventure e per la persecuzione dei Guelfi cadde in basso stato la casata degli Uberti, onde ora non si sa se più esiste, o dove si sia trasportata, trovando solamente che circa 200 anni sono alcuni Uberti di Damasco domandarono ed ottennero dalla Republica di esser liberi dai pregiudizii per poter godere dei privilegi dei Fiorentini. *Ivi*. Singolare destino degli Uberti già sì potenti in Firenze e che si pretendeano discesi di Catilina, il finire con essere mercatanti in Siria e Lapo, ultimo figliuolo di Farinata, coltivò con qualche lode la poesia italiana, e fu padre del celebre Fazio, autore del *Dittamondo*. Lapo morì in Sardegna; Fazio, a Verona, esuli dalla patria amandoci.

(4) Questo è il ritratto che ne fa Filippo Villani nelle *Vite d'uomini illustri Fiorentini*. « Certo fu in Farinata grandezza d'animo Cesariana », dice il Landino nella sua *Apologia in difesa di Dante e di Firenze*.

di Dante: Dante gli tien dietro, e intende da lui che gli sciagurati chiusi in quelle tombe sono gli eresiarchi (1). Mentre Dante sta significando a Virgilio il desiderio di vedere alcuno di quegl'infelici, si fa udire la voce di uno di essi (*Arrivabene, secolo di Dante*). Quella voce gli dice:

O Tosco, che per la città del loco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piaciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
D'una dell'arce: però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo Inferno in gran dispetto:
E l'animose man del duca o pronto
Mi pinsor tra le sepulture a lui,
Dicendo: le parole tue sion conte (2).
Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto glielc apersi;
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse: s'ieramento furo aversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;
Sì che per due fiato gli dispersi.
S'oi fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Risposi lui, e l'una e l'altra fiata
Ma i vostri non appreser ben quell'arte (3).

Il dialogo tra Dante e Farinata viene interrotto da un altro dialogo tra il poeta e Cavalcante Cavalcanti, il quale male interpretando una parola di Dante e il suo indugio a rispondergli, crede che il suo figlio Guido sia morto, onde

Supin ricadde, e più non parve fuora,
Ma quell'altro magnanimo (4), a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della Donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi: perchè quel popolo è sì empio
Incontra' miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: lo strazio e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso
Tale orazion fa far nel nostro tempio (5).
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fui io sol colui, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Firenze,
Colui, che la difese a viso aperto.

Tutto questo passo è uno de' più maravigliosi della Divina Comedia. Ma per capirlo bene e gustarlo come conviensi, è d'uopo conoscere ne'lor minuti particolari i successi della battaglia di Monte Aperti e le deliberazioni della Dieta d'Empoli, onde abbiain fatto il racconto. Egli è solo mercè di un tale conoscimento che il lettore vede emergere nella piena sua luce il carattere di messer Farinata degli Uberti, di cui Dante fa sì sublime pittura senza punto uscire dal vero. D. B.

Strade ferrate.

STRADA FERRATA DA AVIGNONE A MARSIGLIA.

La strada ferrata da Parigi a Marsiglia dee congiungere la metropoli della Francia col Mediterraneo, con quel Mediterraneo che bagna tanti lidi famosi, che vede specchiarsi nelle sue acque tante illustri città, ed ove ritorna, come ai tempi antichi, il commercio delle Indie. Ma da Parigi a Lione i lavori della strada di ferro non sono che incominciati, o poco innanzi condotti, perchè trovossi che le spese reali sommontavano quasi del doppio le spese presunte, ed ora per il governo voglia ripigliar quell'impresa dalle mani della compagnia cui fu concessa, per recarla a fine egli stesso. Da Lione poi ad Avignone essa non venne nemmeno incomata, perchè la navigazione sul Rodano vi può, sino ad un certo segno, supplire per ora. Non evvi adunque di realmente fatto che il tronco da Avignone a Marsiglia; tronco per altro notevolissimo, e per la cui esecuzione convenne quasi continuamente combattere la natura coll'arte, e riportare vittorie che a primo tratto superavano ogni immaginazione.

(1) Ci si conceda avvertire che il poeta, mettendo Farinata tra gli eresiarchi, forse non seguiva che un grido volgare. « Questa taccia, dice il Pelli, non avendo riprova sicura, può esser considerata come una di quelle tante imposture che i Guelfi con falso zelo si presero Pignobil piacere di spargere contro la fama dei Ghibellini loro nemici ». Vedi anche il Lami, *Novelle letterarie del 1748*.

(2) Vale a dire cortesi, gentili, piacevoli, (*Conto* qui viene dal latino *comis*). Il quale avvertimento, dato da Virgilio a Dante di parlare cortesemente a Farinata, benchè dannato, giova maravigliosamente a dimostrare l'alta stima in cui il poeta teneva la memoria di quell'illustre suo concittadino.

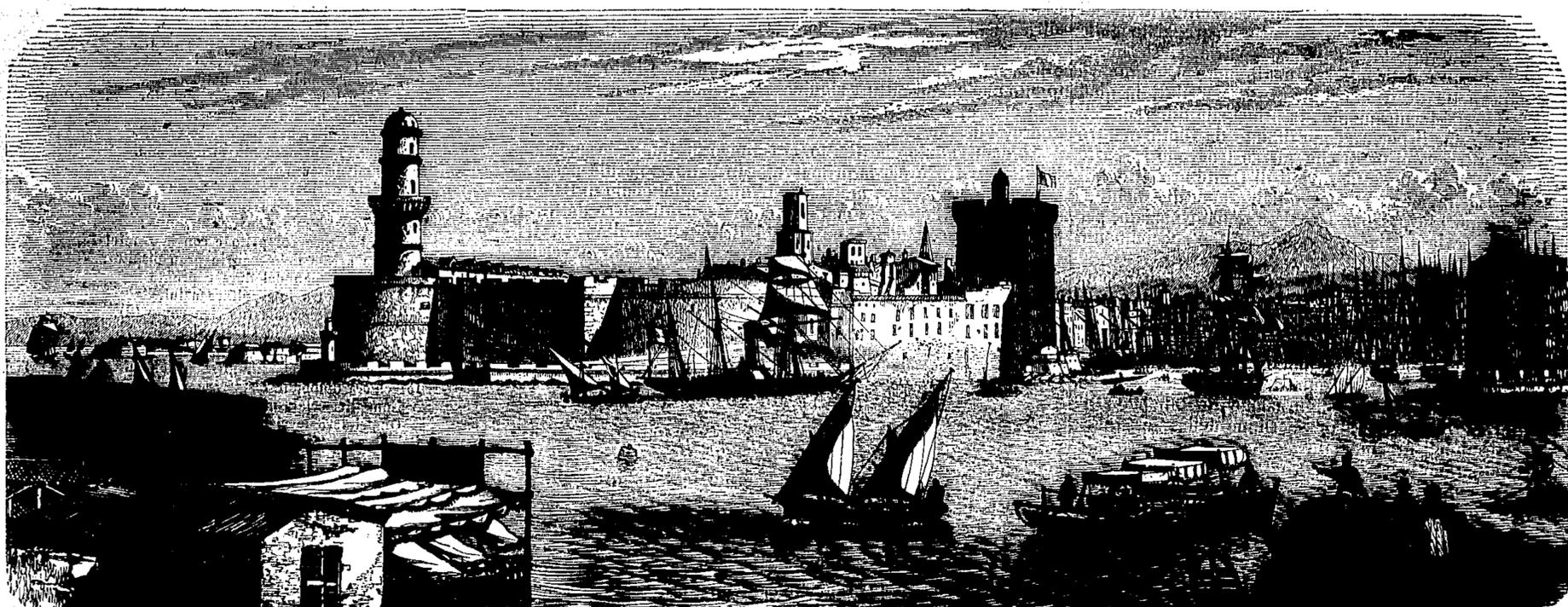
(3) I vostri, vale a dire i Ghibellini che più non poterono rientrare in Firenze. E qui è da notare che al tempo in cui visse Farinata, Ghibellino ardentissimo, la famiglia degli Alighieri parteggiava coi Guelfi. Dante fu il primo tra' suoi, che divenisse Ghibellino, dopo di essere stato cacciato di Firenze, ove era Guelfo. In questo passo tuttavia il poeta parla da Guelfo, intorno al che vedi la Vita di Dante, di Cesare Balbo.

(4) Farinata.
(5) A chiarimento di questo tratto basta avvertire che il poeta si fa predire da Farinata come egli stesso (Dante) da' suoi medesimi Guelfi sarà cacciato di patria, come avvenne nel 1304, cioè quasi cinquanta lune dopo il tempo in cui è fatto il viaggio all'Inferno. Tempio, secondo i commentatori, qui val Curia; in tutto le leggi de' Guelfi gli Uberti venivano sempre eccettuati da ogni beneficio.

Prende questa strada le mosse sotto Avignone, sulle rive stesse del Rodano, nel luogo detto la *Petite-Hôtelse*, in modo da ricevere direttamente i prodotti della circolazione fluviale. La pianura in cui si trova la stazione, è compresa ne' li-

miti dell'inondazione; onde fu d'uopo collocarla più in su delle più alte acque del Rodano. Il che fece necessarie grandi alzate di terra e robuste opere di muratura. Di là d'Avignone la strada valica la Durenza sopra un via-

dotta lungo cinquecento metri, poi procede in alzate sin che ha raggiunto la groppa di una serie di colline cui gira intorno, cavalcando sette corsi d'acqua. Essa vien quindi condotta in tagliate, stantechè, dopo la Montagnetta, entra in



(Veduta di Marsiglia)

un basso piano, ove torna a reggersi sopra alzate, e così giunge a Tarascona. Lo sviluppo di questa sezione è di ventidue chilometri; il più forte pendio è di due millimetri.

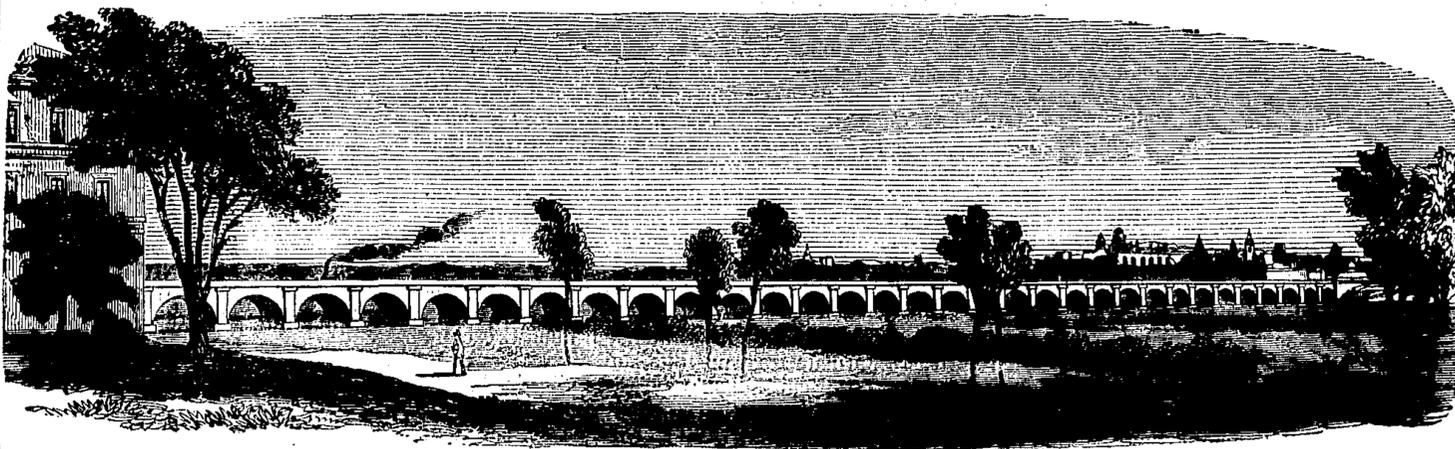
A Tarascona essa varca il Rodano per unirsi alle vie ferrate di Nimes e di Montpellier; da Tarascona ad Arles, sopra una lunghezza di undici chilometri, essa va sopra interri che hanno quattro metri d'altezza media.

Da Arles a Marsiglia s'incontrano le più gravi difficoltà. Perocchè la valle del Rodano è separata da Marsiglia per mezzo di una grangiogaia di monti che va lungo la riva sinistra dell'

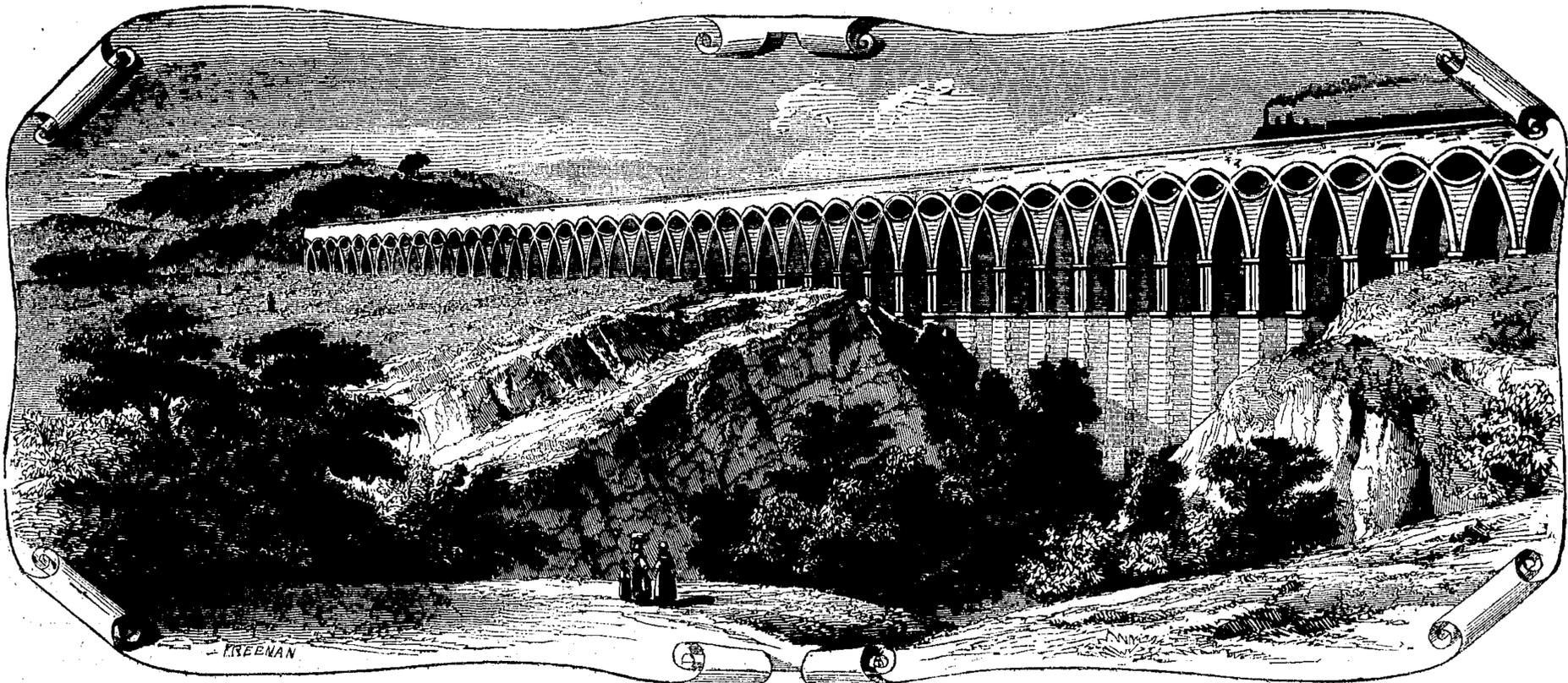
Arco sino allo stagno di Berre, e segue il litorale sino a Bouc. Il rovescio di questa giogaia, dal lato degli Stagni, offre una biforcazione, uno de' cui rami si dirige su Berre, e

l'altro passa dietro Martigues. La strada valica, partendo d'Arles, una paludosa valle, in cui si trovano due canali, traversa un fumiello con un viadotto e sbocca nella pianura della Crau. Una linea retta, lunga ventotto chilometri, di là mette nella valle di Saint-Chamas, ove si cala con un pendio di due millimetri; poi si passa la Touloubre, si risce nella valle dell'Arco, che si lascia a Bruni, e si arriva alla giogaia dell'Estaque, dove si svolge la gran galleria sotterranea della Nerthe.

Tra l'uscita da questa galleria e la stazione di Marsiglia, posta ne' terreni di San Carlo,



(Viadotto d'Arles)



(Viadotto della Touloubre)

corrono dodici chilometri e il pendio è di due millimetri. Di quinci si staccano due bracci; l'uno sull'estremità e nel prolungamento del bastione d'Enghien; quivi è lo sbarco dei viaggiatori; l'altro sulla caletta della Giulietta, dove si sbarcano le mercanzie.

Questa strada ferrata, già in azione, ma a cui rimangono alcune opere da terminare, corre centoventicinque chilometri, e costa ottantadue milioni di franchi, che fanno seicento cinquantasei mila franchi per chilometro. È una forte spesa; ma nessun'altra strada ferrata di Francia richiedeva tante e

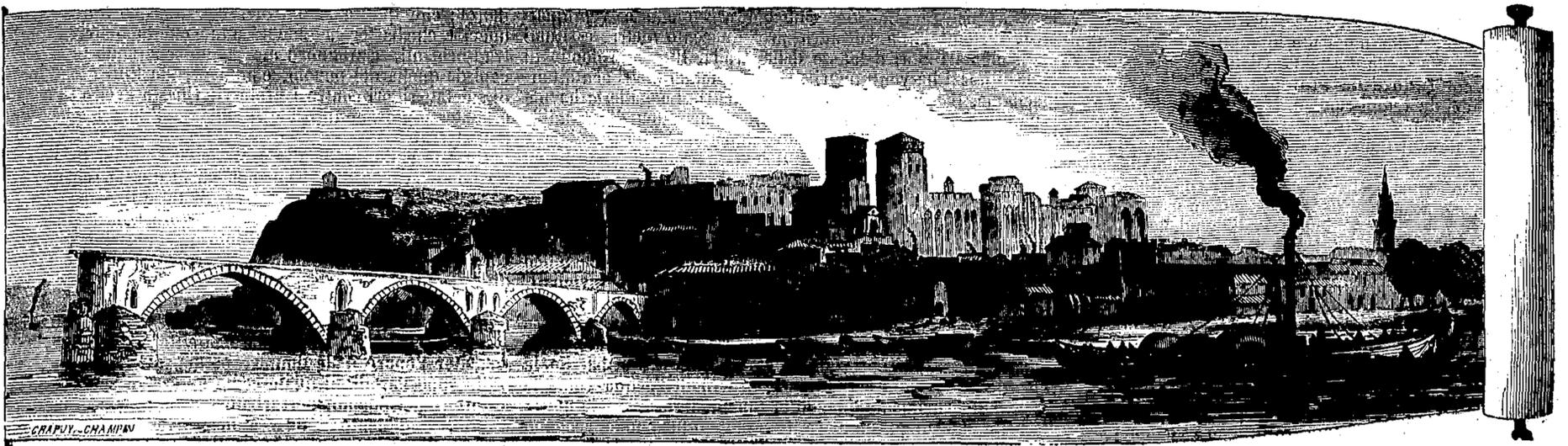
si grandi opere d'arti. I soli sterri ed interri portarono che si movesse una massa di terra di circa sei milioni di metri cubi.

Passiamo ora a dare alcuni ragguagli intorno a' luoghi che la strada trascorre, ed a' suoi principali lavori.

Ciò che in Avignone avvi di più bello a vedersi è senza dubbio il suo panorama. Per goderne, convien salire in cima alla rupe dei Doms sino alla croce che domina ciò che si chiama il Calvario. Da quell'apice si scopre una di quelle estese

vedute di cui il pennello non può dare un'immagine. E come citare tutti i nomi degl' innumerevoli paesi che l'occhio abbraccia in un solo sguardo, oltre la città; su quella vaga e vasta pianura coperta di una vegetazione si lussureggiante,

seminata di tanti poderi, e casali e ville, irrigata da due grandi fiumi, il Rodano e la Durenza, intersecata da mille canali, derivanti dalla gran fontana di Valchiusa, e terminata all'orizzonte dalle alpi del Delinato, dai monti di Valchiusa,



(Avignone, a valle del ponte Sain-t-Benezet)

dalle vette del Luberon, e da altre giogane e da boscoso eminenze? La cattedrale, detta Nostra Dama dei Doms (*de Dominis*) non è lontana dal Calvario. Nell'antico palazzo dei Papi, ora trasformato in una sucida e fetente caserma, si ammirano alcuni freschi del Giotto, e quante memorie ivi non si destano nell'animo di chi conosce a fondo l'istoria!

Prima della rivoluzione, Avignone conteneva otto capitoli, trentacinque conventi dei due sessi, sette confraternite di penitenti, un'università, sessanta chiese, e più di duecento tra torri e campanili. Onde Rabelais la chiamava la città sonante. Ora non vi restano che diciotto chiese, nessuna delle quali merita esame. In concambio il museo fondato da un Avignone, per nome Calvet, contiene belle antichità e buoni quadri. La famosa tomba di Laura più non trovasi nella chiesa de' Domenicani; non era quel mausoleo che una vecchia lapide in un angolo sconcio ed oscuro, e la distrussero, in un colla chiesa, al tempo della rivoluzione. Un Inglese, per nome Carlo Kilsalt, fece nel 1825 innalzare un cippo sul sito ove la bella Avignone, tanto amata e sì maravigliosamente cantata dal Petrarca, fu seppellita.

Movendo da Avignone alla Durenza, la strada ferrata valica una fertile pianura, coperta d'ubertose coltivazioni, e specialmente di piantagioni di gelsi. Monotono n'è tuttavia l'aspetto, e tratto tratto si scorgono i tristi vestigi delle inondazioni del Rodano. Laonde per tener la strada al riparo de' guasti dell'acqua convenne fare, tra Avignone e il viedotto della Durenza, non meno di trecento mila metri cubi d'interramento.

Questo viedotto, o ponte-viedotto della Durenza, è uno dei più belli e più ardui lavori di tutta la linea. E ne fu pure uno de' più costosi, perchè la Durenza è una fiumana spesso terribilissima, benchè d'ordinario molto povera d'acque: nei giorni delle sue piene e delle sue ire essa abbatte ogni ritengo ed erge sopra le sponde il minaccievole suo corno. E perciò fu d'uopo rifar più d'una volta le opere già fatte e rovesciate dall'impetuoso torrente. Finalmente l'arte ottenne il trionfo. Il viedotto sulla Durenza ha ventun archi, di venti metri di luce, posati sopra pile di 3 metri e 50. S'allunga in tutto metri 533. 30. Dal basso della fondazione alle guide ferrate s'alzano circa 41 metri.



(Ingresso alla galleria della Nerthe)

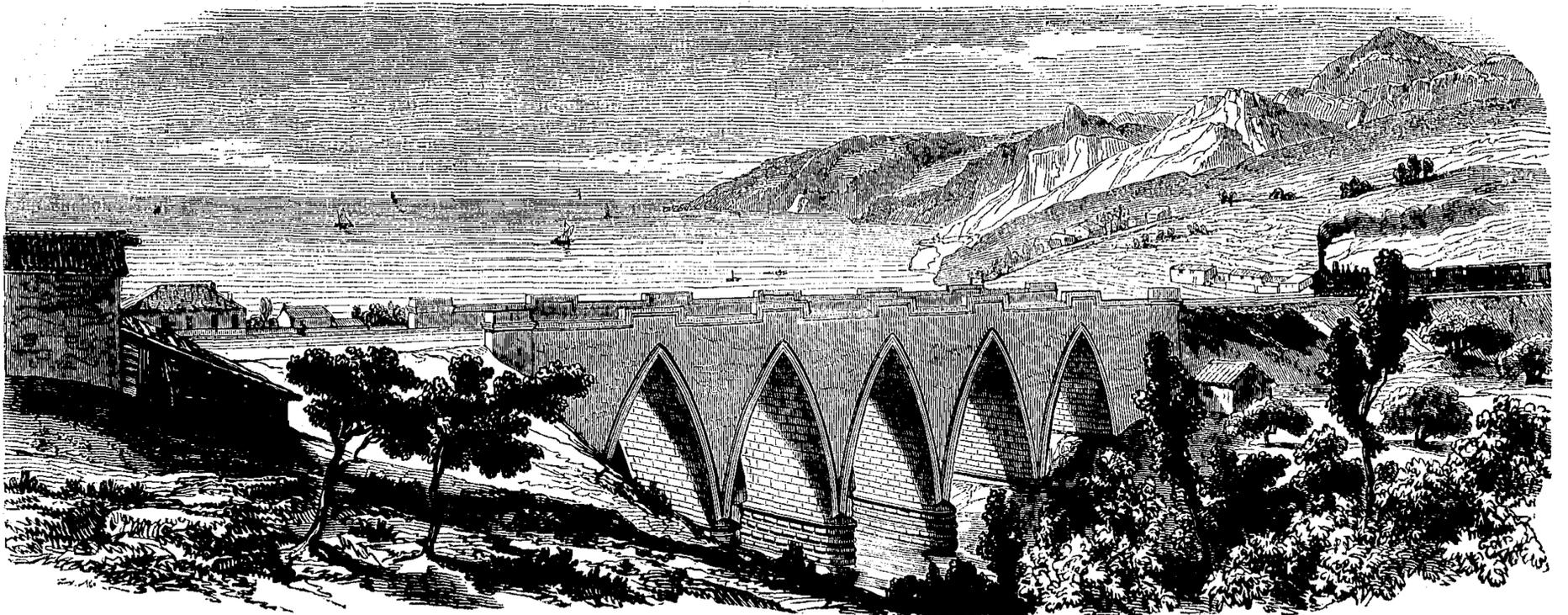
Da Avignone, luogo delle mosse, a Rognonas, prima stazione, corrono sei chilometri; altri sei ne corrono da Rognonas a Graveson, seconda stazione; otto chilometri ancora ci recano a Tarascona, terza stazione.

Raccontano le leggende provenzali che milleottocento anni fa, santa Marta, suora di Lazzaro risuscitato da Cristo, sbarcò col suo fratello sulle coste della Provenza, e venne a predicare la religione del divin suo Maestro agli abitatori di Aix e de' paesi intorno. Era la contrada a quel tempo infestata da un formidabile drago che chiamavano il *Tarasco*, uso a nascondersi nel Rodano durante il giorno per uscirne a far le sue stragi di notte. Non ci aveva chi osasse affrontarlo. Santa Marta non si sgomentò; ella andògli incontro armata di un Crocifisso e lo asperse di acqua benedetta. Alla prima stilla, il drago prese ad orribilmente contorcersi; alla seconda, gli cadde ogni possa; alla terza, si lasciò legare dalla Santa, che adoperò a quest'uopo la sua cintura, e lo diede in balia del popolo. Ove Marta avea vinto il Tarasco, ivi stesso alzossi, poco di poi, una città che, in commemorazione del fatto, prese il nome di Tarascona, e dove sino quasi a' nostri celebrosi ogni anno una festa popolare intitolata la Tarasca.

Se non altro, questa leggenda c'insegna che Tarascona è una città de' tempi romani. Dicono fiorisse assai nel medio evo. Ora ha circa dieci mila abitanti, e le più notevoli sue rarità sono il suo vecchio castello de' conti di Provenza, la sua chiesa di Santa Marta, antica e non priva di monumenti, il suo ponte sospeso, e la speciosa ed estesa veduta che si gode dall'alto del campanile di quella chiesa.

All'uscire da Tarascona, la via ferrata si dirizza quasi affatto parallela al Rodano, e così va sino ad Arles. Non occorre in questo tratto che una sola stazione, ch'è quella di Segonnaux, distante sei chilometri da Tarascona, ed otto da Arles. Nell'avvicinarsi a quest'ultima città il viaggiatore mira a sinistra, in cima ad una rupe che s'alza ad isola in mezzo alla pianura, una chiesa, una torre e un chiostro, cadenti in pittoresche rovine. Sono esse quanto avanza della celebre badia di Montemaggiore. La chiesa, edificata nell'XI secolo, rimane quasi intatta, e così pure la torre innalzata da Ponzio d'Olmo tre secoli dopo.

Arles fu città già famosa; metropoli della Gallia romana,



Viedotto di Castel-Folletto

capitale d'un regno a cui dava il suo nome, poi comune libero alla foggia d'Italia. Essa scade del suo splendore sotto il livello monarchico di Luigi XIV. La via ferrata che da Avi-

gnone in poi descrive una curva notevole per condursi a cercare Arles, dee restituire a questa città una nuova corona, la corona del commercio e dell'industria. La romana sua origine

e le romane sue memorie e reliquie la fecero denominare il portico francese dell'Italia. Cesare fece d'Arles una colonia romana; Costantino vi fabbricò sul Rodano un ponte, e lungo

il Rodano un palazzo imperiale; Maloriano vi celebrò giuochi nell'Anfiteatro; Arcadio ed Onorio vi convocarono i maggiori della Settimania; i Visigoti vi sconfissero Glodoveo; Childoberto la riprese a Visigoti; i Saracini tentarono di stabilirvisi; Bosone vi fondò un regno a spese di Carlo il Calvo, regno confiscato sotto i suoi successori dagli imperatori germanici, cangiato per un momento in repubblica, ma conquistato finalmente da Carlo d'Angiò, ed unito sotto Luigi XI alla Francia col resto della Provenza. Possiede Arles due grandiosi avanzi de' tempi romani. L'uno è l'anfiteatro, ossia l'arena, che da' Francesi è detto il più nobile monumento di questo genere dopo il Coliseo. Esso potea contenere un venticinque mila spettatori. È formato da due ordini di portici in archi a tutto sesto, posti l'uno sull'altro, d'ordine dorico il sottostante, corintio il soprastante. È guasto assai, ma non meno pittorico. Al venir del crepuscolo di una delle belle sere della Provenza, come eloquentemente parla all'immaginazione il silenzio di questa gran massa architettonica, la quale ha sopportato tutte le vicissitudini dell'istoria antica e dell'istoria moderna! L'altro monumento è il teatro antico, di cui non rimangono che rovine, ma rovine di molto riguardo. Vi si fanno scavi, che già produssero ricche scoperte, come ne fa fede il museo della città; onde il vecchio motto volgare: *Ditior Arlas sepulta quam viva*. Tra i monumenti del medio evo cristiano osservabile è la metropolitana colla sua porta maggiore istoriata e col suo chiostro attiguo a colonnette gotiche, tutte l'una diversa dall'altre. Di monumentale aspetto è la piazza Reale col suo obelisco egizio, l'unico che fosse in Francia prima che trasportassero a Parigi quello di Lucqor. L'obelisco di Arles adornava, sotto il dominio Romano, il circo delle quadrighe.

La strada ferrata gira intorno ad Arles come ha girato intorno a Tarascona, poi, corso circa un chilometro, trova i laboratori della Compagnia, magnifico edificio, ove bello è vedere la rotonda delle locomotive; questa immensa sala ha cinquanta metri di circuito e diciannove di altezza; trenta arcate vi danno accesso alle locomotive che convergono verso un centro comune. Oltrepastati i laboratori, la strada passa dinanzi agli *Alyscamps*, di cui il viandante non discerne che i cipressi, dominati dalla torre di Sant'Onorato.

Campi Elisi è la traduzione di quel nome volgare. Era questo sito l'antica necropoli d'Arles, e sacro ai Dei Mani. Credesi anzi che ne' tempi romani si venisse da Marsiglia ad Arles per una *Strada de' Sepolcri*, come quella di cui a Pompei sussiste una parte. I Campi Elisi d'Arles vennero benedetti da san Trofimo, apostolo della Provenza, e convertiti in un cimitero cristiano. Il quale, illustrato da grandi miracoli, divenne famosissimo nell'evo barbarico e nel medio. Gli abitatori di tutte le rive del Rodano si consolavano, morendo, col pensiero che la salma loro andrebbe a riposare in questo campo santo, che la divina benedizione proteggeva contro ogni malefizio. Credevasi perfino che un feretro consegnato alle acque del Rodano in qualunque parte del suo corso, venisse da loro fedelmente recato e depresso presso il cimitero di Arles, sotto la custodia dell'Angelo della morte. Da gran tempo questa città mortuaria di due culti venne manomessa e devastata dai dilettanti d'antichità, che ne trassero gran copia di mausolei, di sarcofagi, di canopi e di urne lagrimali. Il museo del Louvre, che possiede la Venere d'Arles, possiede pure il sarcofago di Cecilia Aprula ed altri monumenti funerei tolti a Campi Elisi Arelatensi. L'Ariosto fa cenno dell'immensità di questo cimitero, ove parlando della rotta del re Agramante, dice:

Della gran moltitudine ch'uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra
Se no vede ancor segno in quella terra,
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Picca di sepolture è la campagna.
Fur., c. XXXIX.

E Dante aveva detto prima:

Si, come ad Arli, ove'l Rodano stagna,
Si, come a Pola, presso del Quarnero,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loro varo; ecc.
Inf., IX.

Chi viaggia sulla strada ferrata, appena ha trascorso quel sito, trovasi valicante le paludi d'Arles sul viedotto di questo nome. Viedotto stupendo che s'allunga settecentosessantanove metri, e fabbricato sopra un molle ed instabil terreno ove l'arte ha perpetuamente dovuto vincere la natura. Noi ne rechiamo il disegno, non meno che di quello sulla Touloubre, di cui or ora diremo.

Sboccata dal viedotto di Arles, la strada di ferro attraversa dentro sterri a cielo scoperto certe sabbiose colline, poi entra nella famosa pianura di Crau sopra un intertato che domina questa pianura quanto è lunga a variabili altezze. La stazione di Raffaele è distante nove chilometri da quella d'Arles, ed otto chilometri è distante da Raffaele quella di S. Martino di Crau. Undici chilometri poi vi portano a quella di Entresson, altri cinque a quella di Costantina, ed altri cinque ancora a quella di Saint-Chamas, che siede in fondo ad una graziosa vallicella, tra due pendici vestite di ulivi e di lecci. Saint-Chamas, piccola città di 2500 abitanti, ha un vecchio ponte romano, di un solo grand'arco sul fiume-torrente, detto la Touloubre. Ma la via ferrata le ha fatto regalo di un ponte assai miglior dell'antico. Il gran viedotto di Saint-Chamas, gettato sulla Touloubre, è una delle più vistose e pittoresche opere dell'intera linea stradale. Esso è lungo trecentottanta-cinque metri ed ha quarantanove archi di sei metri di luce. Quanto alla peregrina forma di questi archi essa può vedersi nell'annesso disegno.

Da Saint-Chamas a Berre quindici chilometri, da Berre a Rognac sei chilometri, da Rognac al Passo de' Lancieri dieci chilometri.

Ma eccoci al mirabile, anzi oltremirabile lavoro di questa strada, vale a dire alla galleria sotterranea della Nerthe, ter-

ribile montagna che si attraversa ad una profondità di duecento metri. Dicono sia la più grandiosa opera di questo genere eseguita in sul continente europeo. Se ne giudichi dai seguenti ragguagli. La galleria della Nerthe è lunga 4617 metri, ed è costata più di dieci milioni di franchi. I pozzi scavati pel servizio del cunicolo ascendono a ventiquattro, distanti l'uno dall'altro circa duecento metri, e situati a dieci metri fuori dell'asse della strada. Il men profondo di questi pozzi ha venti metri, il più profondo metri centottantacinque. Il loro diametro è di tre metri. La galleria ha nel suo corso un'erta di un millimetro e una china di un millimetro, che la dividono quasi egualmente. È alta dieci metri e larga otto. Tien la forma di un'ellisse troncata, onde i suoi piedritti resistono meglio alla spinta delle volte.

All'uscire da questo gigantesco tunnel, che onora l'arte dell'ingegnere francese, si riesce in una forra selvaggia, irta di fantastiche rupi. Ma la prestezza con cui si viaggia sulla strada di ferro la fa sparire come per incantesimo, ed un magnifico quadro si dispiega sulla destra a' tuoi occhi meravigliati. Quanto angusta, tacente ed orrida era quella forra, altrettanto grande, illuminato e pieno di gioia e di vita è il paese che ora tu scerni. Questo paese è il mare, il Mediterraneo che si confonde coll'orizzonte, coperto di navi e di barche, le cui bianche vele spiccano sull'azzurro dell'acqua come le stelle sul firmamento quando la luna non rischiarà le notti; le belle onde di questo mare, tranquille o furibonde, vengono a morire, cento metri sotto la strada, sulle capricciose sue rive, le cui piagge ed arene e valli ed eminenze ridono di palazzotti e di ville (dette da' Marsigliesi *bastides*) in mezzo a vigneti ed oliveti e boschetti di pini. E in fondo a quel bel golfo, tante volte descritto e dipinto da pittori e paesisti, quasi in rotta linea sorge Marsiglia, scopo del viaggio, signoreggiata dal suo forte di Nostra Donna della Guardia, signoreggiato egli stesso in lontano da un'alta giogana di monti azzurrini.

Si discende a Marsiglia per altri viedotti, per altre gallerie, per altri sterri ed interri. Di que' viedotti il più notevole è quello che porta il nome di Castel-Folletto, e di cui rechiamo il disegno. Lo formano cinque archi acuti che hanno otto metri di luce; s'allunga cinquantasei metri, e s'alza ora otto, ora dodici metri. Il suo parapetto merlato armonizza felicemente co' pittoreschi luoghi che lo circondano.

E qui facciam sosta, perchè la descrizione di Marsiglia richiede un articolo a parte.

(Dai fogli stranieri)

Episodio delle guerre, dette del Brigantaggio

DAL 1806 AL 1810 NELLE CALABRIE.

Continuazione. — Vedi pag. 346, 359, 378, 441, 521 e 538.

V.

Mentre il re scortava su le mura i deputati di Francia, il parroco, rimasto nella sala della reggia, tratteneva i cavalieri e i cortigiani con le seguenti parole:

— E questa la pace, che dovevano proporre? Chi non vede gli attuali loro disegni non essere difformi dai precedenti? Chi non vede aspirar essi al proprio vantaggio più che a soddisfare le nostre giuste querele? Chi non vede nei loro melati accenti ascondersi un' insidia più atroce delle armi aperte? Eglino han sentito il tempo non essere propizio ai loro audaci progetti. Si sono lusingati avere ingegno sì alto da ingannar facilmente noi, che reputano rozzi montanari. Sono venuti a spaventarne con minacce; e queste riuscite vane, a slanciar tra noi la pace, come fiamma che dovesse tutti divorarci. Agli sfrontati delitti finora commessi han d'uopo aggiungere altri più cauti. Noi, che con armi struggere non si affidano, massacrare intendono in sicurezza di pace. No, questa ne sarebbe più assai della guerra dannosa. Con gente infida e crudele, cioè con Francesi abbian da fare. Ben tosto direbbero nel mezzo della pace aver noi armi occultate, o tentato di resistere, o altra propria perfidia ne apporrebbero, e come ribelli incorreggibili, il sangue nostro vorrebbero. Ah! Se spargerlo dobbiamo, pel re nostro, per noi, per la patria si faccia, e per Dio. Moriamo, sì, con gloria in guerra, innanzi che in servitù vivere con ignominia. Ed alla eterna notte gli occhi chiudendo, diciam coi Maccabei: *Melius est mori in bello, quam videre mala gentis nostrae*.

In questo, tornava il re, e tutti al vederlo elevavano un grido di guerra; e tutti volevano sull'istante esser condotti fuori le mura ad assaltare il campo nemico. Ma Parodi, il quale per natural talento sentiva altro essere passioni di popolo, altro consigli di re, si oppose, e con modi ora di comando, ora di preghiera, riuscì a distogliere tutti dall'uso imprudente e subito dell'armi.

Mancavano due ore alla metà del giorno, quando i deputati Francesi rientravano nel campo. Regnier, udendo come i terrazzani fossero fortemente commossi, rimase convinto occorrere a domarli ben altro che parole. Trovavansi assembrati attorno di lui i deputati suddetti, il generale Verdier ed altri uffiziali superiori, ai quali permise che schiarissero i loro avvisi sul partito a cui conveniva appigliarsi. Taluni dissero doversi tosto procedere all'assalto; altri essere conveniente rimanere in quel luogo picciol corpo di truppa, che rompesse tutte le comunicazioni tra i monti, impedisse l'arrivo di aiuti nella terra, questa bloccasse, e in breve tempo scematosi quel primo bollore, i terrazzani, o senza pugna domasse, o costretti per fame ad uscire dalle mura ed a combattere all'aperto; facilmente rompesse, mentre le rimanenti forze dell'esercito si avanzerebbero ad imprese maggiori. Vi fu chi oppose che differire il castigo darebbe alle popolazioni vicine già commosse il tempo di unirsi e di troncar le comunicazioni alle poche milizie che rimar-

rebbero a bloccare la terra, mentre la ritirata del maggior nerbo di essa infonderebbe ai briganti di Cimigliano presunzione di sé più grande. In ultimo, il nipote di Regnier, giovane impetuoso, fu di parere che le blandizie spiegate ai ribelli nel primo messaggio avevano accresciuta la loro baldanza; e che questa si dileguerebbe al primo trarre del cannone; e che basterebbe ancora a tale effetto mettere discordia tra i briganti, con nuovo messaggio separando la causa dei capi da quella del popolo, e impaurendo tutti con minaccia di spietati rigori contro i proferti. Questo avviso fu accolto, e lo stesso giovane uffiziale si addossò l'incarico di tornare nella terra.

Quando egli giunto sulle mura, ebbe annunziato che aveva permesso di entrare nella terra. Si tolse il dispaccio, e si portò a Parodi, il quale trovavasi ancora nel mezzo de' suoi cortigiani deliberando con essi intorno ai mezzi di difendersi. Quel foglio passò nelle mani del parroco, a cui fu commesso di leggerlo. Era così concepito: — « Il generale Regnier desiderando salvare da totale esterminio i briganti raccolti in Cimigliano, fa loro sentire aprissero le porte al suo esercito. Promette risparmiare la città dal saccheggio, risparmiare l'onore delle donne, perdonar le persone, meno Giuseppe Parodi, il quale come autore di sedizione, seduttore del popolo, perturbatore della pubblica tranquillità, reo di tradimento e di lesa maestà, sarà passato per le armi. Si concede a ciascuno anticipata facoltà di ucciderlo con premio all'uccisore d'impunità di ogni altro suo delitto e di ducati cento. Si addoppierà questo premio a chi riuscisse trarlo vivo nel campo francese. Dove per l'alba di domani non si dia la terra in potestà dell'armi di Francia, saranno i banditi, che pretendono difenderla, in poche ore verrebbe espugnata. Non più udite le querele, respinta qualunque composizione, si procederà allora con tutti i rigori della guerra, non solo contro le persone, ma contro le sostanze, né meglio degli uomini risparmiando dall'eccezione le donne ed i fanciulli, né le case della città alterando più degli alberi, dei campi, né più colpendo i capi banditi, che quelli i quali gli avranno aiutati con l'opera e col consiglio. Guai a chi non obbedisca ».

Dietro questa lettura, impallidirono tutti e tacquero. Parodi girò l'occhio e per quello sbigottimento entrato in paura che i molti o i pochi già non pensassero del sangue suo a far prezzo del loro perdono, disse:

— Miei cari ministri e cavalieri, sudditi miei, voi ben sapete l'amore che abbian sempre nutrito per voi. Ben sapete di aver noi accettato il grado di vostro sovrano, non per nostro particolare vantaggio, ma per meglio provvedere alla vostra difesa. Abbian confidato trovare in voi, finché noi la meritassimo, sempre costante la fedeltà che ne giuraste. Ma se più non foste del sentimento medesimo, risparmiate al nome Calabrese la vergogna di un tradimento. Dite di rifiutarne per vostro sovrano, e in luogo che altri ne uccida o al campo nemico ne trascini, noi con questo pugnale, qui al cospetto di voi tutti e in questo medesimo istante vi appagheremo trapassando un cuore fatto colpevole, poichè ribelli voi alla patria, pure si ostina ad amarvi.

Si dicendo, sollevava il pugnale. Ma egli era in inganno. Quel pallore, quel silenzio non erano indizi di sbigottimento; bensì di profondo e chiuso furore, che scoppiò tosto in un grido, col quale tutti giurarono di morire al fianco di lui.

Si diè commessione al parroco di rispondere in iscritto all'ultimatum dei Francesi. Il parroco inforò al suo naso due lenti contornate da osso di balena, e con celere mano scrisse quanto segue, in parte suoi propri pensieri, e in altra parte suggeriti a lui da Parodi: — « Noi, Giuseppe Parodi, per la grazia della SS. Trinità e per volere dei gloriosi nostri popoli, re di Cimigliano per ora, rispondiamo ai Francesi: tener le vostre ingiurie a noi fatte come schiamazzi di grue; non esser noi autore di sedizione, seduttore di popoli, turbatore della pubblica tranquillità, reo di tradimento e di lesa maestà; le Calabrie, da voi spietatamente oppresse, esser già tutte sollevate, e noi richieso, e non richiedente, esser pervenuto al grado in cui siamo; non aver noi lo scopo di arricchirci all'ombra del nostro trono, come voi fate al lampo delle vostre armi, bensì di morire a pro del popol nostro, o di liberarlo dalla servitù in cui pretendete metterlo; non esservi bisogno a confidarci nella difesa l'atrocità delle vostre minacce, mentre qui il danno è comune, e tutti con odio estremo sono animati a respingervi; non esservi in Cimigliano quei vili briganti, di cui parlate, e lo vedrete; martiri della libertà voler essere, e martiri saranno; in quanto a noi, serbarci di farvi in campo conoscere la nobiltà del nostro sangue; posseder noi i mezzi di vincervi, ed esser questa la legittimità della nostra grandezza; attendervi sotto le mura, e quando le superaste, scamerete allora *Guai a chi non obbediva*; avere Iddio per mano di uomini abietti operata la liberazione d'Israele; al modo stesso aver suscitato noi liberatore e vindice delle Calabrie contro la tirannide di novelli Amaleciti; in ultimo, esser lecito mancar di fede ai manicatori di fede; per cui metterò a prezzo la testa del generale Regnier; commettere a tutti di ucciderlo, con premio dell'uccisore, se Calabrese, di cinquanta once d'oro, se Francese di cento, e di dugento a chi la persona di lui trascinerà viva al nostro cospetto ».

Questo dispaccio, dal re firmato e dal cancelliere munito del suo tabellionato, fu messo nelle mani dell'uffiziale, che attendeva a piè delle mura. Il generale Regnier, avendo presentita la probabilità che i terrazzani non si scuotessero alle sue minacce, in quello intervallo di tempo aveva fatto dei preparativi di attacco. Il suo esercito occupava le falde dei monti, i quali, come si disse, facevano corona alla rupe di Cimigliano: un fiume scorreva per mezzo alla strettissima valle. Niuna batteria, o altra opera di guerra crasi costruita, perchè non mai era venuto in mente ad alcuno la necessità di fare un regolare assedio. Regnier aveva postato

degli obici, collocato delle truppe con alcuni cannoni nei luoghi più alti ed opportuni a battere la terra, e dava compimento a queste disposizioni, quando da un lato tornava l'ufficiale con la risposta di Parodi, e dall'altro raggiungevano il campo alcuni dragoni in gran disordine, i quali narravano trenta loro compagni essere periti in una imboscata tesa loro sui confini del bosco della Sila; le munizioni da bocca e da guerra, che portavano, esser cadute in mano dei briganti; essi in picciol numero essersi con la fuga salvati.

Regnier solleva il capo, e vede all'altezza almeno di quattrocento tese le mura di Cimigliano eremite di gente disposta a difendersi. Dietro ogni feritoia uomini e donne appostati spianano i loro archibugi; altri hanno le micce sui cannoni. Maraviglia il generale che la terra abbia artiglieria; ma i suoi ufficiali, che han da presso osservato le cose in occasione della loro ambasceria, lo istruiscono quei cannoni essere tronchi di querce. Tutto a lui, ripetiamolo, sembra caso di un altro mondo. Nullameno, riputando sempre quei terrazzani, piuttosto atti a cercar facile profitto nel romor dei tumulti, che per la volubilità degli animi, per l'imperizia e per la bassezza dei capi a maneggiare a lungo difesa sì ardua, spera atterrirli con un primo tirar dei cannoni, e comanda i cannoni traessero, alcune bombe nella terra si slanciassero, le schiere poste sulle pendici dei monti coi moschetti tempestassero i difensori delle mura, una colonna di granatieri corresse all'assalto: le quali cose ei dispone più a spavento, che ad offesa.

I terrazzani vedendosi assaliti da milizie ordinate, percossi incessantemente dalla moschetteria nemica e da invisibili cannoni, i cui fulmini escono dal mezzo delle macchie che vestono le pendici degli opposti monti, credono questi monti medesimi vomitino contro di loro torrenti di fuoco. Dopo aver scaricate le loro armi, trepidano, disertano i più dalle mura, fuggono nella piazza, e già tenendo tumultuario consiglio, stabiliscono di arrendersi. Giunge allora Parodi, e grida:

— Codardi! Mancatori di fede! Siete voi Calabresi? I Calabresi muoiono, non fuggono. Datevi pure al nemico, e con voi date in loro mano le robe vostre e le donne. Io per altra strada, che tengo sicura, andrò coi miei prodi a combattere in miglior luogo e a trovarmi sudditi non vili. Ma se per poco vorrete ripigliar animo, io vi condurrò alla vittoria.

Tutti rispondono con un grido di guerra. Tutti, poichè il parroco quivi accorso con una gran croce nelle mani gli ha benedetti, tornano alle mura. Tosto si avvegono il fuoro dei Francesi, onde in principio si sono impauriti, non arreare gran danno, le loro bombe non arrivare alla città, e la cosa ridursi più a strepito vano, che a notabile offesa. Ripigliano le armi. La legione delle donne, comandata dalla regina, si mescola con gli altri combattenti. Gli ufficiali siciliani insegnano le parti e le regole della battaglia. Si risponde per ogni parte al trarre dei nemici con eguale trarre di archibugi. I fulmini dei cannoni di quercia riscontrano i fulmini dei cannoni di bronzo, e per due ore gli echi dei monti ripetono un fracasso orribile di tuoni che assordano, senza che dall'una e dall'altra parte si sparga molto sangue. Intanto i granatieri francesi inerpandosi sul ripido sentiero che guida alla terra, lentamente si avanzano. Tutto è quiete da quel lato, e sembra che non si voglia precider loro il cammino. Ma non appena sono pervenuti a due terzi dell'aspra salita innanzi alla prima barricata, una grandine di archibugiate per mano di nemici non visti gli colpisce sui fianchi e di fronte. Impediti dalla strettezza del luogo e dalla natura del suolo che manca sotto i loro piedi, e in breve tempo scerati dal numero grande di morti, tornano a dietro. Sbocciano allora i nascosti guerrieri, e seguitando per la china i fuggitivi, alcuni uccidono, e sov' essi come barbari infieriscono, altri traggono nella terra prigioni, i rimanenti insegnano così, che pesti e insanguinati gli spingono a piè della rupe. Regnier si avverte aver perduto molti buoni soldati. E poichè vede riuscirla vana quella dimostrazione di assalto, sente essersi male affidato alla viltà dei difensori della terra, i quali si appalesano intenti a sostenere coi fatti la baldanza delle loro parole. Ritira il suo esercito in una gola tra quei monti, dove non giunge offesa nemica, e là fa spiegar le tende. I terrazzani, che veggono i Francesi in ritirata, credono che fuggano, e cessando dal fuoco, spingono urla di esultanza. Si ritirano dalle mura. Parodi vi lascia delle scorte, e poichè la notte è già scura, tutti pieni di giubilo, preceduti dal re, dalla regina e dal parroco, traggono al tempio per ringraziare Iddio della ottenuta vittoria.

Nel di seguente Regnier, convinto non essere l'impresa tanto agevole, quanto aveva presupposto, diè provvedimenti convenevoli a un regolare assedio, facendo occupare talune alture e costruirvi dei fortini. Varii giorni spese in questi e in altri lavori tendenti a stringere Cimigliano da ogni lato e ad impedire che vi entrassero aiuti di gente e di viveri. Inoltre, affin di tenere aperte a sè le vie ed a freno le popolazioni vicine, distaccò dal suo esercito varii battaglioni e formò con essi intorno al suo campo una cinta di posti fortificati in relazione facile tra essi, in guisa che al bisogno potessero socorrersi. In questo intervallo di tempo niuno ostacolo si fece alle operazioni del nemico, nè alcuna sortita si tentò dai difensori della terra; ma in tutte le notti si batteggiano verso quei posti fortificati, e soprattutto verso quelli che guardavano la Sila, donde come lupi uscivano nella notte i Calabresi, e col solo stilo nelle mani assalendo uccidevano, assaliti fuggivano. Inseguiti di giorno nel bosco, non era possibile trovarne le orme; all'imbrunir dell'aere ricomparivano là dov'erano meno aspettati. Regnier disperato faceva al solito bandire che avrebbe concesso impunità di delitti e ricichi premii a coloro, che vivi o morti gli portassero innanzi i capi delle varie comitive di briganti, e specialmente di quella che si aggirava per la Sila.

Dieci giorni erano trascorsi da quello, in cui si era tentato l'assalto di Cimigliano, quando due incidenti vennero a favorir notabilmente i Francesi. Spuntava appena il giorno e la nebbia era sì densa, che impediva veder gli oggetti an-

che vicini. Tre Calabresi, ed eran quei tali, come si disse, inviati a Scilla per chiedere aiuti al generale inglese Stewart, approfittando di quella nebbia, taciti e quieti passavano tra le scorte nemiche per arrivare alla terra, dove speravano inservirsi introdursi. Ma la fortuna non fu loro seconda, perchè scoperti, fuggirono, e inseguiti, si slanciarono nel fiume. Molti colpi di moschetti si trassero contro di loro. Due morirono; il terzo leggermente ferito, fu preso. Dopo averlo seviziato, tutto pesto e crudelmente legato, i soldati francesi lo trascinaron al cospetto di Regnier. Allora s'impegnò tra il generale e quell'infelice il seguente dialogo.

Diceva Regnier:
— Chi sei tu?
— Calabrese.
— Il tuo nome?
— L'obliai.
— Sei della schiatta infame dei briganti, cui si doma col capestro?

— Di quella che fa tremar la mano di chi lo stringe.
— Breve discorso tra noi. Di: a qual fine volevi introdurti in Cimigliano?

— Lo ignoro.
— Bada ch'io non interrogo due volte.
— Una volta è già troppo.
— Poni mente a quei pericoli ti esponi col ricusar di rispondermi. Quali relazioni hai tu in Cimigliano? Chi vi conosci?

— Io conosco me solo. Vi rispondo di me.
— Prevedo che bisognerà strapparti le parole col ferro. Insomma, vorrai dirmi chi sei? Che ti guida in queste parti?

— Il mio dovere.
— Spetta a me giudicare s'è tuo dovere, o delitto. Non irritarmi, o ti farò slogare ad una ad una le membra.

— Dio mi aiuterà.
— Sei dunque deciso di tacere?
— Nulla ho a dirvi.
— Soldati, visitatelo nelle vesti, e arroventate tosto una barra di ferro.

Il Calabrese non oppose resistenza. Si cavò dalle sue vesti un foglio suggellato. Regnier lo svolse e lesse quanto segue:
« Bravi Cimiglianesi, lodo il vostro coraggio. Attendete i soccorsi, che fra pochi giorni vi farò pervenire. Fratanto, fate sollevar tutt'i vostri partigiani, occitate il paese a tutto, segnate le case da bruciare e i ribelli da uccidere. » SIDNEY SMITH ».

— Quale infamia per un ammiraglio inglese, sciamò Regnier. Poi voltosi al prigioniero, disse:

— Ebbene. Or tutto è noto. Tu fosti inviato a chiedere soccorsi dagli Inglesi.

— Voi lo dite.
— Questo foglio lo dimostra.
— Può stare.

— Tu meriti la morte e l'avrai. Pensò un istante Regnier; poi soggiunse: V'ha un solo mezzo di meritarti il perdono, ed eccolo. Con la scorta che ti darò, andrai sotto le mura di Cimigliano; vi chiamerai Parodi; gli annunzierai ad alta voce che gl'Inglesi, battuti per terra e per mare, non sono nello stato di porgere aiuti, che Sidney Smith consiglia si depongano tosto le armi, e che si ceda la piazza ai Francesi. Intendi?

— E se rifiutassi obbedirvi?
— Ti farò dare bastonate sulla schiena quante ne potrai sopportare, ardere la bocca con un ferro rovente, e sospendere in ultimo ad una di queste querce dove in vista del sole e delle stelle ti sentirai venire lentamente la morte.

Meditò a sua volta il Calabrese un istante, pria di rispondere:

— Vi obbedirò. Non dubitate. Io pavento la morte.

— Bene. Due granatieri vestiranno gli abiti dei tuoi camerati uccisi, e seguendoti sotto le mura, potranno così travestiti esser creduti della tua razza di briganti. Eglino ti staranno ai fianchi; una sola parola che profferisci contro quello che ti ho prescritto, ti uccideranno sul momento. Ma che! Tu piangi?

— Nulla.
— Hai tu paura? Tu sì impavido or dianzi? A che queste lagrime?

— Nulla... Io sono un uomo abietto.... Pure il mio pensiero fu sempre...

Il diretto pianto impedì che proseguisse. Dopo qualche tratto ripigliò:

— Dio! io adoro la tua mano, che mi serbò a quanto fu sempre l'oggetto del mio pensiero!

— Ti rianima. Se mi obbedirai fedelmente, ti lascerò in libertà.

— Sì.... Io sarò libero....

— Ora parli da senno. Avrai anche un premio grande.

— ... È vero.

— Or va. Granatieri, vestite gli abiti dei due briganti uccisi. Seguite costui sotto le mura della città. Due pugnali al cuore, se trasgredisce i miei comandi. Si rivolgeva di nuovo al Calabrese così: Udisti?

— Udi.

— Gl'Inglesi battuti; niun soccorso per parte loro....

— Bene.

— Smith consigliare che tosto abbassassero le armi, cedessero la piazza.

— Intesi.

— Occorre non far mostra di lagrime sui tuoi occhi.

— È giusto. Non è tempo di lagrime.

— Sarai largamente compensato.

— Non mi trattene.

— Coraggio dunque;

— L'ho.

— Io qui ti attendo.

— Sì.

— Tutto è pronto. Va tosto, e non obliar che due pugnali nel cuore....

— Nel cuore.

Con la scorta dei due granatieri travestiti s'incamminava quell'uomo verso Cimigliano. Alle costoro domande lungo la strada non rispondeva. Spuntava qualche lagrima dai suoi occhi; tra le lagrime gli balenava sulle labbra un sorriso. Non era pianto di dolore; pareva che provasse un giubilo misterioso nel mezzo della tristezza, il gaudio del trionfo nel seno della sciagura. Giunti inosservati, diè il Calabrese il convenuto segnale col suono del corno, e tosto quei di dentro lo riconobbero. Ma non era possibile veder nè lui nè i due francesi per cagione della nebbia. Si calò dalle mura una fune per tirarlo su; ma quegli, sapendo che i due sicarii postigli al fianco con gli avrebbero permesso di salire, disse voler di là parlare al re; lo chiamassero. Parodi, ch'era poco lungi, accorse sulle mura. Allora il Calabrese domandò:

— Parodi, sei tu? Mi riconosci tu dalla voce?

— Sì, rispose Parodi.

E l'altro fortemente gridava:

— Sappi che Sidney Smith arriverà, o manderà aiuti ben presto....

A queste parole, i Francesi cominciarono a vibrargli colpi di pugnale, ed egli schermandosi e lottando, continuava a gridare:

— Parodi, i Francesi... mi uccidono. Vogliono che t'ingannassi... facendoti credere disperato l'aiuto degli Inglesi, perchè tu cedessi la piazza... Parodi coraggio!... Combatti da forte!... Parodi io muoio!... Benedico i figli miei!... Te gli accomando! Parodi vendica la mia morte!

Cento colpi di fucile si trassero ad un tempo dalle mura. I Francesi, protetti dalla nebbia, fuggirono.

Rientravano nel campo e narravano a Regnier la tragica avventura, onde questi diveniva folle per ira, quando aveva luogo il secondo incidente di cui feimo parola. Le due schiere di Calabresi che volteggiavano nella Sila, avevano in una zuffa notturna perduto uno dei loro capi. L'altro aveva voluto assumere il comando di tutta la comitiva. Il che fu cagione che gli animi si dividessero, non volendo taluni obbedirgli, perchè ciascuno per sè riputavasi degno più di lui di aspirare a quel grado. Dalle dispute si passò alle armi.

Ma quegli, che si trovava già investito del comando, era uomo troppo forte e molti partigiani aveva; in guisa ch'era riuscito a farsi obbedire. Pochi ambiziosi tramaron allora contro di lui una congiura, e quel prode sorpreso in luogo appartato, solo ed immerso nel sonno, fu legato. E poichè per effetto del bando pubblicato giorni prima da Regnier i congiurati si aspettarono guadagno, più che dall'ucciderlo, dal trarlo vivo nel campo francese, così fecero.

S'immagini quale fu la sorpresa di Regnier nel vedersi innanzi in quell'uomo legato in mezzo a dieci briganti colui che gli aveva risparmiato la vita nella Sila. Per qualche tempo l'uno e l'altro si guardarono a vicenda e in silenzio. Regnier maravigliato e dolente del caso, il Calabrese corrucciato ed impavido. In fine il primo si disse:

— Sei tu stesso, ch'io vidi nella Sila.

— Gli è vero, rispose l'altro.

— Tu, che mi prestasti servizio, e....

— Basta. Oblia quel che non giova al presente.

— Non posso obliare che mia vita era in tue mani.

— Or v'è la mia nelle tue.

— Tu mi risparmiasti. Ed io ti salverò dalla pena, che dovesti subire. Se consenti a servirmi, ti farò slegare le braccia.

— Tu nol farai.

— Rifiuti?

— Sì. Le mie braccia slegheresti, perchè corressi a strozzarti.

— Tu, che mi salvasti?

— Ora sei tu il più forte. Allora ti sprezzai. Ora debbo abborrirti.

— A mia volta rinunzio al vantaggio della forza.

— Poichè siam pari, usi dunque giustizia. Fa ch'io sia libero come te, e pugna meco con lo stilo.

Trasecolava Regnier a queste parole. Ei diceva:

— Posso salvarti; ma non scendere a pugna con un tuo pari.

— Ed io non merito salvezza, perchè se ti avessi ucciso nella Sila, ora non parlerei di un mio pari, nè negheresti il solo coraggio dare dritto alla vita del nemico.

— Basta così. Mi confermo nell'idea, che con voi schiatta di rettili una via sola conduca, ed è quella della forza. Ma ho degli obblighi teo, e vo' risparmiarti una morte crudele. Andrai nel castello di Cosenza.

— Non vi andrò. Il mio cuore vuol respirare in libertà, sia nel mezzo delle selve, sia spirando sotto la mannaia. Non la tua mannaia, la tua pietà è vera morte per me. Gli uomini mi hanno tradito; mi hanno involato alla patria.... Che più aspetto a morire? L'estrema, la più santa delle speranze lascio nelle mani dei forti. Attendi che ti giungano, ed io sarò vendicato.

— Vuoi tu provocare il mio furore?

— Mi giova provocarlo.

— Credo che tu deliri!... Ah, certo. Tu deliri! Fa senno. Comechè m'inciti allo sdegno, non temere.

— Non temo.

— Sta sicuro... Differiamo a domani.... Tel ripeto io vo' perdonarti.

— Se tale affetto io muovo nel tuo cuore, credo mi abbia Iddio abbandonato.

— Ostinato dunque?

— Sì.

— Nè v'ha mezzo di stoglierti dall'odio che mi appalesi?

— Egli è quanto supera le tue forze.

— Ho adempito alle parti del dovere. Non ho rimorso.

— E rivoltosi ai soldati aggiunse:

— Tosto si uccida.

Allontanossi Regnier, e lo strazio di quel prode ebbe principio. I soldati gli troncarono la mano destra. Non mandò

egli lamento; al contrario, da sè distese sul ceppo la sinistra, perchè gli fosse recisa, e fu fatto. Gli si legarono le due mani alla gola, e così mutilato fu condotto a dileggio pel campo. Non mandò egli un lamento. Ma si chiuda questa scena di sangue, e si tacciano gli ultimi strazii, onde si tolse a quel misero la vita.

Questa seconda catastrofe aveva luogo un'ora dopo quella avvenuta sulla rupe di Cimigliano. Il giorno era molto inoltrato, ed il sole aveva dissipato la nebbia. Allora i Francesi sollevarono gli occhi, e videro sull'alto della città quattro loro compatriotti, fatti prigionieri nell'assalto da noi descritto mani e piedi inchiodati a grandi travi poste in croce e confitte sulle mura, perchè quella vista insegnasse come facile sia un feroce talento secondare, e lavar il sangue col sangue.

(continua)

MASANIELLO (1).

DRAMMA DI GIOVANNI SABBATINI.

ATTO PRIMO

Il Popolo.

Personaggi che agiscono nell'atto primo

MASANIELLO.	PESCATORI.
STEFANILLA.	RAGAZZI.
Don GIULIO GENOINO.	Un VENDITORE di frutta.
Il PERRONE.	POPOLO.
Il VICERÈ.	GUARDIE, BATTELLIERI, UN
Il DUCA DI MADDALONI.	MORO, SOLDATI.
Don FERRANTE CARACCIOLLO.	

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Spiaggia del mare. — È l'alba.

MASANIELLO solo.

MASANIELLO (pensoso, colle braccia incrociate al petto, dopo un breve silenzio, esclama con amarezza). « Se non possono pagare, vendano l'onore delle mogli e delle figlie, e paghino!... » Per S. Gennaro, duca d'Arcos sei un imbecille!



Mas. (scena prima) Viva il re — morte al mal governo!

— Vada che non vorresti averle pronunciate queste parole e che il tuo demonio e il nostro glorioso Protettore te le hanno cacciate fuor dalle labbra? — In core ve le avete sempre, signori vicerè di Spagna, ma in bocca non vi tornavano! — Perchè il popolo soffre e pazienta le avante; ma quando po' scappa fuori la parola, che gliete rinfacci, sfidando la sua poltroneria, il popolo, signori vicerè di Spagna, diventa il gran gigante da una testa sola e dalle mille braccia per ischiacciarvi sotto i vostri cannoni! (si pone a sedere sopra un macigno, e guardando il mare, esclama dopo breve silenzio). Di là da questo gran mare un uomo di carne e d'ossa, come Masaniello, vuole e riesce in una

(1) L'autore invoca le leggi sulla proprietà letteraria, delle quali si varrebbe contro chi riproducesse il presente dramma.

grave ingiustizia sulla lontana terra di Napoli, perchè fa volere del suo volere migliaia d'uomini; e Masaniello, di carne e d'ossa come Filippo IV, non potrebbe contrastargli la sua ingiustizia ove questo contrasto fosse il volere di migliaia d'uomini? (ride) ah, ah, ah Filippo IV re e Masaniello pescivendolo! ah! ah! ah! (torna a farsi serio) Sì; Masaniello pescivendolo, sempre pescivendolo! Filippo IV è forte, perchè re, Masaniello sarà forte perchè popolo.—



Mas. (scena terza) Prete, prete, è dunque vero? — Per Dio hai ragione!

Filippo IV è debole quando opprime i popoli, Masaniello sarebbe debole quando soverchiasse i re. — Ai nostri posti e ci misureremo! (con entusiasmo, quasi gridando a una assemblea) Viva il re — morte al mal governo! (s'avvicina alla spiaggia, e queste parole ad alta voce pronunzia volto al mare) Questo grido fra poco passerà il mare e turberà



D. Carac. (scena quinta) Indietro, mascalzone, e levati il berretto.

se abbiamo onore, siam salvi tutti, e presto queste terre torneranno giardini e le nostre merci troveranno compratori, i nostri figliuoli pane, le nostre donne protezione. — Perchè a pensarci bene, è una gran sciocchezza, vedete, lasciare che il vicerè imbizzarrisca tanto su noi! — Ma non capite, che tutta la forza del vicerè sta in noi? E non vi par cosa strana, che abbia a servirsi di noi per angariar noi? Adesso mi volevate tutti ammazzare perchè ripetevo le parole del vicerè, e quando le dice il vicerè avete paura perchè comanda; ma, che vi pigli un canchero, a chi comanda? — Oh bella a noi! — Davvero, che c'è a perdersi la testa dentro.

1. Pesc. Ha ragione; ha ragione — Viva Masaniello!
Un 2° Pesc. Ma noi siamo un pugno di pescatori — che cosa possiamo far noi?
Mas. Quello che fa un ragazzo tant'alto, che urti un gran

i vostri sonni e farà indigesto il vostro cibo, o grandi di Spagna!

SCENA SECONDA.

Dal mare arrivano alcuni battelli che approdano e ne discendono varii PESCATORI portando con sè le loro reti e pescagioni, e DETTO.

Mas. Amici; e la vostra canzone? — Che? — Stamattina, si tristi? — Eppure il sole si leva nitido e lucente come un garzonetto che vada a nozze.

1. Pesc. Eh, Masaniello, il sole ci brilla, sì... Non è una candela da mettervi sù la gabella.

2. Pesc. Me l'aspetto che si trovi modo di farci pagare un tanto la luce del sole!

3. Pesc. Questo no, perchè anzi colla gabella ci vonno torre l'ombra delle nostre case e lasciarci tutto il sole per noi.

4. Pesc. Faremo la vita delle cicale: — grideremo e creperemo.

4. Pesc. Sentite, ragazzi; sotto il vicerè-cardinale, del venticinque, fu concesso da sua Maestà un privilegio alla città di Manfredonia, qualmente non potesse essere molestato per debiti, chi vi si fosse domiciliato. — Andiamci, alla buon'ora! Chè l'eletto non ci manderà addosso il sequestro colà.

Mas. Quel privilegio fu fatto pei baroni, perchè non fossero molestati dai poveri operai, quando ricorrevano alla giustizia per farsi pagare il prezzo dei loro sudori. — Alla povera gente come noi, che fa uno straccio più, uno meno? A che sotto il cielo di Napoli smaniarci per un miserabile tetto? — Basta, che ci lascino il pane. — Il pane o affamati fratelli! — Non c'è bestia sotto la cappa del cielo, che la Provvidenza abbia privato del suo cibo. — I pesci, che non hanno piante, che non hanno frutta, nascono a milioni perchè uno serva di cibo all'altro. All'uomo la Provvidenza ha dato il pane, e quando l'uomo ruba il pane all'uomo, faccia come il pesce, che si ciba del pesce! (cambia tono e con un riso beffardo prosegue) Ma non siamo ancora a ciò; il signor vicerè ha trovata fuori la Provvidenza. — Ah, Cirillo? Tu hai due sorelle bellissime?

1. Pesc. Che ci hanno che fare le mie sorelle?

Mas. E tu, Menico, un fior di moglie, eh? E tu, vecchio Maso, hai in casa la vedova del tuo povero Gennaro, al quale negli ultimi suoi momenti promettesti esserle protettore e padre? — E tu, Nicolò, che donne hai tu in casa?

2. Pesc. La mia vecchia madre.

Mas. Oh non costa niente. — Tua madre morrà d'inedia — salvata, salvata; piglia moglie — il signor vicerè comprerà l'onore delle nostre mogli, sorelle e figliuoli, e tanto saranno più belle, tanto ci saranno meglio pagate.

Movimento d'ira nei pescatori.

3. Pesc. Masaniello, non parlar così, chè ti ammazzeremmo!

1. Pesc. Sì, ti ammazzeremmo!

Mas. (con entusiasmo) Ah dunque abbiamo onore; o fratelli! Dunque noi ammazzeremmo chi c'insultasse così? Allegri,

sasso in bilico. — Gli altri Napolitani son tutti della nostra pasta e agli altri è toccata la stessa sorte. — Mi dovette vendere il vostro pesce due terzi meno, perchè ho da pagar la gabella, io lo debbo vendere altri due terzi meno, perchè chi lo compra ha da pagare altre gabelle e alla fin dei conti non resta a nessun di noi di che sfamarci. E se la cosa tirerà innanzi così, davvero, che nella rabbia della fame (senza il coraggio di farla tenere al vicerè) dovremo mettere in vendita l'onore delle nostre donne, come ci consiglia sua eccellenza.

1. Pesc. (con furore) No, no; morte al vicerè.
Mas. Ah tornate a pigliar fuoco? Ecco dunque la miccia, che propagherà l'incendio generale. — Quello che ho detto adesso a voi, ciascun di voi lo ripeta per tutta Napoli ai suoi compagni e quindi si trovi spesso in mercato per vendere se il seme delle belle parole frutti i buoni fatti; al-

meno coll'opporci intanto a pagare le gabelle delle frutta. — Io abito in mercato, in faccia al casotto delle esazioni, e mi darò attorno perchè tutti sieno d'un animo e fermi. — Mi vedrete là che do certe lezioni a una compagnia di ragazzi per la festa della Madonna del Carmine, che forse affretteranno il nostro buon momento.

1. Pesc. Bravo Masaniello! non sarai malcontento di noi.



Il Per. (scena sesta) D'allora in poi io vidi, standomene qui sulla porta del Carmine ecc. ecc.

Mas. Ora datemi la solita misura di pesci. (I pescatori esquiscono e Masaniello si dispone a pagarli).

Un 2° Pesc. Non vogliamo esser pagati.

Altri Pesc. Ci hai dati dei buoni consigli.

Mas. (li paga) Masaniello vende pesci e non consigli. — Ci conosceremo meglio (li paga).

Un Pesc. (piano agli altri andando) Costui di Masaniello quando parla mette una certa cosa qui dentro!...

Un altro Pesc. (come sopra) Sua madre morì in concetto di strega. (I pescatori partono).



Mas. (scena settima) Sciocchi! — Lasciate dunque che ve le faccia il Vicerè le leggi.

SCENA TERZA.

MASANIELLO, poi Don GIULIO GENOINO.

Mas. Gente, che senza una leva non si muove, e senza un uncino non si tiene in piedi. — Non sanno che bestemmiar sotto voce e pianger forte!

D. Gen. (indietro) Oh bene! Ecco là chi da un pezzo io cerco. — Questi ha da essere uno de'miei demagoghi. (s'avvanza) Addio.

Mas. (lo guarda con diffidenza e con istento risponde) Buon giorno.

D. Gen. Hai ragione, o giovinetto, di guardarmi in isbieco. — I capelli bianchi e una veste d' ecclesiastico sono una cattiva raccomandazione pel giovane, che ama le belle novità e pel povero che non vuole più essere angariato.

Mas. (ridendo amaramente) Ah dunque, signori baroni, preti ed incettatori dai grassi privilegi, vel sapete di non meritarmi l'amor nostro? — Ma non ve ne date pensiero; perchè quando l'asino porta la soma e l'bue tira il carro, che val sapere se ci vogliano bene? — Portino e tirino; ecco tutto.

D. Gen. Quando l'orgoglio umano potesse fare del popolo una mandra di quadrupedi, basterebbe a tranquillar chi sta sopra la conoscenza delle buone spalle di chi sta sotto; ma, io son vecchio, amico mio, e ho visto molte volte, che, più che la libertà, l'oppressione valse a suscitare virtù umane in chi ubbidiva per rintuzzare la bestiale ferocia di chi comandava.

Mas. (lo contempla in silenzio) Mi chiamo Masaniello, sono d'Amalfi, pescivendolo di professione, e la penso come la pensano tutti coloro, che in questo paese vivono come i debitori d'un indiscreto usuraio. — Son dunque inutili i vostri arzigogoli per iscandagliarmi in core. E se mai il signor vicerè vi mandasse qui per sapere quali e quanti siano i malcontenti de' fatti suoi, ditegli, che un pescivendolo d'Amalfi gli fa i suoi complimenti ed è pronto a venire con lui a questa scommessa; che quando e' voglia provare in mercato l'animo del popolo, solo facendo usare un mal garbo contro il primo che si presenti al casotto per pagar la gabella, e non si sollevino contro di lui settantamila uomini, e' mi tagli la testa se ne conterà soli sessantannove e novecento novantanove!

D. Gen. (con esultanza) Dunque noi siamo in buon punto assai meglio ch'io non mi credessi?

Mas. (lo torna a guardare con disprezzo e fa per andarsene).

D. Gen. Fermatevi, o giovinotto.

Mas. Che volete da me?

D. Gen. Fiducia.

Mas. (con dignità naturale) Voi stesso avete detto di non meritarsela.

D. Gen. E quando v'offerissi dei titoli alla vostra stima pel mio cuore tutto propenso alla causa popolare?

Mas. (interrompendolo) Caro signore, uno più, uno meno non fa gran pro, nè gran danno alla causa popolare. E per questo non so come vi diate tanto attorno per avere la protezione d'un povero pescivendolo.

D. Gen. Da molto tempo ti sto osservando, Masaniello; sento le tue parole, che tra il popolo possentemente riuniscono e rinforzano le volontà, che de' malcontenti fanno dei disperati, che ai titubanti infondono risoluzione, ai vili coraggio. Nelle case dei ricchi piace la tua franchezza, si ammira la tua eloquenza. Tu non sei che un pescivendolo, o Masaniello, ma quanto è più umile la tua condizione, tanto è più sublime l'animo tuo, il quale già domina le volontà dei molti che ti stanno sopra, di tutti che ti stanno a' fianchi. Il tuo volto rivela virtù singolari e inspira entusiasmo, il fascino della tua voce accende i cuori i più freddi, ammansa i più feroci. Quando passi per le vie ti guardano con amore le donne, con paura i grandi, il popolo con gioia. — O Masaniello, ardisci, sei un uomo fatale!

Mas. (lo afferra per un braccio, e preso da sommo entusiasmo esclama) Prete, prete, è dunque vero? — Per Dio hai ragione! (si rimette e soggiunge con ironia) Bravo, prete, bravo! Tu sei una valente spia. Non si può negare che il tuo vicerè non conosca cui commettere i suoi impieghi onorevoli!... E dunque? Che non chiami i tuoi Spagnuoli perchè mi leghino?

D. Gen. Ingrato! E persisti ad ingiuriare chi t'offre aiuto?

Mas. (con semplicità) Aiuto? — a che?

D. Gen. A una rivoluzione.

Mas. (come sopra) Intendetevela col vicerè. È lui che fa la rivoluzione. — M'arresti e lo vedrà.

D. Gen. E fatta che sia, chi la dirigerà!

Mas. (con tono solenne) Colui, che dal Signore Iddio e da S. Gennaro protettor nostro sarà conosciuto capace di condurre questo buon popolo alla prosperità, colui, che avrà un cuore fedele al suo re e avverso al mal governo, colui che solo ambirà il bene dei fratelli a costo della propria vita.

D. Gen. Ebbene a costui io m'offro alleato.

Mas. E la vostra alleanza che mai produrrebbe?

D. Gen. Consigli dettati da un odio implacabile e inveterato contro ai baroni per quali soffersi prigione ed esilio, un'esperienza acquistata già in altri pubblici scompigli, e danaro.

Mas. Dio illuminerà, o prete mio, colui ch'ei porrà alla testa del popolo napoletano per francarlo dalle ingiustizie dei suoi mercanti di carne umana. — In quanto poi all'odio, dirò colla mia barba bionda a voi della barba bianca, che per muovere una rivoluzione, bisogna destare gli odii, perchè si ha da guastare; ma quando il popolo ha già cominciata la sua rivoluzione, odia anche troppo e allora chi è alla testa d'una moltitudine infuriata, deve avere fermezza, prudenza e amore al ben pubblico, ma odio no, o prete, odio no; coll'odio si ruina, e il popolo in rivoluzione ruina anche troppo. Coll'amore si fa il bene e chi dirige una rivoluzione deve dirigere per fare, non per guastare. (con disprezzo) In quanto al danaro, è vero, ce ne può far di bisogno per concorrere all'asta a chi pagherà meglio le spie.

D. Gen. (irritato) Incauto! Tu ti fideresti troppo dell'aura popolare. Hai tutti i requisiti per salire, ma ti mancherebbe il senno di sostenerti.

Mas. Fra pochi giorni si vedranno le salite e le discese — Il fatto mostrerà chi di noi aveva ragione.

D. Gen. E fra pochi giorni io sarò presso chi si porrà alla testa della buona causa. — Addio (parte).

SCENA QUARTA.

MASANIELLO, poi STEFANILLA.

Mas. Quell'uomo non mi giunge nuovo, e mi mette uggia....

E' m'ha pur anco acceso d'un ardore!... Ma che vede egli adunque di fatale in me? — Dunque già sono amato, temuto? (si guarda) Così? in berretto, scalzo, scamicciato, co' calzonetti di tela? Un uom fatale! (resta assorto e si pone a sedere sopra un macigno).

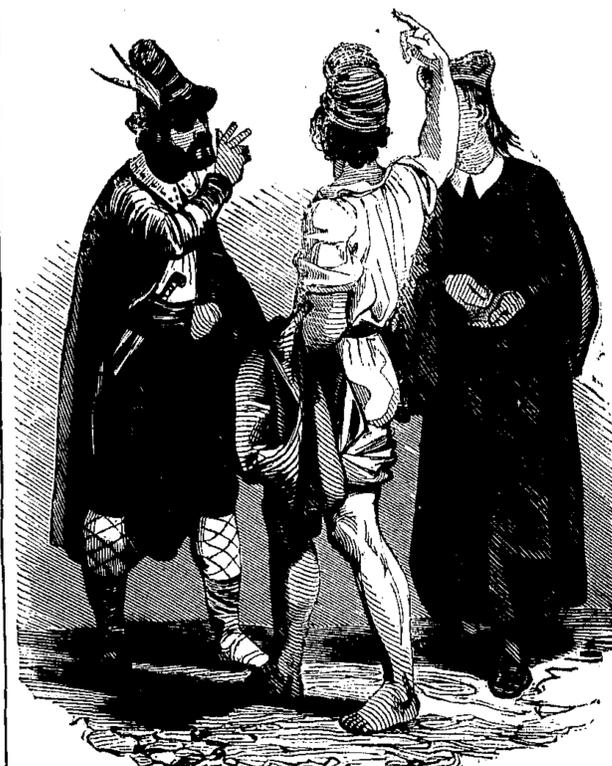
Stef. Oh, Maso? — Finalmente poi eccoti qui! Che? Hai le lune stamane? Non vieni dunque in mercato? Eh, Maso, dico, Maso?



Mas. (scena ottava) Stefanilla, che facesti?

Mar. Sta buona Stefanilla.

Stef. (corruciata) Già! dacchè t'ha pigliato la frenesia del popolo, t'è passato l'amore delle tue creature! (gli siede al fianco, ed attraversatogli un braccio al collo prosegue con amore) A che pro vuoi darti tanti pensieri per gli altri? Se tu fossi senza una moglie amorosa, senza figlioli, tanto potresti credere, che tutto il popolo di Napoli, con tutta la buona cera che ti fa, valesse più dell'amore che si gode tra le muraglie di casa; ma tu non puoi già creder questo, tu che le tante volte mi hai detto: — Stefanilla, accanto a te son più contento d'un re di corona, perchè non desidero più nulla, ma un re vuol sempre diventare un re più grande.



Mas. (scena decima) Il Dio della giustizia vi maledica se mi tradite!

Mas. (con amore) E tornerò sempre a dirtelo, che sei la mia gioia, che il nostro Scipione è la cima e il fondo delle nostre contentezze. Ma voi altre donne non capite, che anzi dall'amor di famiglia nasce l'amor di patria — senza moglie, senza figli non potrei sentir l'ingiustizia di far patire tante famiglie. — Alla fin fine che cosa sono i Napoletani scarnificati così dalla spagnolesca e baronesca ingordigia? Sono tanti padri e mariti che vedono patire le loro mogli e i loro figliuoli, sono tante mogli e figliuoli, che vedono patire i loro padri e mariti. — Ma non capisci, Stefanilla, che io a me non penso avessi a morire di fame? Di sù; quando viene un' imposta nuova, hai a preparar da

mangiare e non ne trovi il modo perchè la gabella t'assorbe le provvigioni, pensi tu a te?

Stef. Oh no; a Maso e a Scipione.

Mas. Ed io a Stefanilla e a Scipione. — E quando veggo le miserie e sento i pianti per le strade, penso sempre a Scipione e a Stefanilla. — Voi altri vi vedo sempre in tutti i miei compagni. (s'esalta e s'alza) E allora sento il dovere di darvi il pane vostro ad ogni costo e quanto più grandi sono i pericoli, tanto più mi s'accresce la rabbia di superarli.

Stef. Mio Maso! — In questo tuo dovere però c'è quello ancora di non esporre le tue creature al pericolo di perderti. Pidiati un po' più nella Provvidenza, che in ogni miseria dà una consolazione. Quando tu sei angustiato per noi, noi ti facciamo festa attorno, e alle volte ti stolgo da' pensieri e ridi con me. — Scipione non sa ancora di questi guai, e il suo pane finora non gli è mancato. Se poi quei signori vorranno fare i tirati anche più, allora tutti i Napoletani, senza bisogno d'accordarsi prima, si troveranno d'accordo nel non voler pagare le gabelle e noi faremo baldoria (con molto amore). Di quel che vuoi, ma ho gelosia di questo tuo grande amore, che si spande per tutta la città e ti lascia sì poco in casa colla persona e quasi mai col pensiero. — Oh il tuo amore per noi ti fa sentir tanto le disgrazie degli altri, tu dici, ma vorrei poi, che le disgrazie degli altri ti facessero a lor volta anche più amoroso per noi e per me. — Io adesso soffro quando non ti veggo in casa, e mi passano per la mente fantasie sì paurose! — E quando ti vedo, non ti vorrei più lasciar partire dal mio fianco!

Mas. (le pone una mano sulla fronte e la contempla con trasporto) Oh la mia donna, la mia donna! (silenzio) Ah infame vicerè! — Ed hai moglie tu? Duca d'Arcos! — Se ti avessi ora qui! Vorrei farti baciar la polvere che calpesta la mia donna (s'odono grida tumultuose). Oh queste grida?

Stef. (guardando entro le scene) Una cavalcata di piacere.

Mas. Il vicerè? — E quelle grida? Quelle grida?

Stef. I soliti schiamazzi, perchè sopprima le gabelle, i soliti evviva di quelli ai quali gitta denari. — Andiamo via, andiamo in mercato.

Mas. No.

Stef. Ah non commettere imprudenze!

Mas. Tu va via. — Non è degno di vedere il volto d'una donna onorata colui. — Giacchè non posso umiliarlo davanti a te, va via.

Stef. Ma io non t'intendo.

Mas. Egli ha detto che vendiamo le nostre donne se non possiamo pagare le gabelle.

Stef. (con istupore) Che dici, Maso?

Mas. Va via.

Stef. Vieni, Maso!

Mas. No; voglio vederli costoro..... Non dubitare, non è ancor tempo.

Stef. Mi fido nell'amor tuo e in questa tua parola (parte).

S'odono alcune voci gridare: Viva sua eccellenza!

Altre. Non più gabelle. — Siamo affamati!

Altre. Viva la provvidenza del signor vicerè!

Mas. (ridendo amaramente) Il popolo burattino!

SCENA QUINTA.

IL VICERÈ, IL DUCA DI MADDALONI, DON FERRANTE CARACIOLO ed altri Baroni a cavallo; poi un Moro parimente a cavallo con una valigetta, nella quale va chiudendo i memoriali che gli presentano alcuni della folla, la quale in disordine si asseraglia intorno ai cavalieri. — Il Vicerè di quando in quando, per farsi largo, gitta lontano da sé delle monete, sulle quali si fa ressa e parapiglia. — Nell'entrare in scena della cavalcata vedonsi avanzare verso la spiaggia alcuni battelli addobbati per accogliere il Vicerè e il suo corteggio.

Mas. (in piedi sta osservando in disparte).

Pop. Via la gabella, eccellenza; via la gabella delle frutta!

Uno del Pop. Morte al mal governo se non si levano le gabelle!

Molti. Sì, morte al mal governo se non si levano le gabelle!

Vic. (gitta un pugno di danari).

Molti. (con entusiasmo) Viva la provvidenza del sig. vicerè!

Uno del Pop. (cui è riuscito raccogliere più danari) Che mi pigli una saetta, eccellenza, se non ti difenderò, se non sarò io il tuo scudo.

Altri. Anch'io! anch'io!

Vic. (getta danari).

Pop. Saette e maledizioni a chi non vuol bene a sua eccellenza!

Vic. (smonta da cavallo e con lui i Cavalieri) Tenete indietro quella canaglia; c'è da rimanerne affogati! (si trova in faccia a Masaniello, il quale non si muove. — Ne resta colpito, lo guarda e si ferma).

D. Carac. (a Mas.) Indietro, mascalzone, e levati il berretto.

Mas. (impassibile) Il popolo e il vicerè, qui, hanno perduto il diritto d'essere rispettati.

Vic. (lo guarda, e poi allontanandosi coi Cavalieri, dice loro ridendo) È d'una specie singolare quel lazzarone!

D. di Mad. (alla sfuggita piano a Mas.) Un buon drappello de' pari tuoi e Napoli è salva! (s'unisce agli altri).

Una voce (dal mare) I battelli alla spiaggia!

(Il corteggio entra nei battelli, che pigliano il largo. I serventi coi cavalli parlano, e la folla si dissipa).

Mas. (rimasto solo) Che mi disse quel barone?... All'inferno i Giuda! — O ci liberiamo da noi, o siamo degni di peggio (parte).

PARTE SECONDA.

SCENA SESTA.

Il mercato di Napoli veduto dalla chiesa del Carmine, che resta sulla sinistra. — Lontano il casotto della gabella.

BOTTEGAI che vanno alla gabella e ne vengono colle frutta, merci, ecc. Trabacche di VENDITORI, POPOLO, gran movimento. DON GENOINO, poi il PERRONE.

D. Gen. No, Anello Pennone non vale Masaniello; non è l'uomo

che possa muovere questa gran massa del popolo; c'è della malafede in lui. — Forse non è che un emissario dei baroni per scuoprì terreno e tradire, giacchè presentano inevitabile una sommossa come a Palermo. Masaniello solo accende e concentra in sé tutto il gran fuoco della plebe.

(Il Perrone si presenta e si ferma sulla porta del Carmine).

D. Gen. Quel bandito mi va guardando, e pare voglia parlarmi dal suo luogo d'asilo.... (gli si accosta).

Il Per. Se non m'inganno voi siete quel Giulio Genoio eletto del popolo ai tempi del duca d'Ossuna, nemico acerrimo dei baroni, fautore della plebe....

D. Gen. E del vicerè.

Il Per. Questo è ciò che vorrei sperare anche oggi, perchè questo è ciò che farebbe la nostra sicurezza e la nostra fortuna.

D. Gen. Ma conoscerai anche dal tuo asilo, solo che tu ti affacci alla porta di questa chiesa e guardi là al casotto della gabella, come i tempi del duca d'Arcos non sieno quelli del duca d'Ossuna. Il popolo allora era col vicerè contro i nobili, i quali parteggiavano per un altro vicerè. Ora il vicerè è contro il popolo e i nobili.

Il Per. Ma conosco ancora che in una rivoluzione l'esito è incerto, e che chi vi s'immischia per proprio vantaggio deve tener d'ambo le parti, dando a credere a quella che vincerà che coll'altra se la teneva in apparenza per scuoprì terreno.

D. Gen. Tra me e i baroni non ci può esser nessuno accordo.

Il Per. Tra voi però ed il vicerè potrebbe essere un segreto trattato per salvarvi quando la plebe soccombessse nella lotta. E usando destrezza potreste farvi un merito della sconfitta della plebe presso il vicerè e diventare più potente presso i baroni.

D. Gen. E perchè mi tieni questo proposito?

Il Per. Perchè potremmo aiutarci.

D. Gen. Hai nulla a darmi?

Il Per. Trecento banditi, che dai confini del regno attendono una mia chiamata, e che con me alla testa si porranno alla disposizione di chi sarà in grado di munirci di salvocondotto.

D. Gen. Il che vuol dire che mi sareste fedeli nella fortuna.

Il Per. E per essere fortunati facciamo causa comune.

D. Gen. Chi mi garantisce che tu non trovi maggior probabilità di fortuna nel tradirmi?

Il Per. Io non la pretendo da voi questa garanzia.

D. Gen. Dunque tu vedi ora miglior partito quello della plebe?

Il Per. È naturale: il mio nemico adesso è quello che mi ha dato il bando, e da cui non posso salvarmi che in questo asilo.

D. Gen. Dove hai riposta la tua prima speranza di liberazione?

Il Per. In un pescivendolo.

D. Gen. Spiegati.

Il Per. Fanno pochi giorni che certo Masaniello d'Amalfi, uomo che ha gran partito nella plebe, passò tutto corrucciato dinanzi a questa chiesa, mentre me ne stavo sulla porta anch'io maladicendo al mio destino d'aver a fortuna l'essere refugiato qui. Io gli dimandai che s'avesse, ed egli per tutta risposta gridò: « Quest'è certo che o io ho da essere appiccato, o voglio aggiustare quella città ». Molti che lo sentirono risero, ed altri esclamarono: « Bel soggetto da aggiustare la città di Napoli ». E Masaniello saltò su: « Non ridete, chè due o tre soli del mio umore « e, per Dio, vedreste che farei! » — « Che faresti? » dissero alcuni. « Volete voi essere con me? » — « Perchè no? » risposero. « Datemene dunque la fede » replicò Masaniello, e, datasi la fede, partirono. D'allora in poi io vidi, stando me qui sulla porta del Carmine, le cose del mercato cangiare affatto d'aspetto. Là intorno al casotto della gabella fu una congiura di bottegai (che io vedeva istigati da Masaniello e da' suoi fidi) a non pagare la gabella delle frutta, e tanto era forte la loro risoluzione, che Nauclerio, l'eletto del popolo, prese l'espedito di pagarla lui per quella volta affin d'evitare la sommossa. Dopo quel primo colpo fallito, Masaniello pare una fiera qui in mercato in cerca della preda, tanto s'aggira tra la folla, schizzando rabbia dagli occhi per eccitar la rivolta. Alcuni ne ridono, molti ne restano pensosi, e moltissimi anche pigliano foga ed aspettano con ansietà il momento d'uno scoppio generale. Che ne dite don Genoio?

D. Gen. Mi pare che la sommossa non sarà che della plebe, perchè essa sola ne sente il bisogno, e che dalla plebe solamente potrà sorgere un capo come testè in Sicilia.

Il Per. Ma sommossa di plebe non dura a buon fine, e beato chi con destrezza se ne sa prevalere. Io non posso che offrire braccio forte a chi m'offrirà maggiore speranza di vantaggi.

D. Gen. E perchè ti rivolgi a me?

Il Per. Perchè necessariamente farete disegno su Masaniello.

D. Gen. Ebbene dunque, al momento dello scoppio tu potrai uscire dal tuo asilo impunemente; cercami allora e pònti al mio fianco, qualunque sia l'astro di cui dovrò in sulle prime farmi satellite.

Il Per. Oh ecco là Masaniello circondato dalla solita turba di ragazzi. — Entrate meco in chiesa, ed osservate non visto con me una scena ben singolare di quell'uomo straordinario (entrano in casa).

SCENA SETTIMA.

MASANIELLO da tempo si vedeva fra le trabacche dei venditori, e vedevansi di mano in mano unirsi a' suoi cenni e ingrossare una turba di RAGAZZI dai tredici ai sedici anni. — S'avvanza quindi in mezzo a loro e viene sul davanti del proscenio.

1. Rag. E le cose che c'insegna quando le abbiamo a dire?
Mas. Quando io ve lo comanderò ad alta voce qui in mer-

cato o sopra una tavola di questi venditori, o sopra un cavallo.

2. Rag. E dobbiamo correre per tutte le strade?
Mas. Sì; poi unirti a me — Per bacco non siete i soli, no, e vedrete, che quando avrò bisogno di voi tutti, vi troverete da un duemila della vostra età.

1. Altro. Sarete il nostro capitano.

Mas. Ebbene dunque ripetete le mie parole. — Due tornesi la misura dell'oglio.

Rag. Due tornesi la misura dell'oglio.

Mas. Trentasei oncie la palata del pane.

Rag. Trentasei oncie la palata del pane.

Mas. Ventidue grana il rotolo del formaggio.

Rag. Ventidue grana il rotolo del formaggio.

Mas. Sei grana la carne vaccina.

Rag. Sei grana la carne vaccina.

Mas. Sette grana la camporeschia.

Rag. Sette grana la camporeschia.

Mas. Quattro grana il greco.

Rag. Quattro grana il greco.

Mas. Due grana la caraffa del vino.

Rag. Due grana la caraffa del vino.

Mas. Sapreste dir tutto per ordine senza il suggeritore?

Rag. Sì, sì.

Mas. Badate bene; perchè le vostre voci unite insieme sono il bando d'una legge, che voi proclamerete al vicerè, alla quale dovrà ubbidire. — Badate bene, che da un vostro sbaglio dipende la sorte di Napoli, perchè la legge si deve praticarla com'è pubblicata.

1. Rag. Chi l'ha fatta questa legge?

Mas. Voi, quando l'avrete bandita per le strade di Napoli.

Rag. (ridono tutti) Oh bella, noi facciamo le leggi? — Oh bella! ah ah!

Mas. (con disprezzo) Sciocchi! — Lasciate dunque che ve la faccia il vicerè le leggi.

SCENA OTTAVA.

STEFANILLA fra due soldati e DETTI.

Mas. (furibondo) Stefanilla, che facesti?

Stef. Ho cercato nascondere ai gabellieri della farina comprata, perchè il nostro Scipione avesse del pane.

Mas. (per avventarsi contro i soldati) Ah infami!

Stef. Fermati, Maso. — Se è vero che i Napoletani t'amino, non tocca a te a liberarmi (è condotta via).

Mas. (ai ragazzi fremendo) E dunque? Non merito che mi vendiate di quest'atroce ingiuria?

(I ragazzi si guardano l'un l'altro, e nessuno si muove).

Mas. (con rabbia repressa) Avete ragione, aspettiamo l'ingiuria pubblica!

SCENA NONA.

Alcuni VENDITORI furibondi dopo avere strappato con violenza di mano ai gabellieri i canestri delle frutta s'avvanzano e li rovesciano lungo il mercato. — Intorno a loro si fa gran folla e tumulto.

Un vend. (grida con forza) Dio ci manda l'abbondanza e il malgoverno ci mette la carestia? — Giacchè a noi non vengono guadagni da queste frutta, che tutti godano del bea di Dio.

Il pop. (urla tumultuando) Ben detto! — Morte al mal governo!

Mas. (con entusiasmo) Ragazzi, vi par questo il momento? Napoli è in sollevazione se vogliamo.

Rag. Sì, sì.

Mas. Armatevi di bastoni e picche, e tornate qui tutti in torno a me.

(I ragazzi si sbandano).

Mas. (come invaso da nuovo furore va presso un venditore che scaricava da un cavallo la soma; rovescia tutto, vi salta a cavallo, e condottosi in mezzo al tumulto, esclama con solennità) Allegrezza, cari compagni e fratelli; rendete grazie a Dio, chè l'ora del riscatto è venuta. — Un povero scalzo, nuovo Mosè, vi redime dalla tirannia di Faraone. — Pietro pescatore colla sua voce, dalla schiavitù di Satana ridusse alla libertà di Cristo una Roma, e con Roma il mondo, e Masaniello pescatore, dalla rigorosa esazione dei dazii riduce al godimento della prima abbondanza una Napoli, e con Napoli un regno. — Scuotetevi dal collo il giogo penoso delle gravezze, che finora vi hanno fatto, d'uomini che siete, tante bestie. Io ve ne incoraggio per amor vostro. — Strascinatemi poi a ludibrio per le vie di Napoli, tagliatemi la testa, fatemi a pezzi, come inventore di sollevazione, non importa, non potrete perciò infamarmi, perchè vi avrò salvati tutti, e perchè voi, Napoletani, porterete sempre amore al mio nome e quest'amore per me, per voi stessi, pei vostri figli, per le vostre donne (che il vicerè vi consiglia di vendere onde possiate pagar le gabelle) vi faccia tutti uniti e forti a torvi di dosso una tanta infamia.

Il pop. (con entusiasmo) Viva Masaniello! — Morte al mal governo!

Mas. Silenzio!

(Silenzio universale).

Mas. Il vostro grido sia sempre questo: — Viva Dio e la Madonna del Carmine — Viva il Papa — Viva il re di Spagna e l'abbondanza — Morte al malgoverno!

(Il popolo ripete con entusiasmo le parole di Masaniello).

SCENA DECIMA.

DON GENOINO e il PERRONE escono dalla chiesa e vanno a prendere in mezzo Masaniello.

Il Per. Ho trecento banditi per te.

Don. Gen. Ed io consigli e danaro.

Mas. (accennando la chiesa) Il Dio della giustizia vi maledica se mi tradite!

Pace o guerra?

diceva

IL PREVOSTO GIUSEPPE ROBECCHI

IL 22 AGOSTO 1848.

Avremo la pace, o avremo la guerra? Ogni volta mi capita di sentire questa domanda, e mi capita ad ogni piè sospinto, io desidero essere nei panni dell'interrogato per rispondere: avremo la pace se prepareremo la guerra, se vorremo la guerra, se faremo la guerra, se la faremo subito, oggi, domani al più tardi.

Si; io Sacerdote, io Parroco, io Ministro di pace grido altamente: Guerra! e se non alzassi questo grido crederei tradire i doveri di Cittadino, di Sacerdote, di Parroco, di Ministro di pace.

Il Re spera condizioni onorate di pace. Dio gli conceda la consolazione di poter presentare a' suoi popoli una pace onorata. Intanto però neppure il Re vuole che ci addormentiamo nei pensieri, e ne' desiderii imbecilli di pace; ritorneremo, egli dice, un'altra volta a combattere; questa è parola da Re.

Il Re pensa adunque a provvedere armi, a riordinare, rifornire il nostro esercito.

Lasciamo che il Re faccia il suo dovere. Egli sa, che la Nazione, che l'Europa intera lo guarda; saprà soddisfare alla Nazione, all'Europa. Lasciamo che il Re faccia il suo dovere; noi pensiamo a fare il nostro.

Il nostro non è, no certamente quello di pensare alla pace.

Pace! vi ricordate perchè ci siamo mossi, perchè abbiamo varcato il Ticino, perchè abbiamo dichiarata la guerra all'Austria? Stomacati dalle sue esorbitanze, indegnati delle sue prepotenze, commossi fino alle lagrime dai patimenti inflitti ai nostri fratelli della Lombardia e della Venezia, fatti accorti una volta che la Lombardia e la Venezia non solo, ma Piemonte e Toscana, Roma e Napoli non avrebbero mai potuto prosperare, finchè la mano dell'Austria avesse loro impedito ogni moto, abbiamo gridato: Fuori l'Austriaco. Ora l'Austriaco invade Lombardia e Piacenza, Parma e Modena, minaccia Venezia e Bologna e le Legazioni, e penseremo alla pace?

Pace! ma ditemi: fareste voi pace col vicino prepotente che togliesse la luce alla vostra casa, il sole che matura la messe del vostro campo, l'acqua che lo irriga? Prima il vostro sole, la vostra luce, la vostra acqua, poi pace. Prima l'Austriaco sgombri il sacro suol d'Italia, poi pace.

Pace! Fuori l'Austriaco fu il nostro primo grido; e perchè non lo sarà più? L'Austriaco ha egli cessato di essere l'Austriaco, o le condizioni nostre hanno talmente peggiorato che si debba supplicare al nemico colle mani giunte, ci lasci l'aria, il pane e l'acqua?

L'Austriaco è sempre l'Austriaco. È il nemico feroce, irconciliabile, perpetuo della nostra patria. Nazionalità, indipendenza? Sogni, sinchè un Austriaco è in Italia, sogni. Noi Italiani saremo il corpo, egli l'Austriaco sarà l'anima; le nostre mani lavoreranno, le nostre fronti suderanno, e la sua bocca divorerà il frutto dei nostri sudori; ci lascerà vivere finchè potrà trarre di noi qualche vantaggio; il di che cesseremo di essergli utili, la sua mano di ferro ci darà ancora una stretta al collo e non saremo più. E guai a Piemonte, a Toscana, a Roma, a Napoli se cercheranno di rinsanguare i loro popoli, di far rifiorire le arti, le scienze, l'agricoltura, il commercio all'ombra della libertà! Via, dirà, via quelle riforme, quelle franchigie, quelle libertà; via, spiriti irrequieti, rivoltosi che siete tutti insieme Popoli e Re. Quos ego e i venti (poichè avremo provato che siamo un vento e nulla più) e i venti alla voce dell'Eolo d'Austria s'accheteranno, e mogi mogi ridurrannosi prigionieri. Prima nol volevate credere; e che male, dimandavate, ci fa l'Austria? Esercitava un monopolio politico e commerciale insopportabile; insidiava ai diritti, alle sostanze e alle libertà; ci avea ridotti magri, smilzi, filiformi, stupidi; e domandavate che male ci fa l'Austria? Oh ma adesso lo vedete, lo toccate con mano il bene che l'Austria vuole all'Italia. Ve lo hanno detto, e ve lo dicono i suoi Croati, lo dice Radetzki, lo proclama Welden, ve lo dicono i tradimenti, le discordie dei nostri, e le arti tutte infami di che si serve per rovinarci; ve lo dice la Lombardia saccheggiata, devastata, arsa; ve lo dicono le donne violate, le Chiese profanate, i calici, le pissidi con Gesù Cristo in sacramento rubate e peste, ve lo dicono i figli uccisi, i bambini abbruc-

stolati . . . Povera Lombardia! E v'ha degli Italiani che insultano alle immeritate miserie, agli inauditi tuoi dolori? Infamia! oh ma è l'oro dell'Austria che matura i suoi frutti, è una, ve l'ho già detto, è una delle tante maniere con che l'Austria dice all'Italia il gran bene che le vuole. Non contenta a vincerci, vuol disonorarci, degradarci, avvilirci, vuol poterci dire il di che la chiameremo al giudizio dell'Europa: Tacete, o vili, con un pugno d'oro vi ho compri tutti.

Guarda, o Straniero! dei Giuda, vengo di bragia in volto a confessarlo, dei Giuda ne abbiamo avuto tanti! ma possiamo numerarli ancora; e per i cento traditori, sol che Italia alzi un grido, vedrai sorgere milioni di eroi. È vero, Napoli ha tradito, Toscana ha sonnecchiato, chi doveva predicare la libertà insinuò il servaggio, chi dovea riscattarci, ci ha venduti; ma toccati, toccati o Italia i polsi, e sentirai come battano forte ancora, e quanto sangue scorra ancora nelle tue vene. Senti il leon di Venezia che rugge; vedi Bologna che combatte e fuma, combatte ancora e vince; vedi il prode che dalle lontane Americhe venuto a combattere per te, insegna a' tuoi popoli come con un pugno di liberi si fughino mandre di schiavi; vedi sulle rive del Ticino e del Po schierato l'esercito Piemontese; è quell'esercito dinanzi a cui fuggivano spaventate le orde nemiche. Valoroso esercito! noi ti aspettavamo ansiosi per cingerti le corone d'alloro; tu venisti, ma affranto e slinito dagli stenti, ma lacero, affamato, ma in sembianza di vinto, tu che vincesti sempre. Al miserando spettacolo piangeva direttamente il popolo; pur fu visto qualche sorriso . . . era il sorriso di chi l'avea affamato, tradito. Maledizione! ma li abbiamo segnati a dito; la vendetta, Dio è giusto! la vendetta verrà.

Intanto non esageriamo i nostri danni. Se sopraffatti dall'improvvisa sventura abbiamo potuto essere un istante sgomentati, riavutici poi subito, e numerate le nostre perdite, e calcolate quelle del nemico, abbiamo visto che Austria, ben più che Piemonte aveva cagione di piangere. No, le nostre perdite non sono gravissime, e, ciò che più monta, il nostro esercito non ha punto rimesso del suo coraggio, del suo eroismo. Riposato, ristorato, rifornito d'abiti e d'armi, aspetta che il Re gli dia capi che intelligenti e leali lo guidino, forti e coraggiosi lo precedano nella via dell'onore, per rivarcare il Ticino, e gettarsi un'altra volta la baionetta in canna addosso ai barbari.

Su su, o Popoli, all'armi, all'armi! che se taluno viene a dirvi che l'ora è passata, e voi ditegli che mente per la gola; forse che ora più propizia di questa non fu mai. E voi ditegli che bestemmia; l'ora della redenzione de' popoli non passa mai.

O giovani che l'Italia invita a riempire e raddoppiare le file de' combattenti per la sua indipendenza, accorrete animosi; pochi giorni basteranno ad addestrarvi all'armi, e i vostri, uniti agli sforzi dei veterani, abbrevieranno la lotta, e assicureranno quel trionfo che forse il cielo volle ritardato un momento perchè v'aveste anche voi la parte vostra.

Soldati della riserva: una lagrima io vedo spuntare sulle vostre ciglia. Non è la lagrima del vile, no per Dio. Voi pensate alle vostre mogli, ai vostri figli, e chi, dite, chi guadagnerà loro il pane? Il pane, o generosi, alle vostre famiglie non mancherà; già la Nazione ha destinato un milione a soccorrerle; oltre di che v'ha un capitale su cui io ho sempre fatto assegno in pro vostro, un capitale grande, inesauribile, il capitale della pubblica carità.

E la pubblica carità sovrerà ai bisogni tutti della patria. Io lo diceva, fa ora un mese ai Lomellini: quello che abbiamo fatto è un nonnulla in paragone di quanto ci resta a fare ancora; e a quelle mie parole plaudiva il buon popolo Lomellino. Ora il momento è venuto di mostrare che, come avete la patria sulle labbra, così l'avete in cuore. Offritele il vostro oro, sbandite il lusso e le spese superflue, che ormai sono un insulto alle miserie della patria; avete due campi? spogliatevi di uno, non è necessario alla Patria che voi siate ricchi; alla Patria una cosa sola è necessaria, la libertà! Oh la libertà è tale un bene che val la pena di spogliarsi di tutto per possederlo. Consultate la storia; nessuna nazione ha ottenuta la libertà che non abbia dovuto prima agonizzare per lei. Guardate la Lombardia: i suoi ricchi non sono più ricchi; non più un cocchio, non più un'ambiziosa muta, non più gli argenti di cui brillavano le loro mense già si laute, ora si parche; i numerosi famigli stipendiati a portare le armi, e non che rinunciare al lusso e agli agi della vita, hanno vuotato i loro scrigni, hanno ipotecato, venduto i loro beni. Onore ai Lombardi! pochi giorni ancora,

o generosissimi, e Dio ricompenserà i vostri sacrificii colle gioie della libertà!

E i ricchi nostri che cosa hanno fatto? hanno cianciato molto e fatto pochissimo. Una ben disgraziata prova della loro generosità l'hanno fatta in quel prestito, che se fosse stato subito coperto forse ci avrebbe risparmiati tanti guai. O ricchi, se mai le sorti d'Italia avessero a volgere ancora sinistre, se mai il giogo Austriaco avesse ancora a solcare il nostro collo, io no, ch'è il dolore mi consumerà presto, e non sopravviverò a tanta sciagura, ma chi troverà forza per durare in vita, vedendovi, dirà: ecco coloro pe' quali stette che l'Italia non fosse libera!

O popoli, uno sguardo ancora alla Lombardia. Le sue chiese erano ricche d'ori e d'argenti; adesso non hanno più che suppellettili di legno e calici di rame. Onore ai Lombardi un'altra volta e sempre. Dio li ha già ricompensati al modo antico, li ha ricompensati a mille doppi dando loro sacerdoti d'oro. O popoli Subalpini, l'istessa benedizione è preparata per voi.

O popoli, voi avete un lusso di campane, fatene dono alla Patria. Calando dalle torri quei bronzi non lamenteranno no flebili, fremeranno terribili, impazienti di liquefarsi in bocche sante di spavento e di morte pei nemici della civiltà e della religione, che sono i nemici d'Italia. Una sola ce ne resti per radunare i fedeli e per rinfocarla coi rintocchi del martello il di del pericolo.

O popoli! non ai grandi, non ai nobili, e nè meno ai Re, e nè meno a Francia, ma tocca a voi provvedere alle vostre libertà. I Re? che farebbero i Re senza de' popoli? Francia? che volete faccia Francia? volete venga in aiuto dei poltroni? Sappiatelo, la generosa Francia non simpatizza che coi generosi. I grandi, i nobili? forse a quest'ora ripensano con gioia i beati tempi dei privilegi, de' soprusi, de' . . . Dite loro che que' tempi non ritornano più. Impossibile! come è impossibile che le acque del vostro Po rimontino alla loro sorgente.

Armi Cittadine.**TEORIA MILITARE**

COMPILATA

DA SEBASTIANO ABRATE

PER I SEMPLICI MILITI E PER I GRADUATI

DELLA

GUARDIA NAZIONALE

D'ITALIA

Col Servizio di Piazza

e con 50 figure intercalate nel testo ad immediato schiarimento della scuola di Pelottone.

Prezzo, Lire 1.

Si vende in Torino dalla Ditta G. Pomba e C., dalla Stamperia Sociale, e dai principali Librai dello Stato.

L'articolo pubblicato nell'ultimo foglio di questo Giornale col titolo **TRADIMENTO**, e sottoscritto da UN UOMO AMANTE DEL VERO, DEL GIUSTO E DELL'ONESTO, non appartiene alla *Compilazione del MONDO ILLUSTRATO*, in cui venne inserito per pura inavvertenza.

I COMPILATORI.

VARIETÀ.

SCHERZO TRAGICO

Nei tempi di Luigi XIII avvenne questa storiella d'amore. Una donna aveva un marito ed un amante, il che si vede non di rado in tutti i tempi e in tutti i paesi. Il marito era noioso e l'amante piacevole, com'è naturale, ma entrambi gelosi. Però la loro gelosia era diversa: quella del marito aperta e ruvida, l'altra occulta e delicata. Onde la donna, a cui faceva slizza quell'incomodo affetto nel marito, lo trovava bello e qual testimonianza d'amore nell'amante.

L'amante e il marito non si conoscevano di volto perchè non si erano mai scontrati. Era questa una politica della donna (chi non conosce la diplomazia delle donne nell'amore?) perchè i due potentati non venissero a dar di cozzo insieme, e non fosse rotto l'aruto diadema al suo consorte,

Cadde in sospetto a costui che la fede della sua moglie non fosse poi a tutta prova, com'ella si vantava, giacchè vedeva le mogli degli altri infedeli, e non aveva il dono che han tanti di crederci privilegiato. Si pose pertanto in capo di verificar la virtù della sposa co' propri occhi: follia di cui si pentono gli sciocchi che vogliono vedere il proprio danno.

Questo marito (non diamo il nome ai personaggi perchè la storia li ha taciuti) cominciò ad esaminar la sua donna da un punto diverso del passato quando la supponeva innamorata di lui, prendendo per sè le vicende del suo cuore, i vari affetti che si dipingevano nel suo volto, come fanno i mariti ingannati. Rallentò la gelosia come si allungerebbe il filo ad un augello per conoscere meglio l'umor della bestiola: e osservò imparzialmente.

Si persuase che tutti i pensieri della sua moglie non erano per lui. Non giudicò punto di avere un sostituto, perchè l'amor proprio, di cui l'uomo non si spoglia giammai, non l'aveva illuminato a quel segno, ma temette che col tempo avrebbe potuto soffrir quella vergogna. Onde metafisicando, infelicemente per lui, su quella possibilità, volle certificarsene per prendere i passi a tempo, e impedire che il suo timore avesse effetto.

Immaginò di fare egli stesso l'amante. Usciva di casa nella notte, mutava abiti, prendeva un altro incesso, un altro tuono di voce, e si metteva a girare sotto il balcone della sua moglie, canterellando versi d'amore, esalando infuocati sospiri formando parolette lusinghiere.

Che cuore non fu mai del povero marito quando vide e si accortò che la sua moglie non disgradiva i notturni omaggi d'un incognito, che si poneva al balcone, che ascoltava, mostrando almeno che l'onore del marito non le caleva nè punto nè poco. Ed egli intanto si sentiva morir di rabbia e di gelosia. Nonostante questo supplizio, e quello ancor più fiero di dover tutto dissimulare quando era al fianco di lei, decise di tirar la trama all'ultimo fine, e poi svenare l'infida. Per dare alla cosa agevolezza, ricorse al solito ripiego di far un viaggio, e quatto quatto nella notte tornò a far la parte dello spasimato sotto il balcone, colla speranza crudele di essere furtivamente introdotto dalla sua moglie nella stanza nuziale.

Quell'infelice trovò un altro, che dall'apparenza aveva la stessa mira che la sua. Era infatti l'amante della sua donna, che sapendo il marito fuor di casa, veniva a fare il solito segnale, onde far davvero, per sua soddisfazione, la parte che il marito avea simulato per proprio scorno. Non diremo che inferno mai fosse nel cuore di questo.

Non era l'amante più tranquillo del marito, stimando esser questi non chi era realmente, ma un suo rivale in amore, e come non lo conosceva, andava pensando qual partito dovesse prendere. In questo mentre la donna era al balcone, e tremò tutta vedendo l'incontro del suo vago con quell'incognito suo novello innamorato.

Il marito e l'amante si posero a favellare insieme bel bello, coll'intento l'uno di scoprir l'altro, finchè l'amante, non contenendosi, minacciò lo sconosciuto marito se avesse osato di alzare lo sguardo alla donna, ch'egli amava e possedeva solo. Il marito, che si fece forza per non cascar morto dal dolore, trasse in disparte l'amante, e gli disse che mentiva.

L'amante gli rispose che quando la donna poteva esser libera del suo abborrito consorte, lo raccoglieva nella sua stanza; e gli mostrò la chiave d'una porticina che conduceva ad un segreto passaggio, ov'essa l'attendeva a braccia aperte.

Sbuffò d'ira e furore il marito, e tratta la spada, gridò all'amante che si difendesse. Dopo un duellar di qualche istante, l'amante fu trafitto. Il marito gli tolse la chiave di dosso, e volò tentennando al luogo che gli era stato indicato. Aprì, si gettò nell'andito, e si trovò fra le braccia della moglie; la quale raffigurando suo marito al lume d'una lampada, indietreggiò spaventata, e lasciò caderlo in terra.

Era già un cadavere. Una ferita mortale ricevuta dalla



spada del rivale, gli permise di spirare, senza articolare accento, ai piedi della sua moglie infedele, cagione di due morti.

Ella ne fu così addolorata e pentita, che visse fra i rimorsi, e non ebbe più voglia di marito, nè di amante.

LA POPOLARITA'

Non è questa un letto di rose, eppur sembra a molti tutto rosa, ed anche senza spine ove si ricevano gl'incensi del popolo, e si assapora ogni dolcezza di gloria.

Distinguiamo: v'ha la popolarità che si acquista colla ciarlataneria, colle brighe e cogli'inganni; e questa appare come una meteora luminosa e si dilegua. Avvi quella che si forma a poco a poco fra i patimenti d'ogni sorta, le persecuzioni e i martirii, e non isvanisce come l'altra, ma dura per molto tempo, ed anche quando si estingue ne rimane la traccia invisibile negli arcani delle nazioni.

Il mondo corre a quella popolarità che versa, ancorchè fugaci, le sue facili dolcezze. Nei tempi come i nostri, sorride a molti quest'Alcina, che debellato l'incanto onde splende giovine e bella, si scopre una vecchia brutta e schifosa.

La popolarità presente, che frulla nelle menti è tutta politica, e dovrebb'essere la più ardua e la più perigliosa, ma per un concorso di circostanze non è perigliosa nè ardua. Basta alzar la voce coll'arte di Roscio in un circolo, arringare coi pugni stretti, e il cappello alla calabrese in una piazza, tuonar con frasi rimbombanti in un giornale, cinguettar maestosamente in un'assemblea, sputar sentenze alla Machiavelli arruotandosi i baffi in una bottega di caffè, schiccherare un opuscolo, una storiella sulla questione del giorno, ed ecco la popolarità tessere tosto un'arco di trionfo agli eroi novelli della patria. Se la va di questo passo, il tempio dell'immortalità diventa un vespaio. E vi sarà luogo per tutti come nell'arca di Noè.

Oh tempi felici! Il giovinetto, che stava sonnacchioso al banco della scuola, veglia al parlamento, e penetra collo sguardo il cuor dei deputati, e l'avvenire del mondo. Lo scrittore che rosicchiò le dita e la penna senza cavare un'idea dal capo, si sente per miracolo sciolta una vena fluidissima di parlare. Il ricco, che ha rovinato il suo censo con mal tentati miglioramenti, siede legislatore di finanze. Il meschino avvocato senza cause diventa il più fecondo avvocato della gran causa dell'umanità. Il medico che ammazza gli ammalati vuol guarire uno Stato. Chi divenne ebete coll'ozio e la scioperaggine, o coll'inertza della burocrazia, è scintillante d'intelligenza, e fa piani di battaglie e di pubblici regimenti, cosicchè il mondo è per esso una pallottola come nelle mani di Micromega.

Oh politica incantatrice per cui l'aria si è popolata d'idee come un giorno di locuste nell'antico Egitto! Qual è il povero cervellino che uscendo da una Brigata, ove si trovò la quadratura del circolo in politica non sia capace almeno di governare il regno della luna?

Questa falsa popolarità non essendo che una vanità sciocca dà viepiù vigore all'amore di se stesso. Onde ogn'uomo prende la propria idea per suo idolo, anzi si fa idolo egli

stesso, e va cercando le adorazioni della turba. È una specie di Gran Lama, che nella sua imbecillità nel momento istesso che l'imperator della Cina lo fa strozzare, si crede un dio che va a ripigliar carne nelle montagne del Tibet.

Se non c'inganniamo, Paolo Courier scrisse ch'egli si segnalava in questi tempi, per non aver la pretesa comune di esser re. Chi è difatti che con due dita di cervello non si creda di dettar legge al suo simile? Notate la modestia: nessuno vi dice ch'ei voglia primeggiare. Oh la sua povera persona non è nulla, ma più di lei v'ha qualche cosa di onnipotente, ed è il principio. Un uomo non opera che pel trionfo di un principio. Cavatevi il cappello a questo principio incarnato come un dio, ma siete cieco d'occhi se non vi accorgete che quella divinità è l'egoismo esaltato dalla vanità.

La vanità ha per simbolo il pavone, e voi vedete il politico andar pettoruto e brillargli addosso le occhiate penne di quell'animale. Ciò nonostante aspirando sempre alla popolarità, pultaneggia col popolo, fa il bocchino melato, lo accarezza, e par proprio il pellicano, che, come si favoleggia, ferisce il suo ventre col becco per abbeverar di sangue i proprii figli.

Come tal popolarità non è dettata da verace amor del popolo, questo non serve che di trastullo e di pretesto, ed è buono per far grida, sparger fiori, intronar le strade di cantici, procacciare insomma al politico il trionfo. Lo scopo del politico poi non si rivela al volgo profano, ed è riposto nella sua mente, ove essendovi ignoranza, inesperienza ed albagia, si forma un tale arcano, del quale egli stesso poco o nulla comprende. Ciò che sa d'essenziale egli è che bisogna scrivere e parlare onde farsi popolare e giungere poscia a più alti fini.

La popolarità non è dolce se non è fruttuosa, se non guida ad impieghi ed onori. E cos'è mai un uomo senza popolarità? Chi lo compra? Sarà un'arca di scienza, ma non essendo popolare non è buono a nulla. La popolarità è la leva d'Archimede per i principi i quali solevano consultare una volta i savii, gli uomini sepolti negli studii delle cose arcaiche. Era quello il tempo malaugurato degli astrologhi? Oggi l'oroscopo sta nelle mani dell'uomo popolare: egli stesso frena o scioglie l'impeto della plebe, le procelle dei regni: acqueta le moltitudini, le lusinga, le persuade, le volge a suo modo. Senza la popolarità di certi ministri come Luigi Filippo avrebbe per tanto tempo fra gli applausi, gli scherni e gli odii dell'Europa maneggiato la sua famosa altarena?

Si vuol distruggere un partito o ingannarlo? assalire un ministro, rendere illusoria la rappresentanza popolare, confidar tutto il potere nelle mani di un solo, serbandolo alle apparenze costituzionali, vincere un partito alla barba dei deputati, far vedere alla nazione il bianco per il nero, e

ridurre insomma il sistema rappresentativo ad un giuoco di bussolotti? La popolarità, usata da mani destre, opera tutti questi miracoli. Quando poi ha servito abbastanza, distrugge se stessa perchè si scredita, muta faccia, altera i suoi principii, si maschera, e quegli di cui fu docile strumento si sbarrizza di lei, la getta nel fango e la calpesta.

Oggi che siamo in tempi gentili e leggiadri, non si toglie la vita a quelli che cooperano all'acquisto d'un potere da chi l'ebbe per non soffrir la noia di complice testimonianza o d'una pesante gratitudine; ma si spogliano della loro popolarità, e chi ne fece pompa rimane ignudo, schernito come il corvo a cui furono strappate di dosso le penne del pavone.

Eh via, non è questa la vera popolarità che giova ai popoli, quella in cui s'immedesima un uomo per fare interamente il sacrificio di se stesso alla patria, che ha piuttosto ghirande di spine che di fiori, che trionfa imperturbabilmente dei dolori e della morte, non si ammolisce nelle dolcezze, si fortifica negli stenti, nelle persecuzioni, nelle prigioni, lieta del proprio ufficio, confidente nell'avvenire.

La popolarità vera non è vanità e molto meno egoismo; non è l'irradiazione d'una personalità nelle moltitudini, ma d'un'idea che racchiude il bene universale come il fiore dell'albero il suo frutto. Non si acquista che coll'abnegazione, il coraggio, la prudenza e la perseveranza. Non si sposa che ad uno spirito sublime che si fa picciolo per esser grande, che si fa popolo assaporando il calice amaro de' suoi travagli colla voluttà del martirio, fruttificando le gioie di quello colle sue veglie, colle sue fatiche, co' più lenti affanni, dando a lui le sue occupazioni, le facoltà della mente e del cuore, la sua vita.

Quando un uomo brilla di questa popolarità non la va sciornando per avere applausi ed onori, non se ne pavoneggia come di una chitoma inanellata e piena di fragranza, non ne fa vil mercato coi potenti e colle fazioni; ma la spende senza interesse ed ambizione per il popolo che glie l'ha data, se ne serve di freno e di stimolo per il bene di lui con sollecitudine paterna. La popolarità per esso è un commercio d'amore.

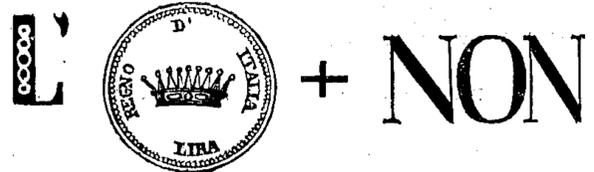
Che se il popolo, accieco dalle passioni, si ripiglia il suo dono, l'uom popolare ne affronta le ire, impiega la mansuetudine, la persuasione, gli mostra il precipizio verso cui rovina, prega, piange e poi si rassegna, non cessando mai d'amarlo, anche fra gl'insulti con cui l'amareggia, sotto i flagelli che lo straziano: e pronunziando sempre parole di affetto, sale il calvario, e martire della popolarità spira in mezzo ai supplizii.

Ma quella popolarità non muore, e il sangue del giusto piove come rugiada vivificante sul popolo che disconobbe il suo salvatore.

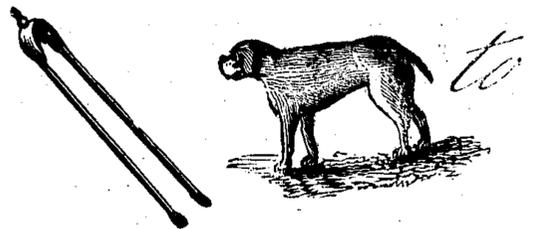
O voi uomini popolari d'ogni paese, che dormite sui fiori, togliete via la vostra maschera, e vedrà il mondo che siete tanti miserabili ciarlatani.

LUIGI CICCONI.

Rebus



RI
ONA



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Il riparo migliore per le città è il petto dei cittadini.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.